



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Strategie di avvicinamento: le rappresentazioni dei Mongoli nelle fonti del Medioevo occidentale

Relatore
Prof. Alvaro Barbieri

Laureanda
Sonia Freato
n matr. 1117916 / LMFIM

Anno Accademico 2016 / 2017

Vorrei ringraziare il prof. Alvaro Barbieri, nonché relatore di questa tesi, che con i Suoi utili suggerimenti, la disponibilità e la precisione, ha permesso che questo elaborato prendesse forma.

Un ringraziamento particolare va anche alla mia famiglia, a cui dedico questa tesi, che non mi ha mai fatto mancare il sostegno necessario alla mia crescita personale e alla mia formazione.

Un ringraziamento speciale anche a Luca, che mi è sempre stato accanto fornendomi un supporto essenziale.

Indice

PREMESSA	7
1 I DUE VOLTI DELL'ORIENTE: ORRORE E MERAVIGLIA	9
2 L'IMPERO DEI MONGOLI	27
2.1 Chinggis Qa'an.....	31
2.2 Qubilai Qa'an.....	41
2.3 La religione.....	57
3 ALLA SCOPERTA DEI MONGOLI	75
3.1 I resoconti dei viaggi.....	83
3.1.1 <i>Il Milione</i> , Marco Polo.....	83
3.1.2 <i>Itinerarium</i> , Guglielmo di Rubruck.....	86
3.1.3 <i>Historia Mongalorum</i> , Giovanni di Pian di Carpine.....	92
3.2 Commento.....	99
CONCLUSIONE	119
BIBLIOGRAFIA	121

Premessa

I Mongoli: paura o ammirazione?

Questa tesi ha l'obiettivo di analizzare le caratteristiche del popolo mongolo attraverso le fonti medievali, al fine di creare un percorso a partire dalle conoscenze iniziali che gli Occidentali avevano dell'Oriente e dei Tartari, fino a giungere ad una nuova consapevolezza che essi acquisirono grazie ai viaggi che fecero in Asia.

Il mio studio parte dall'analisi di tre fra i più importanti resoconti di viaggio, cioè *Il Milione* di Marco Polo, *l'Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck e la *Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian di Carpine. Dalla lettura di queste tre opere ho rilevato gli aspetti riguardanti lo stile di vita dei Mongoli, approcciandomi poi all'analisi delle opere riferite a questi testi.

Nel primo capitolo ho esaminato l'idea che gli Occidentali avevano riguardo ai Mongoli, i quali venivano associati alle popolazioni leggendarie di Gog e Magog, in quanto genti sanguinarie e selvagge e assimilati ai popoli dell'Anticristo. L'Oriente però costituisce non solo la sede della barbarie ma anche quella delle meraviglie, come si evince dalla famosa *Lettera del prete Gianni*, e pertanto è stato interessante analizzare il rapporto fra due realtà contrastanti appartenenti al medesimo popolo.

Nel secondo capitolo, dopo un breve excursus sull'originario stile di vita mongolo, ho introdotto le due figure principali dell'impero, cioè Chinggis Qa'an e Qubilai Qa'an, che hanno rispettivamente fondato l'impero ponendone tutte le basi necessarie ad un potente sviluppo e condotto il regno all'apogeo. È stato interessante porre l'attenzione alle campagne di guerra effettuate e all'amministrazione politica, militare e religiosa di un regno in continua evoluzione che i viaggiatori cominciavano già a guardare con evidente ammirazione e stupore. La religione rappresenta uno degli elementi più interessanti dell'impero, a partire dalla sua definizione di sciamanesimo e dalle sue caratteristiche delineate in particolare nell'opera di Rubruck che, essendo un religioso, si è concentrato a fondo su questa tematica.

Nel terzo capitolo ho analizzato con sguardo attento i tre resoconti di viaggio,

esaminando i tratti principali della popolazione in oggetto ed elencando le descrizioni che emergono da ogni testo. Poi, a partire dalle rappresentazioni dettagliate, ho riflettuto sulle differenze che intercorrono fra esse, giungendo a fornire un quadro generale delle caratteristiche dei Tartari, concentrandomi in particolare sull'ambito militare e sul cambiamento della considerazione che, i viaggiatori in primis, e poi anche l'Occidente intero grazie alla diffusione di queste opere, ebbero dei Mongoli.

In conclusione, in questa tesi viene valorizzata la trasformazione di un pensiero, il cambiamento di un'idea che coinvolge una popolazione che si è evoluta nel corso dei secoli e che ha suscitato negli Occidentali, dopo un'iniziale valutazione negativa, un sentimento di stima e ammirazione nei loro confronti.

1 I DUE VOLTI DELL'ORIENTE: ORRORE E MERAVIGLIA

Paolo Chiesa, nell'introduzione al *Viaggio in Mongolia* di Rubruck, dedica un capitolo alla paura che dilagava nel XIII secolo in Europa, durante l'espansione dei Mongoli.

Nel 1237 il frate domenicano Giuliano inviò una lettera al legato papale d'Ungheria per avvisare la cristianità del pericolo imminente dei Mongoli. Essi furono riuniti nel 1210 da Chinggis in un unico impero e intrapresero diverse campagne militari alla conquista dell'Oriente, poi, alla morte del loro Qa'an nel 1227, queste vennero proseguite sotto il dominio di Ögödei, suo successore.¹

I Mongoli giunsero in Europa fra il 1237 e il 1241, quando Ögödei decise di intraprendere una campagna militare verso la Russia: nel 1237 Riazan venne rasa al suolo e tutti i suoi abitanti furono decapitati e l'anno seguente Mosca fu saccheggiata. Nel 1240 fu distrutta la città di Kiev in Ucraina e i Mongoli si avvicinarono sempre più a Vienna, ma la campagna venne interrotta dalla morte improvvisa di Ögödei, avvenuta l'11 dicembre 1241.

Ciò che colpisce delle imprese belliche dei Mongoli è in particolare la ferocia con cui essi combattevano sul campo: molteplici erano le violenze e le atrocità nei confronti dei popoli vinti, sterminati nelle loro città conquistate che venivano devastate, saccheggiate e date alle fiamme. In questo quadro di violenza sanguinaria si parla di "guerra psicologica", in cui l'arma vincente dei Mongoli risulta essere il terrore verso i nemici. Questa aggressività si manifesta sul campo con la distruzione sistematica dei terreni coltivati, la quale viene associata alla mentalità diversa di un popolo nomade che non comprende le abitudini di una civiltà sedentaria.²

Nei secoli i Mongoli assunsero perciò la fama di essere guerrieri formidabili e sanguinari, esseri brutali che disprezzavano il pericolo e che sterminavano le popolazioni. È importante notare anche che queste genti erano completamente

¹ *Viaggio in Mongolia*, Introduzione a cura di Paolo Chiesa

² *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, p. 196 segg.

sconosciute ai popoli occidentali e la loro fama presso gli europei proveniva in particolare dalle azioni di guerra che si ripercuotevano nei territori orientali circostanti. Il terrore innescato dagli eventi che accadevano nel mondo orientale prendeva piede, suscitando nella civiltà occidentale dei sentimenti di paura che comportavano l'associazione di queste genti ai popoli di Gog e Magog.

Gli Occidentali perciò dovevano difendersi dal pericolo imminente che a loro risultava ancora incompreso. Questi popoli rappresentavano il "diverso", l'"altro", e, in quanto tale, risultava difficile impostare un piano d'azione contro delle genti di cui non si conoscevano la lingua, gli usi e costumi, le abitudini, le leggi e l'organizzazione in guerra. Un progetto importante, afferma Paolo Chiesa, poteva essere soprattutto quello di stabilire un'alleanza in funzione antimusulmana, mediante un'evangelizzazione pacifica o militare di quei popoli.³

Dalla mancata conoscenza dei popoli orientali scaturiva inevitabilmente, oltre a sentimenti di paura, come già affermato, anche un alone di mistero che aleggiava su tutte le regioni più orientali. Le uniche fonti di conoscenza di quei popoli che l'Europa possedeva erano i resoconti dei viaggiatori del XIII secolo che, con le loro opere, tentavano di aprire un orizzonte all'epoca ancora incomprensibile. Essi studiarono a fondo i caratteri, le abitudini, usi e costumi, leggi ed eserciti, per poi annotare le informazioni apprese e diffondere una nuova conoscenza. Da tutte le nozioni che si propagarono in seguito alla redazione di quelle opere nacque un sentimento diverso, in taluni casi anche di ammirazione per quelle genti.

Degno di ricevere attenzione è perciò il cambiamento, quella trasformazione della mentalità di una civiltà che muta il suo pensiero dalla paura all'ammirazione, dal mistero alla comprensione. I viaggiatori stabilirono dei rapporti concreti con le genti del posto e dalle loro opere emergono le sensazioni, le emozioni e il punto di vista di costoro, i quali hanno intrapreso un tentativo di "conoscenza del diverso".

Nelle diverse esperienze è possibile individuare anche un sentimento di umiltà che contraddistingue una civiltà che non si pone al centro del mondo e che non vede le sue

³ *Viaggio in Mongolia*, Introduzione a cura di Paolo Chiesa, p. 11

concezioni universali e la sua *forma mentis* come unica ed indiscutibile. Questo atteggiamento comporta sicuramente il progresso di una società che apre la strada a nuove conoscenze e a nuove culture. In particolare, è possibile individuare in questi viaggi non solo il mezzo di difesa da un popolo barbaro e avvolto nel mistero, ma anche un incremento delle conoscenze umane, un tentativo di comprendere il "diverso" e ampliare i propri orizzonti.

I Mongoli richiamano, per l'immaginario occidentale, la tradizione di Gog e Magog, ossia le leggendarie popolazioni dell'Asia, che vengono identificate con connotati negativi nella tradizione biblica e in quella coranica e vengono descritte come genti sanguinarie e selvagge. Questa tradizione inizia nella Bibbia ebraica, con riferimento a Magog, figlio di Jafet, poi continua nella Genesi, nel Libro di Ezechiele, nell'Apocalisse di Giovanni e nel Corano. Nell'Apocalisse si narra che le due tribù sedotte da Satana, alla fine del millennio avrebbero assediato la città santa.⁴

Nell'immaginario occidentale, l'associazione dei Mongoli a Gog e Magog avviene a causa di un evento inatteso e spaventoso che induce ad evocare popoli apocalittici. Il sentimento di paura sfocia perciò nelle ossessioni più antiche quali la collera divina, il *flagellum Dei* e il Giudizio. Questa inevitabile identificazione proviene altresì dalle parole di Ezechiele che narra dei nemici di Israele i quali procedono a cavallo muniti di arco e frecce e quest'ultima coincide con la vera e propria rappresentazione dei Mongoli. Pertanto essi vengono descritti come dei diavoli antropofagi, assetati di sangue e che perseguono il fine ultimo di colpire la Cristianità. Queste popolazioni sono formate da innumerevoli entità, come accennano Giovanni nella sua visione e Matteo di Parigi nella *Chronica majora*.

Queste associazioni derivano anche da una somiglianza di nomi: i Mongoli infatti vengono denominati anche Tartari nell'Europa medievale e questo appellativo ricorda il lemma greco *Tártaros* e quello latino *Tartarus*: in questo modo questo popolo viene associato all'abisso infernale da cui proviene e in cui dev'essere ricondotto.⁵

4 *Atlante fantastico del Medioevo*, cap. V

5 *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, p. 202

Il passo di Ezechiele narra:

«Mi fu rivolta la parola di Iahvè in questi termini: "Figlio dell'uomo, volgiti verso Gog, verso il paese di Magog, principe di Rosh, di Meshelk e di Tubal e profetizza contro di lui. Dirai: 'Così parla il Signore Iahvè: eccomi contro di te, Gog, principe di Rosh, di Meshek e di Tubal...'»

«Gomer e tutte le sue schiere, la casa di Togarma, che sono nell'estremità del nord, e tutte le sue schiere; popoli numerosi sono con te...»

«Pertanto profetizza così, figlio dell'uomo; tu dirai a Gog: "Così parla il Signore Iahvè: in quel giorno, quando il mio popolo di Israele abiterà sicuro, non ti metterai forse in movimento e non partirai dal tuo dominio, dalle estremità del nord, tu e numerosi popoli con te, tutti montanti su cavalli, grande moltitudine ed esercito potente? Salirai contro il mio popolo di Israele come una nube per coprire il paese; ciò avverrà alla fine dei giorni"» (XXXVIII 1-3, 6 e 14-16).

Dalla visione di Giovanni emerge:

«E quando saranno compiuti i mille anni, Satana verrà liberato dal suo carcere, ed uscirà a sedurre le genti ai quattro punti della terra, Gog e Magog, per adunarle alla guerra: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla distesa della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città amata» (*Apocalisse*, XX, 7-9).

Un riferimento a questa tradizione è possibile trovarlo anche negli scritti di sant'Ambrogio:

«E sarà in quel giorno che darò a Gog il luogo stabilito, il Tempio di Israele assediato da numerosi uomini che arriveranno dal mare; e intorno intorno

chiuderà l'apertura della valle, e là distruggerà Gog e tutta la sua moltitudine»

Anche nelle storie di Alessandro Magno si accenna a Gog e Magog: questi verrebbero identificati nei popoli barbari dell'Anticristo, i quali dominavano il regno del caos che Alessandro Magno aveva separato dal mondo civilizzato con le Porte di Ferro. Il vescovo mesopotamico Efrem Siro fonde la leggenda del muro di Alessandro con quella di Gog e Magog, facendo incarnare al sovrano macedone la Provvidenza che ha sempre vegliato sull'umanità, affinché non cadesse nelle mani di Satana.

Dal *Sermo de Fine Extremo* di Efrem si legge:

«E al comando di Dio, quelle porte immediatamente crolleranno e sciamerà un esercito innumerevole come le stelle del cielo, come sabbia del mare...

Tutti i popoli e le più incredibili favelle sciameranno da quelle porte [...]; eserciti e popoli innumeri, che è impossibile contare, sciameranno e invaderanno le terre; sovvertiranno le fondamenta del mondo»

Lo stesso Marco Polo opera una distinzione precisa fra il sito della "porta del ferro", realizzata da Alessandro Magno secondo la leggenda, e la terra in cui vivono i popoli di Gog e Magog:

«I Giorgiani hanno un re chiamato sempre David Melic che nella nostra lingua vuol dire re David. È sottoposto al Tartaro; e anticamente si dice che i re di quella regione nascevano con un'impronta d'aquila sulla spalla destra. Sono gente bella e valorosa, ottimi arcieri e forti in guerra. Sono cristiani e seguono la chiesa greca. I capelli li portano corti al modo dei frati.

Questa è la regione che Alessandro Magno non poté attraversare nella sua marcia verso l'Oriente perché le vie sono strette e pericolose. Da un lato c'è il mare e dall'altro si alzano montagne invalicabili, la via è strettissima e si svolge

per quattro leghe in modo che bastano pochi uomini per chiudere il passo a chiunque. Per questo nemmeno Alessandro Magno poté passare. Aggiungo che Alessandro fece innalzare una torre e costruire fortificazioni perché quelle genti non potessero venirgli addosso; e il luogo è detto delle Porte di Ferro. Di questo luogo si parla nel Libro di Alessandro quando egli racconta come chiudesse i Tartari fra due montagne. E per l'esattezza diremo che quelli non erano veri Tartari – ancora non arrivati in queste terre – ma una popolazione detta dei Comani mescolata di molte razze.» (*Il Milione*, XXIII)

Attorno alla metà del XIII secolo, la "Porta di Alessandro" veniva identificata non solo spazialmente ma anche nella sua realtà di manufatto: il viaggiatore veneziano infatti, sta descrivendo la *Demir Kapi*, una fortificazione probabilmente di origine sasanide del VI secolo d.C., costruita per proteggere il passo di Derbent. Marco Polo non sembra invece dare molta attenzione alla tradizione di Gog e Magog, cui si riferisce soltanto nel capitolo LXXIV:

«Questa era la provincia nella quale risiedeva il prete Gianni quando dominava i Tartari e tutte le province e le terre che confinano col Tenduc. [...] In questo luogo vi sono due regni che da noi chiamiamo Gog e Magog; ma quelli che vi abitano li chiamano Ung e Mungul. Ogni regione ha una razza speciale di abitanti: nell'Ung erano i Gog e nel Mungul risiedevano i Tartari.»

All'alone di mistero in cui sono avvolte le notizie relative a quei popoli orientali si affiancano anche le informazioni tramandate da alcune opere, che trasmettono delle caratteristiche di un mondo ancora in gran parte sconosciuto e, ove compreso, alquanto diverso. Lo "strano", il "diverso", l'"altro" costituiscono le parole chiave in un percorso di comprensione condotto da secoli.

Alessandro Magno fu protagonista, secondo un racconto affascinante, di una spedizione militare alla scoperta di terre favolose, incantate, di creature straordinarie e orribili

mostri. Tutto questo viene inserito nella conoscenza di un Oriente fantastico e avvallato anche da un'importante testimonianza costituita dalla famosa *Lettera del prete Gianni*, cioè un testo latino che venne diffuso nel XII secolo anche grazie alle sue molteplici traduzioni nelle principali lingue volgari. Gli studiosi dichiarano che questa lettera è fittizia ed essa presenta il prete Gianni, un potente sovrano cristiano, che descrive il suo impero in Oriente elencandone ricchezze e meraviglie.

Il prete Gianni è dunque un personaggio leggendario, popolare in epoca medievale. Il suo nome è dovuto alle diverse interpretazioni che ha ricevuto la leggenda che narra di lui. La prima parte del nome deriva dal greco *presbyteros*, epiteto che assume S. Giovanni Evangelista nelle sue epistole; Giovanni di Hildesheim, cronista medievale, credeva che *Presbyter* fosse il titolo assunto dal sovrano in quanto superiore a tutti gli altri monarchi; altri hanno visto nel titolo di *Presbyter* un'allusione alle idee correnti nell'Egitto medievale circa i re cristiani di Nubia celebranti la messa sugli altari; altri alla dignità di diacono che aveva effettivamente il sovrano dell'Etiopia. Per quanto riguarda invece la seconda parte del nome, alcuni hanno voluto metterla in relazione col titolo di *khān* dei principi mongoli, altri con *giān*, che è il titolo dei sovrani dell'Etiopia; altri ancora invece, col nome Giovanni in onore dell'Apostolo e del Battista, per cui "Zane" sarebbe la forma dialettale veneta di Giovanni.

I viaggiatori e scrittori medievali del XIII secolo identificavano il prete Gianni con Chinggis Qa'an (Giacomo di Vitry), con un principe tartaro ucciso da Chinggis Qa'an (Marco Polo), con un principe indiano vincitore di Chinggis Qa'an (Giovanni di Pian di Carpine); con un principe cinese, il cui territorio arriva sino al Fiume Azzurro (Odorico da Pordenone). Quando con la conquista mongola l'Asia venne esplorata dai viaggiatori europei nella seconda metà del XIII secolo, in Europa la leggenda del prete Gianni era già notevolmente diffusa, e perciò i viaggiatori cercavano di identificare un individuo reale, che ne rispettasse le leggendarie caratteristiche, in questo personaggio.

Fra i grandi viaggiatori francescani di questo secolo, Giovanni di Pian di Carpine parla del prete Gianni descrivendolo nel ruolo di sovrano dell'India maggiore, mentre Guglielmo di Rubruck spiega che costui non si trovava nel paese del Gran Qa'an, ma che la leggenda era nata a proposito di un certo Giovanni, principe dei nestoriani

all'epoca della presa di Antiochia da parte dei crociati (1098).

Marco Polo ne *Il Milione* dal capitolo LXIV al LXVIII tratta ampiamente di questa leggendaria figura. Egli narra che i Tartari non avevano un signore ma pagavano un tributo ad un re chiamato nella loro lingua Unc Qa'an, che nella nostra lingua significa Grande Re: costui era proprio il prete Gianni, famoso per la sua potenza in tutto il mondo. In seguito Iohannes si accorse che la popolazione diventava sempre più numerosa e perciò pensò di farli disperdere per il mondo affinché non diventassero troppo minacciosi per lui. I Tartari si ribellarono a questa decisione e partirono per il nord. Nel 1187 i Tartari elessero un nuovo re, Chinggis Qa'an, uomo sapiente e valoroso in battaglia, il quale intendeva conquistare tutto il mondo. Egli mandò alcuni suoi messaggeri al Prete Gianni per chiedergli in moglie una sua figlia, ma costui si sentì profondamente offeso, in quanto considerava Chinggis suo suddito e servo. Allora Chinggis, per mostrare tutta la sua potenza, decise di muovere guerra contro il prete Gianni. Quando quest'ultimo seppe che Chinggis stava muovendo guerra contro di lui, gli andò incontro sulla pianura di Tenduc dove mise le tende a venti miglia dal campo nemico. Poi un giorno Chinggis Qa'an chiese agli astrologi come si sarebbe conclusa la battaglia e questi, con un prodigio, mostrarono che egli avrebbe vinto. Infine i due eserciti nemici scesero in battaglia e il prete Gianni morì.

Un altro capitolo in cui Marco Polo fa riferimento a questa figura è il CIX, in cui narra dell'arrivo al castello chiamato Caiciu, fatto costruire dal re chiamato il "re d'Oro". Questo re era in guerra col prete Gianni ed era così forte che questi non riusciva a vincerlo. Così sette dei suoi valletti gli dissero che avrebbero potuto consegnargli vivo il suo nemico: il prete Gianni acconsentì ed essi si presentarono al cospetto del re d'Oro per comunicargli che l'avrebbero servito. Dopo due anni di servigi i valletti divennero intimi del re. Un giorno il re d'Oro andò a passeggio con poco seguito, fra cui i sette valletti. Quando ebbero passato un fiume lontano un miglio dal palazzo, i sette valletti, vedendo il re in quel momento privo di scorta, lo obbligarono a seguirli dal prete Gianni e qualora avesse rifiutato sarebbe morto. Presentatosi al cospetto del prete Gianni, il re

d'Oro fu condannato a fare il guardiano delle bestie per due anni. Al termine del biennio il prete Gianni gli fece indossare vesti sontuose e gli rese i dovuti onori e gli fece riconoscere la sua superiorità. Il re d'Oro allora ammise di ricoprire un ruolo inferiore, tornò nel suo regno e da quell'istante rimase sempre amico e servitore del prete Gianni.⁶

Giuseppe Tardiola introduce la figura del prete Gianni affermando che nel 1145 giunse a Viterbo un vescovo siriano proveniente da Gabula, a sud di Laodicea. Costui raggiunse l'Occidente al fine di scovare delle alleanze contro i Musulmani, poi conservava l'intenzione di partire per la Francia e presentarsi alla corte di Luigi VII. Inoltre, secondo alcune fonti, egli apparteneva alla stirpe dei Re magi. Nel 1165 giunse alla corte dell'imperatore di Bisanzio Manuele Comneno, a Federico Barbarossa, a papa Alessandro III e ad altri sovrani una lettera apocrifà che è un documento molto importante per lo studio dei *mirabilia Orientis*.⁷

Ritengo opportuno analizzare qualche passo della *Lettera del prete Gianni* per approfondire alcuni aspetti rilevanti ai fini di questa trattazione.

L'autore della lettera presenta quasi subito se stesso e la sua missione cristiana:

«[...] io, Prete Gianni, sono signore dei signori e in ogni ricchezza che c'è sotto il cielo e in virtù e in potere supero tutti i re della terra. Settantadue re ci pagano tributi. Sono un devoto cristiano e ovunque proteggo e sostengo con elemosine i cristiani poveri governati dalla sovranità della mia Clemenza. Abbiamo in voto di visionare il Santo Sepolcro con un grandissimo esercito, in quanto si addice alla gloria della nostra Maestà umiliare e sconfiggere i nemici della croce di Cristo e di esaltare il suo nome benedetto.» (*La lettera del prete Gianni*, p.55)

Un altro paragrafo della lettera è dedicato all'estensione dei domini del prete, poi l'attenzione si rivolge all'abbondanza di fauna presente in quei luoghi. Da questa

6 *Ivi*, cap. IV

7 *Ivi*, pp. 69-70

enumerazione si può notare come gli animali non siano del tutto conosciuti, alcuni rientrano completamente in un orizzonte immaginario che gli Occidentali non potevano prevedere. Come si può notare da questa porzione di testo, molti esseri faunistici sono immaginari, ed è importante notare anche come lo stesso uomo selvatico venga annoverato fra la fauna. Quanto segue viene riportato testualmente dalla *Lettera*:

«Nei nostri domini nascono e vivono elefanti, dromedari, cammelli, ippopotami, coccodrilli, metagallinari, cametetermi, tinsirete, pantere, onagri, leoni bianchi e rossi, orsi bianchi, merli bianchi, cicale mute, grifoni, tigri, sciacalli, iene, buoi selvatici, sagittari, uomini selvatici, uomini cornuti, fauni, satiri e donne della stessa specie, pigmei, cinocefali, giganti alti quaranta cubiti, monocoli, ciclopi, un uccello chiamato fenice, e pressoché ogni tipo di animale che vive sotto la volta del cielo.» (*La lettera del prete Gianni*, p.55)

In un altro paragrafo il prete Gianni descrive le genti che fanno parte del suo impero. Innanzitutto egli tratta l'aspetto dell'alimentazione: alcuni popoli che fanno parte del suo impero si cibano solo di carne e sono dediti anche al cannibalismo, pratica che il prete definisce un "atto santissimo". Dopodiché afferma che due di queste popolazioni si chiamano Gog e Magog e questo comporta un'altra testimonianza alla leggenda che li associa ai Mongoli. Infine l'autore conclude ponendo in rilievo la questione della fine del mondo, anch'essa nel corso dei secoli posta in relazione con altre fonti che trattano l'argomento.

«Abbiamo altre genti che si cibano solo di carne, tanto degli uomini quanto degli animali bruti e dei feti e che non temono la morte. Quando qualcuno dei loro muore, sia i consanguinei che gli estranei lo mangiano con grande avidità e dicono: «É atto santissimo mangiare carne umana». Queste genti si chiamano: Gog e Magog, Amic, Agic, Arenar, Defar, Fontineperi, Conei, Samante, Agrimandi, Salterei, Armei, Anofragei, Annicefelei, Tasbei, Alanei. Proprio queste, insieme a molte altre generazioni, il giovane Alessandro Magno, re dei Macedoni, rinchiuso tra monti altissimi, verso settentrione. Quando vogliamo le

conduciamo contro i nostri nemici e dopo che la Maestà nostra ha dato loro licenza di divorarli, subito non resta uomo, non resta animale che non sia divorato all'istante. Poi, dopo che i nostri nemici sono stati divorati, le riportiamo nelle loro regioni. E lo facciamo perché, se tornassero indietro senza di noi, divorerebbero completamente tutti gli uomini e tutti quanti gli animali che si trovassero sul loro cammino. Certo queste generazioni malvage usciranno dai quattro angoli della terra prima della fine del mondo, al tempo dell'Anticristo, e accerchieranno tutte le fortezze dei santi e la grande città di Roma, che ci siamo proposti di assegnare al figlio nostro, al primo che nascerà, insieme a tutta quanta l'Italia, a tutta la Germania, all'una e all'altra Gallia, all'Anglia e alla Bretagna e alla Scozia; gli assegneremo anche la Spagna e ogni terra sino al mare ghiacciato.» (*La lettera del prete Gianni*, p. 57)

Dopo un breve passo della lettera, in cui è presente una descrizione dei luoghi dell'impero che rimandano a posti paradisiaci in cui si estendono boschi e fiumi in gran quantità, l'autore parla di alcune pietre che hanno il potere di far ringiovanire qualcuno e ridare la vista ed altri eventi magici che avvengono in quelle terre lontane:

«Il bosco si trova ai piedi dell'Olimpo, monte dal quale sgorga una limpida fonte che ha in sé il gusto di tutte le spezie. Ma il gusto cambia ad ogni ora, tanto di giorno quanto di notte, e con un corso di tre ore la fonte si spinge sin nei pressi del Paradiso, da dove fu scacciato Adamo. Chi bevesse per tre volte a digiuno da quella fonte, mai più in seguito patirebbe infermità, anzi sarebbe per tutta la vita come se avesse trentadue anni. In quella fonte si trovano delle pietre chiamate midriosi, che abitualmente e in gran quantità le aquile trasportano nelle nostre regioni, e grazie alle quali ritornano giovani e recuperano la vista. A chi portasse al dito una di queste pietre mai verrebbe meno la vista, e se la vista è indebolita riprende forza e più si guarda la pietra più la vista si affina. Consacrata da una preghiera appropriata, la pietra rende l'uomo invisibile, elimina l'odio, procura la pace, respinge l'invidia.» (*La lettera del prete Gianni*, p. 61)

Il prete Gianni poi descrive anche le genti che vivono in un'isola "inabitabile", in cui gli uomini non lavorano e non fanno crescere i prodotti dalla terra, bensì Dio fa piovere in grande abbondanza la manna che le popolazioni raccolgono e mangiano, e non si nutrono di cibo diverso da questo. È rilevante anche l'abbondanza di dettagli che l'autore introduce nella descrizione delle genti che si presentano in modo molto diverso da quello conosciuto all'epoca dagli Occidentali e pertanto questo scaturiva sicuramente nel lettore stupore e meraviglia.

«In verità costoro non conoscono altra donna che la loro sposa. Non provano invidia né odio, vivono in pace, non si muovono liti l'un l'altro per i loro averi; non hanno un capo sopra di sé se non colui che inviammo loro per prendere il tributo che ci è dovuto. E invero devolvono ogni anno come tributo alla Maestà nostra cinquanta elefanti e altrettanti ippopotami, tutti carichi di pietre preziose e di oro di coppella. Infatti gli uomini di quella terra possiedono pietre preziose e oro rossiccio in grande quantità. Tutti costoro, che si nutrono solo di cibo celeste, vivono cinquecento anni. Tuttavia, giunti all'età di cento anni, ringiovaniscono e riprendono forza bevendo per tre volte l'acqua di una fonte che sgorga alla radice di un albero che si trova in quel luogo, vale a dire nell'isola di cui abbiamo detto. Dopo aver preso e bevuto l'acqua per tre volte, si disfano a tal punto della, per così dire, vecchiaia di cento anni e a tal punto se ne liberano, da apparire senza dubbio di età non superiore a trenta o quaranta anni. Così, sempre, ogni cento anni ringiovaniscono e si trasformano completamente. In seguito, al compimento dei cinquecento anni, muoiono e, secondo la consuetudine di quella popolazione, non sono sepolti ma trasportati nell'isola di cui abbiamo detto e innalzati sugli alberi che si trovano in quel luogo, le cui foglie non cadono in nessuna stagione e sono assai fitte. L'ombra di queste foglie è gradevolissima e il frutto dei loro alberi ha un profumo dolcissimo. La carne di quei morti non illividisce, non imputridisce, non si macera né diventa cenere o polvere ma, come in vita era fresca e colorita, così si conserverà inviolata sino al tempo dell'Anticristo, come ha affermato un qualche profeta. In verità al tempo dell'Anticristo, affinché si compia la divina parola detta ad Adamo: «sei terra e terra ritornerai», la terra dunque si aprirà

profondissimamente, senza che nessuno la scavi e così li inghiottirà. Poi, dopo averli inghiottiti, la terra si richiuderà come era prima, e così la loro carne sotto terra diventerà terra e di lì risorgeranno e si presenteranno al giudizio per essere giudicati o per giudicare.» (*La lettera del prete Gianni*, pp. 61-63)

Poi viene introdotta la figura del drago: questi animali vivono in una caverna, vengono addomesticati con incantesimi e stregonerie e anche cavalcati.

«C'è poi verso settentrione, là dove il mondo finisce, un luogo che ci appartiene e che chiamiamo la caverna dei draghi. [...] In questo luogo si trovano innumerevoli migliaia di terribili draghi che gli abitanti delle province circostanti sorvegliano con grandissima cautela per evitare che qualche incantatore proveniente dall'India e da altri luoghi riesca a rubarne qualcuno. Infatti i principi indiani sono soliti portare dei draghi nei festini nuziali e negli altri banchetti, e non ritengono completo un banchetto nel quale non vi siano dei draghi. E allo stesso modo in cui i pastori di armenti e di bestie da soma sono soliti domare, addomesticare, ammaestrare e ammansire i puledri, assegnare un nome proprio a ciascuno di loro, applicare loro morso e sella e cavalcarli ovunque vogliano, così anche costoro che sorvegliano e addestrano i draghi, i guardiani dei draghi, con incantesimi e stregonerie domano, addomesticano, ammaestrano e rendono del tutto mansueti quei draghi e assegnano un nome proprio a ciascuno di loro e applicano loro morso e sella e li cavalcano ogni volta e ovunque vogliano. Queste popolazioni dei draghi devolvono ogni anno alla Magnificenza nostra, come tributo, cento di questi uomini che addestrano i draghi e cento draghi così ammaestrati, in modo che questi stanno in mezzo agli uomini come se fossero pecore e giocano con loro in modo stupefacente, muovendo la testa e la coda da una parte e dall'altra, come fanno i cani. Proprio questi uomini con i draghi sono i nostri messaggeri e, quando ciò aggrada alla nostra Clemenza, li mandiamo in volo per l'aere con quegli stessi draghi in tutte le regioni del mondo, per sapere tutto ciò che di nuovo accade in ogni parte di esso.» (*La lettera del prete Gianni*, pp. 63-65)

In un'altra parte della lettera il prete Gianni riferisce le proprietà magiche di alcune pietre: di esse vengono descritte le relative caratteristiche e l'autore abbonda la descrizione con dettagli minuziosi. Questo passo è centrale nello studio dei *mirabilia* che dominano l'Oriente, un mondo paradisiaco, caratterizzato da posti fantastici e dominato da magie ed incantesimi. Le pietre hanno un ruolo molto importante e ne vengono studiati approfonditamente l'utilizzo e le funzioni magiche anche da Jean-Paul Roux.

«E ancora, tra le tante altre cose mirabili che si trovano nei nostri domini e che agli uomini paiono oltremodo incredibili, abbiamo cinque pietre di straordinaria virtù, grandi come nocciole. La natura della prima di esse è tale che se la si pone, tanto in inverno quanto in estate, sotto il cielo scoperto, da ogni parte tutto intorno a sé, nello spazio di dieci miglia, produce un freddo così intenso e pungente che certamente nessuno tra gli uomini e nessuno tra gli animali può sopportarlo neppure per mezza giornata senza che subito non prenda un colpo di freddo e muoia. La natura della seconda pietra è tale che se, nello stesso modo, tanto in inverno quanto in estate, la si pone sotto la volta del cielo, produce un calore così intenso e così violento che nessuna creatura vivente potrebbe sopportarlo neppure per mezza giornata senza essere interamente bruciata e ridotta in cenere, allo stesso modo in cui la stoppa è bruciata nel focolare dalle fiamme ardenti. La terza pietra è intermedia rispetto alle prime due. Infatti non è né solo fredda né solo calda, bensì fredda e calda a un tempo; il caldo e il freddo ha in sé mescolati in modo tale che modera l'eccesso dell'uno e dell'altro, così che il loro rigore non può in alcun modo far danno. La quarta pietra è tale che se la si pone sotto la volta del cielo nel pieno della notte, quando il buio è intenso, tutto intorno a sé nello spazio di dieci miglia produce una luminosità così intensa e un tale chiarore che nulla si può immaginare di tanto sottile e di tanto piccolo che non possa essere individuato da chiunque con grande facilità, come se ci si trovasse nel pieno del giorno alla luce di un sole splendente. In verità la quinta pietra è tale che se la si pone sotto la volta del cielo nel pieno del giorno, quando il sole è più caldo, da ogni parte tutto intorno a sé, sempre nello spazio di dieci miglia, produce un'oscurità così

densa che certamente nessuno tra i mortali può vedere alcunché né sapere o immaginare in quale luogo si trovi. Queste pietre, come si è detto, se collocate sotto la volta del cielo possiedono le virtù qui descritte, sottratte invece alla vista non possiedono né queste né altre virtù, anzi sono a tal punto prive di attrattive da parere del tutto senza valore. Possediamo altre cinque pietre, tre delle quali consacrate e due non consacrate. La prima di queste due ha per natura un potere tale che, se collocata in un vaso pieno d'acqua, immediatamente da quell'acqua si origina un latte bianchissimo, dolcissimo e delicatissimo sia a mangiarsi che a bersi, e certamente non ve n'è di migliore né di più delicato che sia prodotto da qualche animale. Se però la pietra è tolta dall'acqua, l'una e l'altra restano ciò che erano. La natura della seconda è tale che allo stesso modo, se la si pone in un vaso pieno d'acqua, da sangue questo fuoco è così acceso e spento. È proprio con questo fuoco che distruggiamo i nostri nemici, se mai alcuni di essi si mostrano a noi.» (*La lettera del prete Gianni*, pp. 71-75)

La lettera prosegue con la descrizione di altri luoghi, delle Amazzoni e di innumerevoli altre ricchezze che non ritengo opportuno riportare, in quanto ogni passo sopracitato racchiude emblematicamente tutti i significati e le caratteristiche essenziali su cui intendo porre la mia attenzione.

La lettera si chiude con un'affermazione che denota in termini metaforici le ricchezze del prete Gianni e dell'Oriente misterioso:

«Se tu potessi contare le stelle del cielo e la sabbia del mare, allora potresti misurare i nostri domini e la nostra potenza.» (*La lettera del prete Gianni*, p. 95)

La *Lettera del prete Gianni* introduce un argomento interessante nello studio del "diverso" e nel tentativo dei viaggiatori medievali di conoscere le terre orientali, le quali, a causa della diffusione di molti racconti, hanno la fama di essere popolate da animali fantastici, uomini dalle caratteristiche non conosciute e luoghi paradisiaci e

sono terre lontane caratterizzate anche dalla presenza di eventi magici e straordinari. Tutto ciò risultava completamente incomprensibile dalle civiltà occidentali e sedentarie che si avvicinavano alla conoscenza dell'"altro", che era accessibile soltanto modificando e aprendo la propria mente al "nuovo" e all'"incredibile".

Sergio Marroni ne *I viaggi del Milione*⁸ nota che nell'opera poliana l'idea del meraviglioso si somma a quella del favoloso fino a divenire un vero e proprio sentimento di ammirazione nei confronti di una civiltà più ricca, potente e raffinata. L'autore rileva anche l'abbondanza di termini appartenenti alla famiglia lessicale di "meraviglia": infatti sono presenti ben 72 occorrenze nella versione toscana e 120 in quella franco-italiana. Dalla sua analisi emergono dei dati interessanti per questo studio, infatti Marroni elenca quante occorrenze del termine sono presenti nei diversi contesti testuali dell'opera. Secondo la sua approfondita analisi vi sono rispettivamente 15 occorrenze del termine relative all'ambito degli usi e costumi di altri popoli, 2 inerenti all'incontro di popoli e culture diversi, 9 appartenenti al contesto della natura, altre 9 ad un ambito generico, 6 alla natura sfruttabile commercialmente, 12 ai prodotti dell'ingegno e all'attività umana e infine 19 al soprannaturale.⁹

Anche l'esotico ricopre un ruolo importante ne *Il Milione* ed esso è costituito da qualsiasi elemento appartenente ad un mondo sconosciuto e da quei fattori che non hanno alcun omologo endotico. Esso si manifesta sia nell'alterazione del già noto, sia nella novità che nell'alterità.¹⁰

Nell'immaginario medievale quindi l'Oriente era il luogo del soprannaturale e del fantastico, ma anche il luogo della ferocia e della crudeltà: dai resoconti di viaggi emergono sì le meraviglie, ma questi luoghi costituivano anche la sede di Gog e Magog, imprigionati da Alessandro all'interno di un'imponente muraglia per impedirne la fuga. Nel commento al *Viaggio in Mongolia*, Paolo Chiesa afferma infatti che le tradizioni leggendarie su Alessandro Magno, molto diffuse nel Medioevo, raccontavano che il re

8 *I viaggi del Milione*, p.233 segg.

9 Per l'approfondimento delle occorrenze rilevate e dell'aspetto lessicale e sintattico del termine "meraviglia", v. *I viaggi del Milione*, p. 237 segg.

10 *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, p. 160

macedone aveva fatto costruire in una zona montuosa, probabilmente il Caucaso, delle barriere per contenere le scorrerie dei popoli del nord. Queste popolazioni vennero poi collegate alle genti di Gog e Magog, destinate, secondo l'*Apocalisse*, a costituire le milizie di Satana.

Folker E. Reichert dedica un capitolo della sua opera alle meraviglie dell'India, affermando che i racconti delle meraviglie dell'Oriente appartengono all'eredità greca dell'Occidente¹¹. Ciò che contribuì a dare un'immagine fantastica dell'Oriente furono le spedizioni e le avventure di Alessandro Magno che ampliarono la conoscenza dell'Asia. Agli occhi degli europei, per molto tempo l'India rappresentò il paese delle meraviglie e le testimonianze davano un'immagine di un Oriente dominato dal lusso e dall'opulenza.

Uno dei viaggiatori che diffusero queste informazioni fu Scilace di Carianda¹², il quale tramandò notizie su geografia, botanica, struttura sociale dell'India ed esseri favolosi fra cui Sciapodi che avevano piante dei piedi enormi, Macrocefali cioè esseri dalle grandi orecchie, con un solo occhio; raccontava anche di formiche giganti cercatrici d'oro e di uomini che cercavano di rubare loro il prezioso metallo.

Ctesia di Cnido¹³ si rifecce ai racconti di Scilace integrandoli e aggiungendo i Cinocefali, esseri dalla testa di cane che vengono così introdotti nella mitografia europea. Lo scrittore introduce anche un animale fiabesco di nome marticora, in parte uomo, in parte leone e in parte scorpione e l'unicorno che viene descritto come un rinoceronte.

Un altro viaggiatore fu Megastene¹⁴ che compose un'opera dedicata all'India in cui tratta di esseri dalle grandi orecchie, quelli con un occhio solo, con i piedi all'indietro, senza bocca e senza naso, formiche cercatrici d'oro, necrofagi e uomini selvatici. Inoltre aggiunge descrizioni di pietre, piante e altre meraviglie naturali.

11 *Incontri con la Cina*, cap. I, § 2

12 Scilace di Carianda fu un navigatore, geografo e cartografo greco antico, che visse tra il VI e il V secolo a.C.. Il resoconto ufficiale della circumnavigazione fu diffuso nell'opera intitolata *Periplo esterno alle colonne di Eracle*, opera oggi nota come *Periplo di Scilace*.

13 Ctesia di Cnido fu uno storico greco antico vissuto nel V secolo a.C.. L'opera in cui tratta della flora e della fauna indiana si intitola *Indikà*

14 Megastene fu un diplomatico, storico e geografo greco antico del IV-III secolo a.C.. La sua opera dedicata all'India è intitolata *Indikà*

Reichert tiene a specificare che nessuno fra questi vide realmente alcuno di questi esseri favolosi, ma queste descrizioni non attingono soltanto alla fantasia, in quanto tutti e tre gli autori ebbero la possibilità di informarsi su ciò che i miti indiani narravano di quelle popolazioni.

La saga di Alessandro Magno poi, è un'altra fonte importante per il suo contenuto avventuroso e il contesto in cui sono presenti molti esseri fantastici. Il mondo ideale dell'Oriente viene ribadito nella conclusione dell'opera quando si parla della visita di Alessandro ai Seri, popolo che vive nell'India orientale e presso il quale non esistono omicidi, adulteri, spregiuri o ubriachezza; sono cordiali e seguono un'alimentazione vegetariana.

2 L'IMPERO DEI MONGOLI

I Mongoli erano visti dagli Occidentali come un popolo barbaro e crudele: questa immagine scaturiva dallo stile di vita che essi praticavano, il quale era basato su uno stretto rapporto uomo-animale che dominava i vari contesti della loro vita, a partire dal cibo, l'abbigliamento e le battaglie. Gli animali, in particolare il cavallo, rappresentavano un elemento essenziale per la loro sopravvivenza.

Le loro molteplici conquiste diedero il via ai contatti fra civiltà distanti, favorendo i viaggi e i commerci lungo le Vie della Seta e determinando anche un miglioramento economico e culturale dei popoli sottomessi.

Morris Rossabi riflette sul rapporto fra queste due rappresentazioni contrastanti, descrivendo anche le prime abitudini dei Mongoli¹⁵: è difficile infatti riuscire a conciliare l'idea di barbarie con quella di civiltà e progresso ed è proprio su questa ambivalenza che è necessario riflettere. I Mongoli rappresentavano da un lato un popolo primitivo, nomade, accecato dal desiderio di conquista, dedito a devastazioni e saccheggi, mentre dall'altro contribuirono all'unificazione di territori disgregati, alla formazione di un impero e alla diffusione di una cultura. Le scoperte archeologiche dimostrano come affreschi, pitture, porcellane e ornamenti rappresentino il gusto sofisticato dei governanti mongoli e questo contribuì a migliorare l'immagine negativa che era stata inizialmente associata ai Tartari.

I territori in cui vivevano i Mongoli erano caratterizzati da un clima continentale, con temperature fredde e venti violenti, estati brevi con scarse precipitazioni che permettevano lo sfruttamento agricolo del terreno solo in alcune aree. Buona parte della Mongolia meridionale era occupata anche dal Gobi, perciò i Mongoli si servivano principalmente anche dei cammelli. Per sopravvivere in tali luoghi era necessario il nomadismo, infatti i gruppi si spostavano dagli accampamenti estivi a quelli invernali, resistendo grazie alla loro forza fisica e alla conoscenza di un ambiente così vasto: i pastori avevano una certa dimestichezza con le piante, gli animali e i cambiamenti

¹⁵ *I Mongoli*, cap. I

climatici, perciò riuscivano a destreggiarsi in questi luoghi inhospitali.

Essendo pastori nomadi, i Mongoli si servivano in particolare di cinque animali, cioè la pecora, che forniva cibo, vestiario e protezione, il montone di cui veniva bollita la carne, la capra da cui ricavano latte, formaggio e pelli, e infine lo yak e il bue anch'essi utili alla loro alimentazione. I pastori utilizzavano lana e pelli di animali per il loro vestiario e lo sterco bovino per riscaldarsi; dalla lana inoltre ricavano il feltro che veniva impiegato per coprire le abitazioni e per abiti e coperte. Altri due animali essenziali per la vita di questo popolo erano il cammello e il cavallo: il primo permetteva di spostarsi in territori inhospitali e di portare pesanti carichi, come i beni da commerciare, gli approvvigionamenti e le macchine d'assedio. Il cavallo era necessario in guerra, ma anche per l'alimentazione: i Mongoli infatti si nutrivano di carne di cavallo e bevevano *airag* (detto anche *kumis* o *comos*), cioè latte di giumenta. Questo animale permetteva di avere un vantaggio in battaglia rispetto alle civiltà sedentarie, in quanto riusciva a trasportare una grande quantità di beni necessari al sostentamento durante una campagna. Ogni cavaliere possedeva quattro o cinque cavalli, di cui alcuni trasportavano l'equipaggiamento, mentre ad altri era concesso il riposo prima di un combattimento. Essi permettevano anche la sopravvivenza degli uomini durante le campagne, in assenza di cibo: venivano infatti in quel caso tagliate le vene dell'animale e se ne beveva il sangue che sgorgava. L'importanza di questo appariva anche dalle usanze funerarie in cui, alla morte di un personaggio importante, il cavallo veniva sacrificato e seppellito insieme al suo padrone, in quanto si riteneva che quest'ultimo avrebbe avuto necessità del suo destriero anche nell'aldilà.

In origine i Mongoli erano dediti alla caccia e alla pesca, soltanto a cavallo del X e XI secolo essi vennero a costituire una società pastorale, pur continuando a svolgere anche le altre attività. L'economia non garantiva una ricchezza sufficiente al sostentamento, perciò i Mongoli cominciarono a commerciare con la Cina e l'Asia centrale che erano confinanti: essi barattavano animali e prodotti ricavati da questi con articoli artigianali e in alcuni periodi con grano e ortaggi.

Inizialmente questo popolo viveva nella *ger*, cioè un'abitazione che aveva una forma circolare a cupola, con una parete di circa tre metri, in cima alla quale c'era un tetto con un'apertura nel punto più alto che consentiva l'uscita del fumo del focolare posto al

centro della dimora. L'intera struttura era rivestita di feltro al quale venivano aggiunte pelli durante l'inverno.

Anche l'organizzazione sociale dei Mongoli era molto semplice, in quanto essi viaggiavano in gruppi e perciò non necessitavano di un sistema amministrativo, né di un alfabeto. A capo dei gruppi c'erano solo dei leader ereditari che portavano lo stesso cognome, mentre delle funzioni religiose si occupavano gli sciamani, a capo dei quali vi era il patriarca: egli aveva il controllo dei diritti legati all'acqua e al pascolo per le famiglie a lui sottoposte e si occupava dell'ordine e la stabilità del clan, conducendolo anche in battaglia.

Le pratiche religiose erano inizialmente semplici, poi mutarono alla fine del XII secolo. A causa del nomadismo di questa popolazione non vi erano edifici di culto e statue, ma gli uomini si recavano sulle colline e sulle montagne per fare sacrifici, creando dei cumuli di pietra detti *oboo* e rivolgendosi agli elementi della natura come le stelle, il fuoco e i fiumi. Questi fenomeni erano considerati manifestazioni del dio del cielo Tengri che ebbe dal XII secolo, come intermediari con i vivi, gli sciamani: questi preparavano pozioni e recitavano incantesimi per la cura delle malattie, avevano competenze in astronomia ed erano capaci di predire il futuro. Tutto ciò avveniva con l'accompagnamento del rullo di tamburi, canti e danze.

Ancora prima dell'ascesa di Chinggis Qa'an l'abilità bellica dei Mongoli era ben sviluppata grazie anche al fatto che, mentre le donne si occupavano della gestione della famiglia, gli uomini si dedicavano ad esercizi atletici e di competizione, imparando a cavalcare e a colpire con arco e frecce fin dalla giovane età. Accompagnando gli adulti a caccia e nelle esercitazioni militari imparavano fin da subito anche a sottomettersi agli ordini dei capi. L'arco, che divenne poi l'arma più utilizzata, aveva una gittata di 75 metri, a differenza di quello dei loro nemici che raggiungeva i 40-50 metri, e questo permetteva di avere un grande vantaggio sugli avversari. Le loro tattiche di guerra, già prima di Chinggis, erano abbastanza evolute, essi si servivano di stratagemmi come la ritirata simulata: alcune truppe si distaccavano dallo schieramento così da costringere i nemici ad inseguirle, per poi farli cadere in trappola. Anche l'arma psicologica era importante: essi devastavano una città nemica massacrando migliaia di persone per intimorire gli avversari, obbligandoli poi alla resa senza combattere. Per le

comunicazioni militari poi si servivano delle stazioni di posta, in modo da diffondere velocemente le notizie e le informazioni importanti.

Ciò che spinse i Mongoli ad espandersi fu sicuramente in primis la fragilità dell'economia, poi anche la siccità, gli inverni freddi e le epidemie misero a dura prova la loro sopravvivenza. Questo li spinse a stabilire dei rapporti commerciali e, in mancanza di questi, per non essere vulnerabili, si trovavano a dover impossessarsi di più territori possibili.

In Mongolia alla fine del XII secolo molti gruppi erano frammentati, finché Chinggis, grazie al suo carisma e alle sue qualità di leader, non cominciò a sottomettere ogni popolazione fino a giungere alla creazione di un impero.

2.1 Chinggis Qa'an

Dell'ascesa di Chinggis Qa'an parla ampiamente Morris Rossabi nella sua opera *I Mongoli*¹⁶.

Egli narra che il figlio di Yesügei, Temüjin, fu il primogenito di cinque figli. Quando ebbe otto-nove anni, il padre lo accompagnò all'accampamento di Börte, la fanciulla cui era stato promesso in sposo, ma durante il viaggio di ritorno Yesügei morì per avvelenamento causato da un gruppo di Tartari ai quali egli aveva ucciso uno dei leader. Temüjin, rimasto orfano di padre, ebbe a fianco sua madre Hö'elün, che le fonti descrivono come un'eroina che salvò la famiglia e strinse alleanze anche con gruppi e governanti molto potenti. Uno dei vantaggi di Temüjin fu proprio la sua abilità nello stringere legami di fratellanza basati su patti di sangue (*anda*) con capi influenti: grazie a questi, infatti, riuscì a liberare la moglie Börte quando venne rapita ed ella diede alla luce Jöchi, che significa "ospite" (il nome indicava che i Merkit l'avevano rapita e violentata), che Temüjin riconobbe come suo figlio.

Attorno al decennio 1180-90, grazie a questi *anda*, Temüjin sconfisse gli assassini del padre e altri nemici. Intorno al 1202 però Temüjin e l'*anda* paterno (l'Ong Qa'an dei Kerait) che l'aveva aiutato a salvare la moglie, divennero nemici ed ebbero luogo diverse battaglie per il predominio sui Mongoli. Nel 1203 Temüjin radunò i suoi fedeli e sconfisse l'Ong Qa'an, poi tolse di scena anche i Naimani, ovvero gli ultimi oppositori in Mongolia. Durante il conflitto uccise anche Jamuqa, il suo più fedele *anda*, che però onorò dandogli la morte senza spargimento di sangue, facendolo soffocare.

Nel 1206 i capi dei principali gruppi mongoli si riunirono in un'assemblea di nobili (*quriltai*) per confermare Temüjin come capo e conferirgli il titolo di Chinggis Qa'an, che significa "fiero capo". L'ultimo ostacolo alla sua ascesa al potere era lo sciamano più importante fra i Mongoli, Kököchü, il quale voleva condividere il potere con lui: a questo proposito Sergej Kozin nella sua *Storia segreta dei Mongoli* narra che la moglie

¹⁶ *Ivi*, capp. II-III

di Chinggis, avendo intuito gli scopi dello sciamano, avvertì il marito il quale ordinò ai suoi fedeli di coglierlo di sorpresa e spezzargli la schiena.

Morris Rossabi afferma che i biografi descrivono Chinggis come un uomo dotato di grande carisma, un abile capo militare di grande ingegno in ambito politico e amministrativo: fu proprio lui a rendere possibile il processo di unificazione dei Mongoli.

Per quanto riguarda l'organizzazione, egli divise i suoi soldati in gruppi di mille, a loro volta appartenenti a gruppi di diecimila (*tümen*). Poi venivano scelti dei comandanti a seconda del merito e della fedeltà e, mentre Chinggis forniva loro mandriani e pascoli per gli animali, i capi a loro volta si impegnavano a riscuotere tasse e altre imposte, a mantenere la pace nei loro domini e a tenere i loro guerrieri pronti al combattimento attraverso delle esercitazioni. I comandanti reclutavano un soldato da una famiglia con tre o quattro uomini, due da quelle con quattro o cinque uomini e tre da quelle in cui ce n'erano sei o sette.

Un elemento fondamentale per Chinggis era l'obbedienza, tutti dovevano rispettare i suoi ordini, egli infatti stabilì anche delle punizioni ed esecuzioni a comandanti e cittadini che non rispettavano i suoi comandi.

Chinggis, come afferma Rossabi, creò anche una nobiltà a lui fedele, ingraziandoseli convocando anche un *quriltai* prima di ogni campagna militare per dare loro la possibilità di eleggere un nuovo Qa'an. Egli ordinò anche una guardia imperiale, detta *kesig*, che aveva il compito di proteggerlo, cucinare per lui, vestirlo e preparare le sue armi: di questo gruppo di uomini facevano parte i figli dei comandanti, che potevano rappresentare una garanzia in caso i padri volessero ribellarsi.

Fra le innovazioni più importanti di Chinggis, Rossabi introduce la sua tolleranza verso le religioni straniere per utilizzarle allo scopo di sostenere il proprio governo, non legandosi mai ad un culto in particolare e non tollerando in alcun modo le persecuzioni religiose. Anche i suoi discendenti furono abbastanza tolleranti, ma alcuni di essi aderirono al buddismo e altri all'Islam.

Chinggis ricorse anche a consiglieri e amministratori stranieri nei suoi domini per ampliare i commerci e i contatti con le terre lontane.

Grazie a Chinggis anche la vita civile e militare venne regolata da leggi dette *jasa*, le quali cominciarono ad essere trascritte quando lui era ancora in vita e riguardavano l'economia pastorale.

Anche il commercio crebbe in modo notevole con l'ascesa di Chinggis e la scarsità di artigiani lo condusse ad adottare politiche di sostegno dei loro confronti; vennero creati manufatti preziosi e i "tessuti d'oro" che portarono alla ricchezza delle arti decorative nell'impero mongolo. Inoltre egli rendeva prigionieri gli artigiani stranieri o li ricompensava lautamente; mentre i comandanti aumentavano le loro richieste di beni di lusso, Chinggis fu costretto a ingaggiare artigiani stranieri e a trattarli bene, ad esempio esentandoli dalle tasse.

Il gruppo più importante di stranieri fu quello degli uiguri turchi, ricchi mercanti e artigiani. Nel 1211 Chinggis li sottomise e se ne servì per dominare nuovi territori: infatti, quando conquistava una nuova regione, un'unità militare (*tamma*) garantiva la pace e un governatore civile (*darughachi*), scelto fra gli uiguri, abili nell'amministrazione, amministrava l'area.

La forza militare e la violenza resero l'esercito di Chinggis superiore a quasi tutti quelli dell'Eurasia e questo comportò il dominio di molti territori; la violenza si manifestò nelle sue uccisioni indiscriminate di decine di migliaia di persone e nella mutilazione di centinaia di migliaia.

Rossabi dichiara che Chinggis cercò di affermare il suo potere conquistando le altre civiltà sedentarie: in particolare egli si concentrava sul bottino e sul commercio, più che sulla conquista e sull'occupazione, e pretendeva i tributi dai popoli sottomessi per poi intraprendere altre campagne. Quando Chinggis decideva di attaccare altre zone mandava degli inviati ai governanti stranieri con gli "ordini di sottomissione" e, in caso di risposta positiva, consentiva ai capi di rimanere in carica a patto che versassero i tributi, mentre, in caso contrario, dava inizio alle campagne militari.

L'impero di Chinggis era caratterizzato da un'incredibile forza militare, che inizialmente era composta da meno di un milione di persone, e da un'estensione che divenne ammirevole, la quale comprendeva i territori dalla Corea alla Russia a nord e dalla Cina al Medio Oriente a sud.

Parte del suo successo fu dovuto anche alla discordia che regnava in certi paesi: in Cina, ad esempio, governavano tre dinastie diverse che spesso erano in guerra fra loro. La dinastia autoctona dei Sung amministrava le terre a sud del fiume Azzurro e i jurchen avevano occupato il nord della Cina nel 1126 costringendo i Sung ad abbandonare la capitale Kaifeng e a spostarsi ad Hangzhou. I jurchen fondarono la dinastia Jin, caratterizzata da uno stile di vita cinese e poi dominarono interamente la Cina settentrionale. Infine i tanguti fondarono la dinastia XiXia a nord-ovest. La frammentazione di questo paese divenne causa del suo indebolimento.

Nel 1209 Chinggis iniziò le campagne militari contro i tanguti e la dinastia XiXia per due principali motivi, ossia per creare un'area cuscinetto a ovest e perché quella zona si trovava in un punto strategico, cioè lungo le rotte commerciali verso l'Asia centrale e la Persia. Dopo alcune battaglie i due avversari accettarono la pace grazie alla quale i tanguti apparentemente si sottomisero, anche se non si fecero mai assoggettare completamente: il re tanguto offrì sua figlia a Chinggis e si impegnò a sostenere i Mongoli.

Nel 1211 iniziò una battaglia di quattro anni contro la dinastia Jin che aveva imposto dei limiti al commercio con i Mongoli. Nel 1214 Chinggis vinse e costrinse l'imperatore jin a versare un tributo di seta e cavalli ai Mongoli. Poco tempo dopo egli si spostò a sud dando l'impressione di non mantenere l'impegno e così i Mongoli assediaron Zhongdu, che divenne teatro di numerosi massacri.

In Asia centrale, il governatore della città di Otrar aveva fatto uccidere molti mercanti mongoli e musulmani con l'accusa di spionaggio e fu ucciso anche un ambasciatore di Chinggis. Così, nel 1219, egli organizzò un esercito di duecentomila soldati per una campagna contro lo shāh, che significa "re" in persiano, e i suoi territori. Chinggis, dopo cinque mesi, grazie alle catapulte e ai proiettili, riuscì a conquistare Otrar.

Nel 1220 saccheggiò Bukhara e poi devastò Samarcanda, facendo deportare tremila artigiani verso la Cina.

Tutte queste stragi e i massacri compiuti dai Mongoli avevano il fine di seminare il terrore e scoraggiare eventuali opposizioni, costringendo i popoli circostanti a sottomettersi ad essi. I Mongoli assumevano sempre più, anche tramite i racconti, le

sembianze di un popolo brutale e crudele, sprezzante del pericolo.

Rossabi afferma che, grazie all'abbattimento del governo di Corasmia, Chinggis riuscì anche a conquistare le città della Persia orientale e dell'attuale Afghanistan e cercò di amministrarle, oltre a ricavarne il bottino; anche in Asia centrale tentò di stabilire un controllo sul luogo con la costruzione di ponti, strade, granai e la presenza di ampi pascoli.

L'ultima campagna di Chinggis fu in Cina nordoccidentale, in quanto i tanguti si erano rifiutati di dare ausilio contro lo *shāh* di Corasmia; egli riuscì a giungere a Ningxia, la capitale tanguta, ma morì poco dopo. Alcuni mesi dopo i Mongoli distrussero la dinastia XiXia e massacrarono i tanguti.

Per quanto riguarda la morte di Chinggis, sopravvenuta nell'agosto 1227, una fonte ritiene che sia avvenuta a causa di una ferita provocata da una freccia durante una battaglia con i tanguti, un'altra sostiene che egli morì per le conseguenze di un malanno che lo aveva colto durante la caccia, mentre un'ultima fonte ritiene che la moglie di un nemico, catturata, aveva nascosto un coltello fra le gambe con il quale aveva poi ucciso Chinggis durante l'atto sessuale.

Il corpo di Chinggis fu portato fino a Burkhan Khaldun, una montagna sacra nella provincia attuale del Héntij, e fu sepolto in un luogo, insieme a quaranta vergini e a molti cavalli pregiati sacrificati in suo onore. Per evitare razzie i Mongoli tennero segreta l'esatta collocazione del defunto. Alcuni studiosi invece, afferma Morris Rossabi, sostengono che egli fu sepolto nella regione di Ordos, nel nordovest della Cina, dove morì, e solo alcune reliquie furono riportate in Mongolia. Inoltre, non conoscendo i Mongoli le tecniche di imbalsamazione, non avrebbero potuto trasportare il corpo di Chinggis per diversi mesi durante l'estate.

Ritengo interessante considerare anche l'aneddoto raccontato da Guglielmo di Rubruck a proposito dell'origine della potenza mongola.¹⁷

¹⁷ *Viaggio in Mongolia*, cap. XVII

Quando i Franchi presero Antiochia, le regioni settentrionali erano governate da un re chiamato Coir *chan*¹⁸, al quale i Turchi chiesero ausilio contro i Franchi. In una pianura fra quei monti viveva un nestoriano che governava il popolo dei Naimani e che si proclamò re quando morì Coir *chan*: il suo popolo cominciò a chiamarlo Giovanni. Costui aveva un fratello di nome Unc che signoreggiava in un piccolo villaggio chiamato Khara Khorum sui Merkit e i Crit. A quindici giorni di cammino vivevano i Moal, tribù poverissime senza capi né leggi, e vicino ad essi i Tartari. Quando il re Giovanni morì, Unc cominciò ad assumere l'appellativo di *chan* ed estese i suoi domini fino ai territori dei Moal. Fra questi ultimi viveva un artigiano di nome Chinggis che razzia le mandrie di Unc *chan*, perciò quest'ultimo radunò un esercito e lo inviò alla caccia del ladro, ma questi si nascose fra i Tartari. Così Chinggis disse a questi e ai Moal che se i nemici li attaccavano era perché non avevano un capo, allora i due popoli lo nominarono comandante. Chinggis radunò un esercito e sconfisse Unc, il quale fuggì nel Catai. Una sua figlia però, fu fatta prigioniera e Chinggis la diede in moglie a uno dei suoi figli: da questa unione nacque Möngke, che al tempo di Rubruck era il Qa'an dell'impero. Nelle scorrerie organizzate da Chinggis, egli mandava i Tartari, il quale nome, afferma l'autore, divenne famoso perché ovunque si gridava «Arrivano i Tartari!». La terra in cui erano stanziati in origine si chiamava Onam Kerule e, poiché Khara Khorum e la regione circostante furono le loro prime conquiste, consideravano questa città la sede del regno e lì vicino eleggevano il *chan*.

Un altro missionario che dedicò la propria attenzione all'origine dei Mongoli fu Giovanni di Pian del Carpine¹⁹.

Egli afferma che Chinggis era un uomo audace e un grande cacciatore che invase le terre dei suoi vicini conquistandole e incorporando al suo esercito quanti più uomini poteva. La sua vita fu dura per molto tempo: rimase orfano a tredici anni e venne tradito da parenti e vicini che aspiravano alla successione. Nel corso del tempo riuscì a conquistare molte terre e, rafforzato il suo impero fra i Mongoli Nirun, negli anni 1189-

18 Rubruck dichiara che Coir è il nome proprio, mentre *chan* significa "colui che prevede il futuro" e viene attribuito a tutti gli indovini. Anche ai sovrani viene attribuito questo appellativo perché presso quelle genti il governo del popolo si esercita attraverso la divinazione.

19 *Historia Mongalorum*, cap. V

1193, pazientemente stabilì la propria autorità sulle altre tribù turche e mongole. Frate Giovanni concentra anche la propria attenzione sulle vittorie riportate sui Naimani, i quali avevano devastato le terre dei Mongoli poiché avevano accolto i fuggitivi che non volevano sottomettersi al giogo di Chinggis. I Naimani erano una tribù turca che i Mongoli vedevano come ostacolo alla loro potenza, dunque Chinggis mosse subito battaglia contro di loro e la sua vittoria fu definitiva, così i Naimani si sottomisero. Nel 1209 poi, Chinggis sottomise anche gli Uiguri, popolo di razza turca. Dopo diverse conquiste mongole delle popolazioni circostanti, i Mongoli tentarono di allargare i loro domini alle terre dei cinesi e poi seguì un periodo di pace, dopo il quale l'esercito mongolo fu diviso da Chinggis: una parte venne destinata al comando del primogenito che mosse alla conquista dei Comani, mentre l'altra passò ad un altro figlio che mosse guerra contro i Saraceni Neri che possedevano l'India Minore e poi passò all'India Maggiore dove si scontrò con gli eserciti del prete Gianni ma rimase sconfitto.

La narrazione di frate Giovanni si articola in un elenco di popolazioni e territori conquistati, fino alla fine del capitolo che si conclude con rapide notizie di altre conquiste mongole nell'Asia occidentale e in Asia Minore.

Come afferma Ratchnevsky, lo scopo perseguito da Chinggis, cioè quello di unire tutte le tribù mongole e stabilire un ordine nel territorio corrisponde alle aspirazioni degli stessi Mongoli²⁰. Fra le sue qualità di condottiero erano infatti evidenti la forza di volontà, il dinamismo, il carisma e la valutazione realistica delle circostanze politiche dell'epoca che condussero all'unificazione di un regno dove dominavano la pace e l'ordine e in cui fiorivano i commerci che permettevano uno sviluppo progressivo dell'economia.

Sicuramente è rilevante notare le differenze dello stile di vita dei Mongoli prima e dopo l'ascesa di Chinggis: con lui le terre si arricchirono, le quantità di bestiame aumentarono, i cavalli rappresentavano ancor più il punto di forza del regno e l'imperatore e gli uomini di corte godevano di ricchezze ineguagliabili. Mutò però con

²⁰ *Gengis Khan, il conquistatore*, p.238 segg.

l'avvento dell'imperatore anche il discrimine fra il popolo e i comandanti: inizialmente, infatti, tutti vivevano nella semplicità e nell'appagamento delle risorse che i propri territori potevano fornire, poi gli imperatori, entrando in contatto con diverse culture, si abituarono al lusso. Alla fine del XIII secolo vennero importate stoffe antiche dall'Egitto e dall'Europa e rifiorì anche il lavoro, infatti gli artigiani che venivano deportati dalla Cina e dall'Iran introdussero in Mongolia nuove tecniche di lavorazione. Il regno abbondava d'oro e d'argento e i palazzi facevano scaturire la meraviglia e lo stupore nei viaggiatori che li visitavano.

Questa prosperità venne raggiunta però pagando con le vite di molti guerrieri: le campagne di guerra rappresentavano il mezzo con cui i Mongoli potevano manifestare la propria invulnerabilità, conquistando tutti i territori che in questo modo avrebbero temuto la loro potenza e sarebbero stati soggiogati.

Dopo la sua elezione, alla base delle campagne ci furono motivi politici e materiali, infatti era necessario porre un freno alle mire indipendentistiche per mantenere unite le tribù. Anche le ragioni economiche favorirono le guerre, ad esempio gli armenti, che in patria erano decimati a causa delle lotte politiche e dei cambiamenti climatici, dovevano essere rimpiazzati: per questo scopo i Mongoli invasero i tanguti, depredandone tutte le pecore e poi abbandonando la regione.

In seguito alle vittorie riportate sulle altre popolazioni, Chinggis si convinse di poter aspirare al dominio su tutto il mondo. Ratchnevsky riflette sulle ragioni che hanno portato un piccolo popolo di cacciatori e allevatori a sconfiggere i più potenti popoli dell'Asia²¹. In primo piano vengono posti gli interessi militari, le strategie di guerra e la tattica dell'esercito: queste motivazioni però, secondo l'autore non sono sufficienti in quanto, nelle guerre della steppa, il numero di sconfitte che Chinggis subì era uguale alle vittorie conseguite. Infatti la tattica di attirare il nemico fuori dalle fortificazioni con una fuga simulata e poi di attaccarlo e quella dell'accerchiamento degli avversari da parte delle ali dell'esercito erano praticate fin dall'antichità. Ratchnevsky dichiara che la superiorità dei Mongoli di Chinggis Qa'an è determinata da altri fattori e sono i principi su cui si basa l'armata mongola ad essere diversi da quelli degli altri eserciti.

²¹ *Ivi*, p.207 segg.

Innanzitutto le posizioni di comando da ricoprire all'interno dell'esercito erano determinate dalla capacità e dall'abilità e non dalla nascita o il ceto della tribù di provenienza; poi gli ufficiali che dimostravano di non essere all'altezza del loro ruolo venivano deposti e i comandanti avevano anche il dovere di non maltrattare i soldati.

Le vittorie venivano raggiunte non solo grazie all'abilità politica e diplomatica di Chinggis, ma anche grazie alla scoperta e allo sfruttamento delle debolezze del nemico. Tutte queste caratteristiche contribuirono allo sviluppo della potenza dell'esercito mongolo nel corso delle battaglie.

Ciò che è necessario sottolineare è il fatto che Chinggis realizzò un regno universale basato sull'organizzazione, l'autorità e anche sulla fiducia nei confronti dei suoi sottoposti.

La sua politica e la creazione di tutti questi domini costituirono soltanto il fondamento di un impero che poi raggiunse il suo apice con il nipote Qubilai.

2.2 Qubilai Qa'an



Qubilai Qa'an fu un condottiero mongolo e fondatore del primo impero cinese della dinastia Yuan e Morris Rossabi nella sua opera intitolata *Qubilay Khan. Imperatore dei Mongoli*²² tratta dettagliatamente la sua biografia, mentre Marco Polo ne *Il Milione* approfondisce minuziosamente diversi aspetti della sua vita, da quelli militari, alle abitudini e le sue relazioni personali.

Qubilai, nipote di Chinggis Qa'an, nacque il 23 settembre del 1215 e sua madre, Sorghaghtani Beki, si occupò completamente della sua educazione insegnandogli a cavalcare, a tirare con l'arco, a leggere e a scrivere.

L'emergere di Qubilai sulla scena politica avvenne in particolare dopo la morte di Ögödei (1241) quando egli cominciò dapprima a circondarsi di circa quaranta consiglieri provenienti da gruppi etnici diversi e che praticavano diverse filosofie; fra costoro era presente anche la moglie Chabi che ebbe una notevole influenza sul marito.

Marco Polo dedica il capitolo LXXXII della sua opera all'aspetto e al modo di vivere del Gran Qa'an. Egli lo descrive come un uomo di giusta altezza, in carne ma non eccessivamente, "bianco e rosso in viso come una rosa", con dei begli occhi neri e un

²² *Qubilay Khan. Imperatore dei Mongoli*, capp. II-III

naso dalla forma elegante. Possedeva quattro mogli e le considerava tutte legittime: queste venivano chiamate imperatrici e ciascuna di loro aveva una corte personale di circa diecimila persone. Quando Qubilai voleva dormire con una delle mogli la invitava nella sua stanza da letto oppure si ritirava lui nella camera della donna. Oltre alle mogli erano presenti altre giovani donne che venivano procurate dal Signore presso una razza di Tartari chiamata Ungrat: le cento fanciulle più belle scelte dagli ambasciatori venivano inviate alla corte del Qa'an. Riguardo a questo aspetto Marco Polo aggiunge anche che egli le faceva custodire dalle dame di palazzo e stare a letto con loro per sapere se avevano il fiato profumato, se erano vergini e perfettamente sane in ogni loro aspetto e ogni tre notti e ogni tre giorni sei di queste ragazze servivano il signore in camera da letto e in ogni cosa che egli desiderava. Qubilai ebbe ventidue figli maschi dalle sue quattro mogli e, di questi, sette divennero re di vaste province e regni.

Durante il regno dei suoi fratelli Qubilai si concentrò in particolare sulla conquista dei territori nella Cina del nord, organizzando una spedizione militare contro la città di Ta-li in cui diede prova del suo coraggio in campo militare, costringendo infine la città alla resa. Grazie a questa conquista Qubilai espanse i territori di suo dominio, perciò era necessaria una politica amministrativa adeguata ad un'area così vasta: egli incaricò infatti alcuni amministratori per favorire l'agricoltura, introdurre la moneta cartacea per promuovere il commercio e riscuotere le tasse.

Marco Polo introduce delle curiose notizie a proposito della moneta che veniva spesa in tutte le province dominate da Qubilai: nel capitolo XCVII infatti, l'autore afferma che Qubilai la faceva fabbricare con la corteccia di gelso, faceva togliere la pellicola sottile fra la corteccia e il fusto e poi quelle pellicole nere venivano frantumate, pestate e impastate con la colla. Quando la carta era pronta veniva tagliata in parti grandi o piccole:

«Il foglietto piccolo vale la metà di un tornesello; un altro più grandetto vale un tornesello; il primo corrisponde a un mezzo grosso d'argento, il secondo a un grosso, e intendo un grosso d'argento di Venezia; poi ve ne sono da due grossi,

da cinque, da dieci, e quelli che valgono un bisante, o due o tre, fino a dieci.» (*Il Milione*, XCVII)

Un'altra figura importante all'interno della politica fu quella di Liu Ping-chung, un monaco buddhista, calligrafo, pittore, matematico e astronomo, il quale suggerì a Qubilai la creazione di nuove scuole che avrebbero permesso ai giovani di intraprendere la carriera di letterati-funzionari, ma anche l'introduzione di un sistema legale e fiscale non oppressivo per i sudditi cinesi. Un'altra idea che ebbe Liu fu quella di costruire una capitale all'interno dei possedimenti di Qubilai e venne scelta la località di K'ai-p'ing, alla quale nel 1263 venne cambiato il nome in Shang-tu, cioè "capitale superiore".

K'ai-p'ing venne costruita sul modello delle antiche capitali cinesi. Essa fu suddivisa in tre parti, di cui la prima era costituita dalla città più esterna in cui viveva la maggior parte della popolazione che abitava in case di legno e fango e nella quale si trovavano molti templi buddhisti, taoisti e moschee musulmane. La seconda parte era la città interna che comprendeva la residenza di Qubilai e della sua corte, ovvero il palazzo imperiale Ta-an ko. Infine la terza area era costituita dalla riserva di caccia.

Marco Polo dedica parte del capitolo LXXV della sua opera alla descrizione del palazzo situato nella città di Ciandu: esso era realizzato in marmo e pietra, le sale e le camere erano tutte dorate ed ornate di pitture che raffiguravano uccelli, alberi e fiori. Fuori dal palazzo poi venne costruito un muro che racchiudeva sedici miglia di terreno con ruscelli, fiumi e prati dove Qubilai faceva allevare cervi, daini e caprioli che costituivano il cibo di falconi e girifalchi e possedeva almeno duecento esemplari di questi ultimi. Entro questo spazio recintato era presente anche un bosco e qui il Gran Qa'an fece costruire un palazzo reale di canne che formavano colonne dorate e dipinte sulla cui cima vi era un dragone dorato che volgeva la coda alla colonna e con la testa e le zampe sorreggeva il soffitto. Anche all'interno il palazzo era dorato e decorato con dipinti di animali e uccelli, mentre il soffitto era di canne.

L'autore, come si nota, pone particolare attenzione alle descrizioni, non risparmiando dettagli al lettore che deve poter immedesimarsi all'interno dei luoghi descritti; inoltre è ammirevole il paragrafo che Marco Polo dedica alla spiegazione su come si poteva

costruire un palazzo simile.

«E voglio dirvi ora come si costruisce un simile palazzo. Dovete sapere che le canne sono grosse più di tre palmi e sono lunghe dai dieci ai quindici passi. Si tagliano per il lungo da un nodo all'altro così da ottenere una specie di tegola e con queste tegole grandi e robuste si può coprire una casa e anche costruirla da capo. S'intende che le tegole sono fermate con chiodi perché possano resistere al vento. E questo splendido palazzo di canne il Gran Khan lo ha fatto lavorare in modo da poterlo trasportare altrove quando vuole; ed è tenuto insieme da più di duecento corde di seta. In questo luogo il Signore soggiorna tre mesi: giugno, luglio e agosto; non fa caldo ed egli vi si diverte molto. In quei tre mesi il palazzo di canne è innalzato, negli altri mesi dell'anno è disfatto; è stato congegnato in tal modo che può essere montato e smontato quando si vuole.»
(*Il Milione*, LXXV)

Nel capitolo LXXXIV Marco Polo dedica la sua attenzione ad un altro palazzo, quello situato nella capitale del Catai, a Cambaluc, l'odierna Pechino. In questa residenza Qubilai dimorava per circa tre mesi all'anno, nel periodo da dicembre a febbraio. Intorno al palazzo vi era una cinta di mura di grande spessore, tutta bianca e merlata, mentre ai quattro angoli del muro c'era un palazzo dove si conservavano le armi del signore e il resto delle cose necessarie alla guerra; inoltre alla metà di ogni lato della cinta muraria si trovava un altro palazzo e in ciascuno veniva conservato un solo tipo di oggetti. All'interno di questa cinta muraria c'era un altro muro i cui lati ospitavano anch'essi altri otto palazzi. Il palazzo di Qubilai sorgeva al centro e Marco Polo lo definisce come "il più gran palazzo che si sia mai visto" e, dopo una breve descrizione dell'esterno, si concentra sui particolari che definiscono l'interno:

«I muri della sala e delle camere sono coperti d'oro e d'argento e vi sono figurati cavalieri, draghi, animali e uccelli e ogni genere di bestie, e storie guerresche. La volta è fatta in modo che non si vedano se non pitture e rivestimenti d'oro. [...] Ci sono tante camere da stupire chiunque, ed è palazzo

tanto bello e maestoso che nessuno al mondo che avesse la facoltà di farlo avrebbe saputo disegnarlo e costruirlo in modo migliore. [...] Nella parte più interna del palazzo sono grandi case, camere e sale dove si conservano oggetti privati del Signore, cioè tutto il suo tesoro, oro, argento, pietre preziose e perle e i suoi vasi d'oro e d'argento; qui stanno le sue donne e le sue concubine e qui egli vive la sua vita privata, e nessun altro può entrare in questo luogo.» (*Il Milione*, LXXXIV)

Fra le due cinte murarie c'erano prati con alberi popolati da animali diversi come cervi bianchi, caprioli, daini e molte altre specie ed era presente anche un lago alimentato da un fiume.

Anche Guglielmo di Rubruck offre nella sua opera la descrizione di un palazzo, in particolare quello di Möngke situato a Khara Khorum.²³ L'autore data questa visita agli inizi di aprile del 1254.

La corte di Möngke si trovava lungo le mura della città ed era circondata da un recinto di mattoni, all'interno del quale vi era un palazzo in cui egli teneva feste due volte all'anno, la prima intorno a Pasqua e la seconda in estate.

È interessante la spiegazione che l'autore riporta, relativa ad un albero posto fuori dalla dimora: da questa rappresentazione si può comprendere quanto fosse importante rispettare alcune norme, come quella, per esempio, di non introdurre bevande all'interno del palazzo. Essendo vigente questa regola, all'ingresso venne fatto costruire un grande albero d'argento che aveva come radici quattro leoni dello stesso metallo, ognuno dei quali era attraversato da un condotto e sputava latte di giumenta. Nell'albero salivano quattro condotti che poi dalla cima piegavano verso il basso e ciascuno aveva la forma di un serpente dorato che avvolgeva la coda al tronco della pianta: da uno dei condotti sgorgava vino, da un altro *caracomos*²⁴, da un altro *bal*²⁵ e dall'ultimo *terraccina*²⁶. Tutte queste bevande venivano raccolte ai piedi dell'albero con un vaso d'argento. In mezzo ai

23 *Viaggio in Mongolia*, cap. XXX, § 1 segg.

24 Rubruck utilizza questo termine per indicare il latte di cavalla filtrato

25 Rubruck utilizza *bal* per indicare una bevanda fatta col miele

26 Rubruck afferma che *terraccina* è il nome con cui viene chiamata la birra di riso

quattro condotti, sulla cima, venne scolpito da un orafo un angelo con una tromba in mano, mentre sotto l'albero era stata scavata una nicchia dove si nascondeva un uomo il cui compito era quello di soffiare in un condotto collegato alla tromba, affinché l'angelo portasse lo strumento alla bocca ed emettesse uno squillo. Fuori dal palazzo invece c'era un magazzino dove venivano conservate le bevande e dei servi stavano lì pronti a versarle quando l'angelo suonava la tromba.

Dopo aver dedicato tre paragrafi alla rappresentazione di questo ingegnoso sistema di distribuzione delle bevande, Rubruck inizia a descrivere l'interno del palazzo:

«Il palazzo è a forma di chiesa, con una navata centrale e due laterali, divise da due file di colonne. A meridione si aprono tre porte; l'albero di cui abbiamo parlato si trova davanti alla porta centrale, all'interno. Il *chan* siede all'estremità settentrionale della sala, in una posizione elevata, in modo da poter essere visto da tutti. Al suo seggio conducono due scale: chi gli porta da bere sale per una e scende per l'altra. Lo spazio fra l'albero delle bevande e le due scale viene lasciato libero; lì sta chi ha il compito di servirgli da bere e anche i messaggeri che gli consegnano doni, mentre lui siede in alto come un dio. Alla sua destra, cioè verso occidente, stanno gli uomini, alla sua sinistra le donne (il palazzo si sviluppa in lunghezza da nord a sud). Sul lato destro, presso le colonne, si trovano dei rialzi, a mo' di terrazzi, sui quali prendono posto suo figlio e i suoi fratelli; rialzi analoghi si trovano a sinistra, e lì siedono le sue moglie le sue figlie. Una sola delle moglie siede in alto vicino a lui, ma a un livello un po' inferiore.» (*Viaggio in Mongolia*, XXX, 4)

Come si nota dalla descrizione, Rubruck si concentra meno, rispetto a Marco Polo, sulla descrizione degli interni, e non inserisce alcuna rappresentazione del lusso che domina il palazzo, bensì concentra la propria attenzione sui particolari dell'albero esterno e sulla disposizione in sala. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, esso viene trattato anche dal viaggiatore genovese, che ne parla quando racconta le abitudini e lo stile di vita di Qubilai.²⁷

²⁷ *Il Milione*, cap. LXXXVI

La creazione di una capitale da parte di Qubilai innescò nel fratello Möngke, che considerava Khara Khorum il cuore dell'impero mongolo, il timore di una ribellione da parte di Qubilai e decise di eliminare la minaccia. Dopo un iniziale tentativo di annientamento del fratello, Möngke e Qubilai accordarono un incontro e la situazione si risolse, secondo i documenti cinesi, con un successo e la fine dei contrasti.

Alla fine degli anni Cinquanta del XIII secolo Qubilai dovette affrontare anche una disputa fra buddisti e taoisti ed allora egli propendeva per i primi: ai taoisti fu ordinato di compiere azioni magiche e sovranaturali per dimostrare di essere in possesso dei poteri che rivendicavano, ma, incapaci di eseguire questi ordini, vennero dichiarati sconfitti da Qubilai che ordinò di rasare le teste di diciassette importanti taoisti e li obbligò a convertirsi al buddismo. Al termine della disputa però, il taoismo non venne vietato e nessun taoista fu imprigionato o ucciso.

Dopo la morte di Möngke, Qubilai e il fratello Arigh Böge lottarono per la successione: nel 1260 convocarono due *quriltai* ed entrambi furono eletti Gran Qa'an, così Qubilai pensò di sconfiggere il fratello con l'aiuto dei cinesi, negandogli le risorse del mondo sedentario. Arigh Böge aveva la sede a Khara Khorum ed era necessario per lui importare la maggior parte dei prodotti, ma il fratello impose un blocco sui territori attraverso cui sarebbero stati inviati gli approvvigionamenti.

Nel 1264 Arigh Böge si arrese e morì nel 1266, così Qubilai divenne l'unico e incontrastato Gran Qa'an.

Qubilai venne eletto Gran Qa'an nel maggio del 1260 e all'inizio del suo regno furono avanzate molte proposte di amministrazione dai suoi consiglieri.

Dapprima egli divise la popolazione in tre e poi in quattro gruppi, assegnando ai Mongoli i posti di maggior prestigio; poi seguivano gli stranieri, ovvero coloro che provenivano dall'Asia centrale e occidentale e che, grazie ai servizi resi ai Mongoli, godevano di uno status più importante di quello delle popolazioni indigene; il terzo posto era poi occupato dai Cinesi del nord e il quarto dai Cinesi del sud. Questa suddivisione era dovuta alla maggioranza numerica costituita dai Cinesi all'interno dei domini, perciò, per evitare un tentativo di supremazia di questi ultimi, era necessario riservare le posizioni più importanti all'interno del governo ai Mongoli. In seguito

Qubilai abolì la Cancelleria e il Dipartimento di Stato.

Per quanto riguarda le istituzioni invece, nel 1260 egli organizzò una Segreteria che si occupava dei problemi connessi con la pubblica amministrazione. Nel 1263 creò il Consiglio Privato che si occupava degli affari militari e nel 1268 il Censorato che aveva il compito di controllare e riferire il comportamento dei funzionari in servizio nei territori. Inoltre erano presenti degli uffici che si occupavano delle necessità del Qa'an e della corte, ad esempio l'Ufficio per l'Approvvigionamento della Famiglia Imperiale e la Direzione per gli Accessori Imperiali.

La Cina poi venne divisa in province, ciascuna delle quali veniva controllata da una rappresentanza locale della Segreteria: nel 1279, dopo la conquista dell'impero Sung, risultavano all'amministrazione dieci province, le quali erano a loro volta suddivise in sessanta Commissioni di Pacificazione, composte da centottanta circoscrizioni.

Rossabi delinea all'interno del suo testo come l'obiettivo principale di Qubilai fosse principalmente quello di abbattere la dinastia dei Sung meridionali, sia perché il sud era più fertile del nord e anche in quanto i commerci avevano arricchito le città della costa; inoltre era opportuno per il suo governo opprimere una dinastia nemica che rivendicava i territori da lui conquistati.

La conquista della Cina meridionale però mostrava diverse problematiche, ad esempio il fatto che gli eserciti e la cavalleria dei Mongoli non erano abituati alle condizioni climatiche e ai terreni del sud, oppure alle malattie tropicali diffuse in quei luoghi.

Le truppe mongole dovettero ricorrere ad una flotta per attraversare il fiume Azzurro e attaccare le città lungo la costa. Nel 1275 i Mongoli si prepararono per occupare Hangzhou, la capitale, nonché una delle città più grandi al mondo, fino alla caduta definitiva dell'intera dinastia nel 1279. Infine, per ridurre all'obbedienza la popolazione, Qubilai vietò le espropriazioni di terre e lo sfruttamento.²⁸

Marco Polo concentra la sua attenzione anche sullo stile di vita di Qubilai e le sue abitudini. In particolare è importante notare l'abbondanza di dettagli forniti dall'autore

²⁸ *I Mongoli*, cap. IV, § 5

sulle abitudini quotidiane come quelle tenute a mensa.

Nel capitolo LXXXVI egli delinea il rito che si svolge durante i pasti ordinari, in cui ciascuno dei componenti della famiglia sedeva in un posto personale a tavola, mentre la maggior parte dei baroni e dei militari consumavano i pasti in sala sopra tappeti. Al centro della stanza vi era uno scrigno quadrato d'oro fino che conteneva i recipienti nei quali si porgeva da bere al Signore. Delle vivande del Gran Qa'an si occupavano baroni e dignitari che indossavano sulla bocca e sul naso fasce d'oro e di seta affinché il loro fiato non contaminasse i cibi e le bevande del Signore e quando egli desiderava bere tutti gli strumenti presenti in sala cominciarono a suonare insieme e, quando prendeva la coppa in mano, tutti i convitati si inginocchiavano in senso di venerazione. Al termine della consumazione del pasto giungevano nella sala giocolieri, saltimbanchi che mostravano al Gran Qa'an le loro abilità.

Per quanto riguarda le feste invece, i Tartari festeggiavano anche il loro compleanno, come noto dal capitolo LXXXVII de *Il Milione*.

Il giorno del suo compleanno il Gran Qa'an indossava stoffe d'oro battuto e dodicimila baroni e cavalieri si vestivano come lui, seppur con vesti dal tessuto meno pregiato, indossando alte cinture d'oro. Questi indumenti venivano donati tredici volte all'anno dal Signore a tutti i baroni e dignitari. In questa occasione tutti i Tartari portavano dei doni al Qa'an e i credenti pregavano i loro idoli perché lo proteggessero.

Un'altra usanza comune fra i Mongoli era quella di festeggiare il primo giorno dell'anno come riporta Marco Polo nel capitolo LXXXIX.

In questo giorno Qubilai e i suoi sudditi si vestivano di bianco come augurio di buona fortuna e tutti i popoli di tutte le province gli portavano doni d'oro, d'argento, di perle e pietre preziose. L'autore descrive le regole che dovevano essere rispettate nella consegna dei doni:

«[...] se uno manda in dono cavalli, presenta nove volte nove cavalli ossia ottantuno; se presenta oro, manda nove volte nove pezze di stoffe, così di tutte le altre cose; alle volte succede che il Gran Signore riceve in dono più di

centomila preziosi cavalli bianchi.» (*Il Milione*, LXXXIX)

Durante questa festa sfilavano anche i suoi elefanti coperti di drappi bianchi con rappresentazioni di animali e di uccelli e ciascuno portava sul dorso due scrigni bellissimi colmi di vasellame e doni per Qubilai. Poi sfilavano anche i cammelli bardati di bianco che trasportavano altri oggetti.

Al mattino si presentavano nella sala davanti al Signore re, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, astrologi, medici, falconieri e altri ufficiali di corte e comandanti di eserciti che, se non riuscivano ad entrare, rimanevano fuori dal palazzo disposti in modo ordinato e pregavano per il loro Qa'an, rispondendo a una formula ripetuta quattro volte da un sacerdote, come se fosse un dio. Poi raggiungevano un altare adornato e il sacerdote a nome di tutti incensava la tavola e l'altare con venerazione, mentre tutti facevano atto di riverenza. Dopodiché venivano offerti i doni e si preparavano le tavole.

Anche la caccia rappresentava una tradizione importante per Qubilai, infatti Marco Polo nel capitolo XCI ne descrive tutti gli usi. Durante i tre mesi che il Signore trascorreva nella città di Taidu tutti dovevano cacciare:

«Ciascun signore di una provincia chiama a raccolta i cacciatori della terra, e vanno ovunque siano animali serrandoli intorno, e con i cani e le frecce li uccidono. Le bestie riservate al Gran Kan sono private di tutte le interiora, disposte sopra carrette e mandate a lui: così fanno i sudditi compresi nello spazio di trenta giorni di cammino e ne mandano enormi quantità. Quelli che sono più lontani non mandano la carne perché il viaggio sarebbe troppo lungo, ma solo le pelli conciate e preparate perché il Signore se ne possa servire per tutto ciò che occorre al suo esercito e alla guerra.» (*Il Milione*, XCI)

Il Gran Qa'an possedeva anche diverse fiere, fra cui leopardi addestrati alla caccia, lupi cervieri e leoni che sapevano affrontare cinghiali, buoi, orsi, asini, cervi e caprioli. Le aquile invece erano addestrate a cacciare lupi, daini e caprioli.

Qubilai possedeva anche due fratelli carnali, Baian e Mingan, che venivano chiamati *Cinuci*, ossia "coloro che tengono i cani mastini" e ciascuno di loro aveva il comando di

diecimila uomini. Quelli di uno dei due erano tutti vestiti di rosso, mentre gli altri vestivano di giallo. Dei diecimila, duemila portavano uno o due cani mastini e, quando il signore andava a caccia, erano presenti anche i diecimila uomini con i cinquemila cani da un lato e altrettanti dall'altro. Vi era però una regola da rispettare, ovvero i due fratelli erano obbligati a fornire alla corte del Gran Qa'an ogni anno, da ottobre a marzo, mille capi di animali e uccelli al giorno.

Il Gran Qa'an si dedicava anche, come dichiarato da Marco Polo, all'uccellazione, portando con sé moltissimi astori per cacciare lungo i fiumi e non meno di diecimila uomini chiamati *Toscaor*, che significa "uomini che restano a guardia": essi avevano un richiamo per gli uccelli e dei cappelli per tenerli. Gli uccelli del Signore e quelli di altri baroni avevano una piccola piastra d'argento attaccata ad una zampa, sulla quale era riportato il nome del loro padrone. Se per svariati motivi non si fosse conosciuto il proprietario dell'animale, esso veniva portato ad un barone chiamato *Bularguci*, cioè "signore delle cose senza padrone", il quale lo faceva custodire in qualche luogo.

Durante gli itinerari di caccia il Signore giungeva in un luogo chiamato Cacciar Modun, in cui trovava i padiglioni dei figli, dei baroni e delle sue donne che erano in tutto diecimila. Il padiglione imperiale era composto da diverse tende: quella in cui teneva corte era molto grande e conteneva circa mille cavalieri. Questa comunicava poi con un'altra tenda dove il Signore poteva comunicare con qualcuno in privato e dietro a questa vi era una grande camera dove egli riposava. Le tende erano rivestite di pellicce preziose e non permettevano alla pioggia e al vento di entrare. Il Signore rimaneva in questo luogo fino all'arrivo della primavera e si diletta nella caccia di gru, cigni e altri uccelli.

Una questione importante da affrontare durante il regno di Qubilai era quella della riscossione delle imposte: egli infatti dovette consolidare i rapporti con i musulmani che erano amministratori finanziari ed esattori fiscali molto preparati. Per reclutare costoro dall'Asia centrale offrì loro particolari privilegi, ad esempio la possibilità di essere governati dai propri leader.

Qubilai si interessò anche al buddismo e comprese che questa fosse la religione perfetta per i Mongoli, così fece costruire monasteri, templi, oggetti e sculture rituali.

Anche la lingua scritta rappresentò un fattore importante per il dominio di Qubilai in quanto essa poteva contribuire ad unificare una grande civiltà governata da un sovrano assoluto. Per portare a termine questo progetto, Qubilai incaricò 'Phags-pa Lama, un buddista tibetano, di elaborare un nuovo sistema grafico che venne proposto nel 1269 e divenne la scrittura ufficiale del regno.

In quell'epoca fiorì anche l'attività teatrale: venivano organizzati spettacoli di danze, canti, pantomime e acrobazie che attiravano molti spettatori e che venivano finanziati dai Mongoli assieme alla costruzione dei teatri.

Insieme alla produzione teatrale veniva finanziata anche la pittura, infatti Qubilai offrì al più grande pittore Yuan, Zhao Mengfu, una posizione all'interno del ministero della Guerra e nominò un noto pittore di bambù, Li Qa'an, ministro del Personale. Entrambi si occupavano della pittura e della calligrafia raffinata. Per quanto riguarda la scelta dei soggetti nelle opere, questi erano individuati soprattutto all'interno del mondo animale, in particolar modo venivano raffigurati i cavalli, i quali identificavano i simboli del buon governo. Anche la moglie di Zhao Mengfu fu una pittrice e le vennero attribuite trentatré opere in cui erano rappresentati come soggetti soprattutto fiori e uccelli in scenari campestri.

Un'altra fonte di entrate statali era la porcellana cinese con la quale venivano realizzati piatti, brocche e altri oggetti decorati con piante, pesci, animali e frutta, ma in particolare con il drago cinese. Il lusso emergeva anche nei tessuti che venivano creati sulla base dei gusti dei governanti e con l'utilizzo di fili d'oro e ornamenti pregiati; i tessitori erano sia uomini che donne e godevano di privilegi ed alta considerazione all'interno della società. Gli artigiani stranieri venivano assunti da Qubilai per le realizzazioni edili come la costruzione delle città di Shangdu e Dadu e la realizzazione di templi buddisti e taoisti.

Nel 1281 morì la moglie Chabi e Qubilai fu costretto ad affrontare problemi gravi all'interno del regno, ad esempio il risentimento dei cinesi che occupavano le ultime due classi all'interno della suddivisione della società operata da lui, ma anche le finanze

rappresentavano un grosso pericolo. I costi per la costruzione di Dadu, l'ampliamento del Grande Canale al fine di rifornire gli abitanti della capitale, l'organizzazione delle stazioni di posta e le campagne militari diedero un duro colpo alle possibilità economiche del regno. Per risolvere la situazione Qubilai si rivolse a un tibetano, Sangha, il quale cercò di aumentare le tasse ma venne accusato di corruzione e furto ai beni dello stato.

Marco Polo nel capitolo XCIX si esprime sulle stazioni e sulle strade che portano a Dadu, la quale viene chiamata dall'autore Cambaluc.

Egli afferma che un messaggero partito da questa città trovava uno *janb*, ovvero un posto di rifornimento di cavalli o una stazione di posta, dopo venticinque miglia: era un bellissimo palazzo in cui potevano alloggiare i messaggeri, i quali trovavano anche quattrocento cavalli curati e pronti per il cammino. I palazzi erano più di diecimila e più di duecentomila i cavalli presenti.

Queste stazioni si trovavano lungo le vie principali di tutte le terre del Signore e qui erano impiegate persone che lavoravano la terra e si occupavano dei servizi necessari al rifornimento. Inoltre, aggiunge Polo, fra una stazione l'altra vi erano dei casali in cui vivevano altri messaggeri del Signore che però correvano a piedi: essi indossavano una grande cintura fornita di sonagli per essere uditi da lontano. Il loro percorso era lungo circa tre miglia e, al termine della corsa, il messaggero era atteso da un altro che continuava il tragitto e che l'aveva sentito arrivare. L'oggetto trasportato veniva consegnato e su un foglio venivano annotate l'ora di arrivo e quella della partenza.

I messaggeri ricoprivano un ruolo importante, in quanto Qubilai in questo modo riusciva a venire a conoscenza delle condizioni dei raccolti dei suoi sudditi: se questi avevano sofferto a causa di varie calamità egli li esonerava dal tributo annuo e li riforniva di viveri.

Queste informazioni pongono in evidenza come Qubilai volesse creare un regno basato sull'organizzazione di un sistema complesso. Pertanto emerge una rappresentazione dei Tartari molto chiara, che dimostra la nascita di un regno stabile, fondato su norme e regole ben delineate che dovevano essere rispettate.

Oltre ai problemi finanziari nacquero anche delle difficoltà in campo militare, infatti alcune spedizioni in questi ultimi anni fallirono, in particolare Rossabi ricorda quella contro il Giappone. Il governatore giapponese si rifiutò di sottomettersi ai Mongoli ed innalzarono una muraglia per evitare invasioni nemiche, mentre i Mongoli organizzarono un esercito imponente. Nel 1281 le truppe mongole vennero sterminate. Anche in Asia sudorientale le battaglie non volsero al meglio, infatti i Mongoli non seppero dominare il terreno e l'ambiente in cui si addentrarono e la cavalleria non poteva ricoprire un ruolo di primo piano in quanto i cavalli non erano abituati a quella tipologia di terreni. Fu attaccato anche lo stato di Champa, l'attuale Vietnam meridionale, e lo scontro non ebbe risultati positivi; poi nel 1292 fu organizzata una spedizione navale contro Giava che terminò con la ritirata dei Mongoli a causa del caldo tropicale e della numerosità dei nemici.

Dopo la morte di Chabi, il principe erede Jingim, educato al fine di dominare un vasto impero, morì nel 1285, mentre Qubilai si dedicò all'alcol e al cibo finché non ebbe gravi problemi di salute e si spense il 18 febbraio 1294.²⁹

Leonardo Olschki nota giustamente che ne *Il Milione* Qubilai rappresenta sicuramente la figura dominante, tanto che a volte il libro sembra stato concepito e destinato ad elogiarne la potenza e la gloria³⁰. Egli viene rappresentato come un sovrano universale e ideale e, nonostante Polo non abbia mai partecipato al consiglio privato dell'impero, dal suo racconto si evince che egli incontrasse il sovrano regolarmente e questo gli permise di acquisire una familiarità straordinaria del suo stile di vita, delle abitudini e delle sue dimore.

Per quanto riguarda la descrizione fisica che Marco Polo fa di Qubilai, Olschki mostra come questa non differisca troppo da quella dei sovrani e pontefici occidentali che venivano rappresentati nelle chiese medievali con intenti celebrativi, perciò nel ritratto Polo segue solo le tendenze comuni del suo tempo. Marco Polo si concentra molto sui dettagli anche più intimi della vita di Qubilai, come le donne che egli teneva al proprio

²⁹ *Ivi*, cap.VII

³⁰ *L'Asia di Marco Polo: introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, p.391 segg.

fianco, riferendo anche come lui si aspettasse di vedere soddisfatti i propri desideri. Questo però non dà un'immagine negativa del sovrano, ma rimane la tendenza encomiastica del viaggiatore, in quanto egli ne apprezza le qualità morali e le virtù umane: infatti è con prodezza e senno che egli gestisce il suo impero, a partire dalle imprese militari. Marco elogia Qubilai anche nel ritratto morale, descrivendolo come l'uomo più saggio, il miglior condottiero e il miglior sovrano di popoli e dell'impero, poi ne sottolinea l'intelligenza, l'intuito, ma in particolare la benevolenza e la pietà filiale che fanno parte del codice etico cinese.

Furono proprio queste virtù umane e regali a permettere grandiose opere di pace. Egli infatti esonerò dal tributo e provvide di bestiame le province colpite da calamità e fece piantare alberi lungo le strade per dare conforto ai mercanti e ai viaggiatori. Il suo buon animo si manifestò anche nella distribuzione di alimenti e vesti alle famiglie cadute in disgrazia a causa di qualche infortunio. Questa carità per Polo non è una virtù cristiana, bensì essa è da attribuire tanto alla tradizione confuciana quanto all'influenza buddistica. È interessante notare che Ratchnevsky pone in rilievo il contrasto fra la barbarie tartara che insegnava a cacciare i poveri come maledetti da Dio e la civiltà cinese che appariva fusa con quella buddistica e cristiana come ideale di umanità e saggezza.

È evidente pertanto il realismo di Polo che presenta un sovrano ideale come membro incivilito di una dinastia barbara, ma distingue anche la sua carità dalla liberalità e munificenza, doti essenziali di un sovrano medievale. Egli premiava con doni raffinatissimi come vasi d'argento, armature, gioielli, pietre preziose e cavalli, ma mostrava nel contempo anche la sua grandezza, indossando vesti d'oro e di seta, ornate di perle e pietre preziose. Le vesti facevano parte di quei donativi che venivano elargiti a chi doveva essere onorato o decorato, erano riccamente ornate e appartenevano alla categoria dei tributi di valore: la produzione di questa merce preziosa era incessante in tutte le parti del continente asiatico.

Qubilai si concentrava particolarmente sull'ambito militare, lasciando ai suoi ministri il compito di governare il paese in autonomia, in modo tale che potessero aumentare sempre di più la loro potenza. Il Qa'an coltivava anche diverse passioni come le feste e la caccia, ma dedicava attenzione anche alla vita privata, in particolare alle donne che avevano un'influenza notevole nella vita di corte e negli affari di stato.

Qubilai quindi ricopre il ruolo di chi ha raggiunto l'apogeo, il punto di massima fioritura dell'impero, garantendo la pace sotto una dominazione. Tutti gli ambiti che videro uno sviluppo, a partire dall'economia, ma anche dalle arti e dalle opere pubbliche, danno l'immagine di un regno ricco, imponente ed indistruttibile, governato inizialmente da Chinggis, che ne pose le basi e diede la spinta per uno sviluppo progressivo, e poi da Qubilai che condusse avanti uno dei più grandi progetti che si siano mai potuti immaginare.

2.3 La religione

Per indicare la religione dei Mongoli spesso viene usata la parola sciamanesimo, fenomeno che si è manifestato completamente in Asia centrale e settentrionale³¹. Lo sciamano è definito da Jean-Paul Roux come "chi è dotato di una personalità troppo forte per poter rientrare in una qualsiasi catalogazione"; inoltre questa figura non attinge mai alla magia nera e non impiega nemmeno i suoi poteri per difendersi o per se stesso. Nello sciamanesimo è presente una concezione particolare dell'universo che appare diviso in due o tre zone sovrapposte, cioè il cielo, la terra e il sottosuolo, i quali sono collegati da un asse cosmico che permette il passaggio da un'area all'altra; lo sciamanesimo inoltre implica anche l'esistenza di personaggi invisibili e zoomorfi, identificati come spiriti, che sono presenti nelle tre regioni.

Un elemento importante facente parte di questa pratica spirituale è quello dell'estasi, di cui lo sciamano è l'unico specialista, che viene raggiunta mediante la trance; la seduta sciamanica viene effettuata non per ottenere degli stati mistici fini a se stessi, bensì per dei motivi precisi, come interrogare gli spiriti, predire l'avvenire, ricercare l'animo dei malati oppure procedere ad una guarigione magica. Soprattutto nelle epoche antiche la malattia da esportare dal corpo doveva essere consecutiva all'incarnazione di uno spirito nel corpo del paziente. Infine lo sciamano si occupa anche dell'accompagnamento dell'anima del morto nell'aldilà o di quella di un animale sacrificato al destinatario.

Lo sciamano deve altresì percorrere le vie del cosmo e, per compiere questi viaggi, deve essere perfettamente a conoscenza dei mezzi che gli saranno utili per compierlo: egli infatti deve scegliere la zona in cui recarsi, un abito che lo renda il sosia dei suoi nemici o dei suoi aiutanti definiti "spiriti ausiliari"; in alcuni casi lo sciamano sceglie un travestimento animale per immergersi in quel mondo. Anche la maschera è un elemento essenziale che gli consente di immedesimarsi nella creatura in cui si trasforma. Altri elementi possono essere il bastone, una cavalcatura, uno specchio di bronzo che riflette

³¹ *Le religioni dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale negli ultimi sciamani*, p.71 segg.

l'universo e permette di leggere ciò che è scritto in cielo, un berretto, una tazza e un tamburo che è anche un'immagine dell'universo e che ritma la danza cosmica. In questo modo Jean-Paul Roux descrive il processo estatico:

«Così preparato ed armato, forse a seguito di una consacrazione o di un'intronizzazione, lo sciamano potrà ubriacarsi di musica e di contorcimenti su se stesso, dei suoi gridi di animale, delle sue imitazioni di voli, dei salti o delle movenze delle bestie fino a perdere la coscienza della propria identità. Egli mimerà allora la sua vera esperienza, il suo viaggio nell'aldilà, la sua penosa ascesa o la sua pericolosa discesa e le sue lotte con gli spiriti zoomorfi, fino all'estremo sfinimento.» (*La religione dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale negli ultimi sciamani*, p. 73)

È interessante notare, come dimostra Jean-Paul Roux, il rapporto fra lo sciamanesimo e la metallurgia: il fuoco, con i suoi poteri ascensionali e curativi, è un alter ego dello sciamano, infatti "la trance sciamanica, con la sua potenza esitante, la sua esaltazione, le sue convulsioni, la sua quiete e l'attesa di un nuovo scoppio, è paragonabile alla trance della fiamma". Lo sciamano pertanto, insensibile al fuoco, rappresenta il suo padrone.

Presso i Turchi il ferro era una cosa sacra e il fabbro godeva di una posizione economica, militare e religiosa particolare nella società; per quanto riguarda i Mongoli, essi hanno attribuito a Chinggis Qa'an il ruolo di fabbro e inoltre, secondo la leggenda, egli praticò questo mestiere in gioventù.

La seduta sciamanica probabilmente avveniva soltanto in casi gravi, come soccorrere personaggi importanti o un'intera tribù. Fra i doveri principali dello sciamano vi era appunto quello di diagnosticare e guarire una malattia: a tal proposito l'autore nota come il padre di Chinggis Qa'an fosse deceduto per avvelenamento e nessuno abbia tentato di guarirlo. Chinggis Qa'an, inoltre, aveva cercato una medicina per l'immortalità ma, dopo che il Maestro Taoista Tchang Tchouen gli disse che non esisteva, egli divenne scettico relativamente alle cure sciamaniche. I Mongoli tentarono di dare una spiegazione sciamanica anche alla morte del figlio più giovane di Chinggis Qa'an, Tolui: gli sciamani non furono in grado di guarire Ögödei, perciò suo fratello minore Tolui si rivolse al Cielo e pregò affinché Ögödei potesse continuare a vivere in cambio della sua

vita: Tolui bevve l'acqua fatale e così accadde.

La forma più antica di mantica, afferma Jean-Paul Roux, è quella che utilizza bacchette di salice e frecce e, secondo l'autore, i due strumenti si equivalgono, ma la storia mongola sostituisce le prime con le seconde. La freccia è un oggetto che ha stretti legami col suo possessore, uccidendo per lui: essa quindi rappresenta l'uomo e i rapporti del sangue con l'anima, fatto che viene dimostrato anche dalla *Storia segreta dei Mongoli*, relativamente alla nascita di Chinggis Qa'an:

«Mentre Yesügai-Bagatur sbaragliava i Tartari aventi al loro capo Temüjn-Üge e Qori-Buqa, e Höelün-üjin, incinta, si trovava a Deligün-boldag del fiume Onon, precisamente allora nacque Činggis-qagan. Al momento del parto egli nacque tenendo in mano un grumo di sangue rappreso che assomigliava a un aliosso³².» (*Storia segreta dei Mongoli*, 59)

Anche il gioco dei dadi è antico nelle società altaiche, infatti è menzionato dagli *Annali* cinesi come un divertimento comune. Essi venivano utilizzati, ad esempio, per sapere il numero del presagio da consultare: si lanciavano uno o più dadi, talvolta legati insieme da un perno di ferro, e il presagio si presentava come un aneddoto simbolico, che terminava con le parole "buoni", "molto buoni", "cattivi", "molto cattivi", oppure "cattivo all'inizio e buono alla fine".

L'oniromanzia è anch'essa una pratica strettamente legata allo sciamanesimo, in quanto il sonno può essere visto come una morte temporanea e il sogno come il vagabondaggio dell'anima o come la visita di uno spirito: all'interno di queste visioni inoltre sono spesso presenti flora e fauna: ad esempio l'autore nota che il futuro suocero di Chinggis Qa'an fece un sogno in cui un girifalco bianco gli portò il sole e la luna, si posò sulla sua mano, preannunciando l'arrivo di Yesügei e suo figlio.

Marina Montesano evidenzia come un'altra branca importante sia quella della scapulomanzia, in quanto le ossa, come si evince anche dal capitolo XXIX dell'*Itinerarium* di Rubruck, avevano un significato molto importante³³. L'autrice

32 Aliosso: nelle credenze popolari era l'ossicino più longevo dello scheletro, contenente il principio di filiazione patrilineare.

33 *Eroi dell'estasi. Lo sciamanesimo come artefatto culturale e sinopia letteraria*, p.107

dichiara che le ossa degli animali cacciati o sacrificati non si dovevano disperdere o seppellire direttamente nella terra, ma venivano raccolte in un sacco³⁴. Giovanni di Pian di Carpine afferma che le ossa degli animali, in particolare quelle dei cavalli, dovevano essere bruciate in segno di purificazione, mentre Rubruck racconta che per gli indovini la lettura delle ossa rivelava eventi futuri o conferiva responsi su azioni da intraprendere o meno.

Anche Marina Montesano si esprime riguardo allo sciamanesimo dichiarando che esso è un punto centrale nella religione dei Mongoli³⁵. Ella afferma che secondo la definizione di Eliade esso si caratterizza non come una religione, bensì come un «insieme di tecniche estatiche che ruotano attorno alla capacità dello sciamano di uscire dal corpo e compiere il viaggio che lo conduce a contatto con il mondo dell'invisibile, del soprannaturale»; questo viaggio nell'aldilà è simboleggiato dall'*Axis mundi*, ovvero il palo che idealmente collega i vari mondi.

Una parte importante delle credenze dei Mongoli riguarda gli elementi della natura.

Il cielo, Tengri, ad esempio, ha un notevole rilievo e il sovrano infatti è il suo inviato e rappresentante e, secondo il modello cinese, anche suo figlio: egli preferisce essere detto "celeste" o "divino"³⁶. Il Gran Qa'an è completo con la sua potenza divina e in questo modo il benessere coinvolge la terra e il cosmo, mentre Tengri rappresenta il dio imperiale, ma anche il dio di tutti gli uomini che domina l'intera terra.

Il cielo nella cosmologia trova il suo complemento nella terra ed entrambi sono adorati, infatti il cielo comunica con la terra tramite le epifanie e gli sciamani lo scalano attraverso la seduta estatica, mentre le anime dei morti e degli spiriti viaggiano lungo l'asse cosmico che li collega³⁷.

Nella terra è presente l'acqua³⁸, uno dei quattro elementi dell'universo, antagonista del fuoco perché lo spegne, ma anche sua complementare in quanto il fuoco deriva dal legno la cui crescita è dovuta all'acqua. Essa ha un ruolo essenziale nella fertilità ed

34 *Marco Polo*, p. 223

35 *Ivi*, p.192 segg.

36 *Le religioni dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale negli ultimi sciamani*, p. 129

37 *Ivi*, p. 156 segg.

38 *Ivi*, p. 162

interviene nelle sorgenti di vita; inoltre è madre come la terra ed è legata al cielo poiché scende da esso come pioggia. L'acqua per i Mongoli simboleggia la purezza, infatti presso di loro è proibito sporcare l'acqua con escrementi e a volte utilizzarla per lavare biancheria e utensili.

Anche la montagna costituisce un elemento importante nella mitologia dei Mongoli: essa rappresenta la verticalità, un luogo boscoso, innevato, inaccessibile e misterioso, le cui cime sostengono i cieli; situata al centro dell'universo, rappresenta una «spinta almeno embrionale della terra verso il cielo quasi a volerlo scalare, una marcia ascensionale che tende a Dio»³⁹. Come afferma Barbieri, le montagne nel Medioevo costituivano lo spazio della sacralità, colmo di mistero, e impressionavano l'uomo arcaico suscitando in lui timore ma anche fascinazione: questo derivava dall'aspetto spaventoso delle montagne le quali erano concepite come *loca horrida* a causa dell'asperità della roccia e dell'impervietà dei sentieri. Inoltre esse assumono un ruolo importante per quanto riguarda il viaggio estatico dello sciamano che talvolta avviene mediante il superamento di una montagna altissima. Considerata la sua altezza, l'elevazione verso la cima consente di trascendere la dimensione profana per accedere ad un mondo "altro". Al centro del mondo, infatti, si eleva una montagna sacra, *Axis mundi* che permette una comunicazione fra i tre livelli cosmici⁴⁰.

Jean-Paul Roux afferma che gli Altaici hanno sempre temuto più di tutto la morte: essi usano sedute di guarigione, ricorrono a molti riti e preghiere per prolungare la durata della loro vita⁴¹. Tuttavia essi preferiscono morire in guerra, in quanto la morte per malattia risulta meno soddisfacente ed è dovuta alla perdita dell'*ulug*, cioè la fortuna.

Chinggis Qa'an cercò un modo per sfuggire alla morte ma, dopo che un saggio taoista gli disse che ciò era impossibile ed esisteva soltanto un modo per prolungare l'esistenza, egli fu costretto a rassegnarsi con fatalismo. Tuttavia sono le anime che sopravvivono, come testimoniato da diverse fonti⁴².

Anche i riti funebri sono cambiati nel corso dei secoli e venivano effettuati in modi

39 *Ivi*, p. 177

40 *Dal viaggio al libero. Studi sul Milione*, pp. 177-178

41 *Le religioni dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale negli ultimi sciamani*, p. 295

42 *Ivi*, p. 303

diversi a seconda del rango sociale e dello statuto tribale, mentre il fine rimase sempre quello di assicurare ai defunti e a chi sopravviveva le condizioni migliori⁴³.

Secondo numerose attestazioni il cadavere veniva esposto sugli alberi, in quanto essi erano considerati luoghi di ritiro delle anime beate: in questo modo veniva conservato il corpo fino a quando le esequie si sarebbero potute eseguire. Il luogo della sepoltura talvolta era tenuto segreto, mentre a volte veniva reso pubblico perché potesse essere celebrato il culto. Nel caso di personaggi mongoli importanti si optava per la segretezza, poiché vi era il timore dei saccheggiatori di tesori e dei profanatori⁴⁴. Quando giungeva il giorno delle esequie si metteva il corpo su un carro per trasportarlo alla tomba e qui poi iniziavano le cerimonie e si ripetevano i lamenti.

Grazie alle ricerche archeologiche si conoscono anche alcuni beni e oggetti che venivano sepolti con i morti e fra questi vi era oro, argento, abiti, tappeti, gioielli, armi, archi, frecce, spade, cibi e bevande, vino e *kumis*.

Fra le offerte che si facevano ai morti c'erano anche gli animali: quelli che venivano immolati per accompagnarli, fra cui soprattutto il cavallo che era il principale animale psicopompo, dovevano essere distinti da quelli che invece venivano sacrificati per il pranzo funebre e mangiati in compagnia del defunto.

Per quanto riguarda la tomba Jean-Paul Roux afferma che il genere di questa cambiò nei secoli, ma prende ad esempio quella di Köl Tegin per descrivere come avveniva la sepoltura di un personaggio importante nell'alto Medioevo⁴⁵.

Secondo le fonti cinesi alla sua morte fu ordinato di innalzare un tempio funerario su cui si sarebbe scolpita in pietra la sua statua, mentre sulle quattro pareti sarebbero state dipinte le scene dei suoi combattimenti. Al centro del recinto della tomba era stato costruito un tempio coperto di tegole e le pareti erano state dipinte da artisti cinesi. Davanti al tempio si ergeva la stele con iscrizioni, circondata da statue non identificate, ma che sicuramente non ritraevano il defunto o la moglie, mentre dietro vi era una fossa che probabilmente era un altare di fuoco o una buca di un sacrificio. Sicuramente

43 *Ivi*, p. 311

44 *Ivi*, p. 319

45 *Ivi*, p. 326

all'interno del recinto era presente anche un albero, in quanto simbolo di morte e di resurrezione: secondo una leggenda nominata da Jean-Paul Roux, Chinggis Qa'an scelse il suo luogo di sepoltura sotto un albero solitario durante una battuta di caccia e Ögödei aveva lasciato crescere un albero per la propria anima ordinando che non se ne tagliasse neppure un ramo e se qualcuno avesse disobbedito sarebbe stato picchiato e maltrattato. Le celebrazioni del defunto avvenivano il terzo, il settimo, il ventesimo e il quarantaseiesimo giorno dopo la sepoltura o il decesso, poi alla fine dell'anno⁴⁶.

Guglielmo di Rubruck durante il suo viaggio, quando raggiunge Cailac parla delle religioni e popoli dell'Oriente⁴⁷. In questa città gli Uiguri, il primo popolo che si sottomise a Chingis Qa'an, avevano tre templi, in due dei quali Guglielmo afferma di essere entrato per vedere le loro "sciocche credenze": nel primo egli trovò un uomo con una piccola croce sulla mano, disegnata con l'inchiostro e perciò penso che fossero cristiani. Dietro una cassa che usavano come altare e sulla quale ponevano lampade e offerte, vide l'icona di una figura alata simile a san Michele e altre con le dita alzate nell'atto di benedire, che sembravano quelle di vescovi. Il giorno seguente in un altro tempio trovò i sacerdoti degli idoli: infatti, commenta l'autore, il primo del mese i templi venivano aperti e i sacerdoti vestivano con i loro paramenti, bruciavano incenso, accendevano lampade e presentavano le offerte del popolo, costituite da pane e frutti.

Rubruck poi descrive i riti che erano comuni a tutti gli idolatri: essi pregavano rivolti a settentrione, battendo le mani, inginocchiandosi a terra e appoggiando la fronte sulle mani. I loro templi erano orientati da est a ovest e sul lato settentrionale costruivano una stanza sporgente "a mo' di coro": in questo spazio ponevano un'arca delle dimensioni di una mensa d'altare, dietro la quale mettevano l'idolo più importante rivolto verso meridione. Intorno sistemavano in cerchio altri idoli, tutti rivestiti d'oro. Le porte dei loro templi si aprivano tutte verso meridione, al contrario di quelli dei saraceni.

Per quanto riguarda i riti invece, i sacerdoti si radevano completamente capelli e barba e vestivano di giallo; inoltre dal momento della rasatura si astenevano dai rapporti sessuali. Quando entravano nel tempio sistemavano due panche e si disponevano in due

46 *Ivi*, p. 333

47 *Viaggio in Mongolia*, cap. XXIV

file, seduti per terra, tenendo in mano dei libri. All'interno del tempio tenevano sempre il capo scoperto e leggevano in silenzio. Un elemento importante notato da Rubruck è il fatto che essi avevano sempre in mano una stringa con cento o duecento grani che egli associa al rosario cristiano. Su una porta aperta sul lato meridionale innalzavano un'asta che identificava quell'edificio come il tempio degli idoli.

I Tartari credevano in un solo dio, però, nota Rubruck, fabbricavano feticci di feltro con le fattezze dei loro defunti, li vestivano con tessuti preziosi e li ponevano su uno o due carri che nessuno osava toccare e che erano custoditi dagli indovini, anch'essi sacerdoti. In un giorno festivo o il primo del mese, questi disponevano i feticci in giro nella loro dimora, poi entravano i Tartari si inchinavano e li adoravano.

Rubruck dedica un capitolo della sua opera anche agli indovini⁴⁸, riferito a quando si diresse al campo di Möngke.

Essi erano i sacerdoti e tutto ciò che ordinavano di fare veniva sempre eseguito. Erano molti e avevano sempre un capo, che veniva identificato nel pontefice, il quale disponeva sempre la sua abitazione davanti alla dimora più grande di Möngke.

Alcuni indovini erano esperti in astronomia, in particolare il loro capo, predicavano le eclissi di sole e di luna e, quando era previsto che avvenissero, le persone accumulavano cibo per poi non dover uscire di casa. Al momento dell'eclissi i sacerdoti suonavano i tamburi e altri strumenti provocando un rumore assordante, poi facevano una grande festa. Gli indovini avevano anche il compito di indicare i giorni favorevoli e sfavorevoli per qualsiasi attività, perciò anche le guerre non cominciavano senza la loro approvazione. Questi sacerdoti passavano attraverso il fuoco tutti gli oggetti che intendevano purificare, anche quelli dei defunti. Nel nono giorno della luna di maggio essi radunavano tutte le cavalle bianche della mandria e le consacravano, poi bagnavano la terra con il *kumis* fresco e facevano una grande festa. Gli indovini venivano chiamati anche quando nasceva un bambino, per predire la sua sorte, ma anche quando una persona si ammalava e recitavano le loro formule magiche stabilendo se la malattia fosse naturale o frutto di un sortilegio. Con gli incantesimi gli indovini modificavano

48 *Ivi*, cap. XXXV

anche le condizioni del tempo, ma, quando il clima naturale era talmente freddo che la loro magia diventava inutile, trovavano dei capri espiatori da accusare e questi venivano uccisi. Alcuni indovini sapevano evocare anche i demoni: chiamavano di notte nella loro dimora coloro che volevano avere oracoli dai demoni e ponevano al centro della carne cotta. Colui che celebrava il rito iniziava a recitare formule magiche e batteva forte un timpano a terra, poi cominciava ad agitarsi e si faceva legare. Nelle tenebre giungeva il demone, lo si nutriva con la carne ed egli pronunciava i suoi oracoli.

Una donna raccontò a Guglielmo una storia singolare⁴⁹.

Un giorno furono portate in dono delle pelli preziose alla corte di una principessa cristiana e gli indovini le fecero passare attraverso il fuoco, tenendosene poi più di quante loro spettavano. Una donna che aveva il compito di custodire il tesoro della principessa li accusò del furto e la principessa li rimproverò. Poco tempo dopo la principessa si ammalò, avvertendo dolori in varie parti del corpo, perciò furono chiamati gli indovini che, stando seduti a distanza, ordinarono a una delle serve di porre una mano sul punto dove lei sentiva dolore e di prendere quanto avrebbero trovato. La donna seguì il consiglio e si trovò in mano un pezzo di feltro o di altro materiale: gli indovini fecero mettere per terra questi oggetti ed essi cominciarono a strisciare come animali vivi, poi li fecero mettere nell'acqua ed essi si trasformarono in una sorta di sanguisughe. Gli indovini dichiararono quindi che una strega aveva colpito la principessa con le sue magie ed accusarono la donna che li aveva denunciati per il furto. Ella quindi venne condotta in campagna e torturata per sette giorni al fine di ottenere una confessione. Nel frattempo la principessa morì e alla donna venne risparmiata la vita per ordine di Möngke, in quanto non aveva confessato nulla.

Nel paragrafo successivo Rubruck racconta un altro episodio degno di attenzione per comprendere a fondo l'operato degli indovini⁵⁰.

In quel tempo la prima moglie di Möngke partorì un figlio e gli indovini furono chiamati per predire le sorti del bambino e tutti profetizzarono uno splendido futuro,

49 *Ibidem*

50 *Ibidem*

dicendo che sarebbe vissuto a lungo e sarebbe stato un grande signore. Pochi giorni dopo però, il bambino morì. La madre chiamò gli indovini ed esigette una spiegazione: essi affermarono che la colpa era di una strega giustiziata due giorni prima, così la principessa inviò loro a farne uccidere i figli. Dopo questo fatto il Qa'an sognò i ragazzi perciò il mattino seguente chiese di loro e i servitori gli raccontarono la verità. Möngke fece imprigionare la moglie per una settimana e giustiziare i colpevoli della morte dei due ragazzi.

Rubruck racconta anche un episodio accaduto poco prima della sua partenza⁵¹.

Una delle concubine del Qa'an era malata da tempo e gli indovini pronunciarono incantesimi su una sua schiava tedesca e questa cadde addormentata per tre giorni. Quando ritornò in sé le chiesero cosa aveva visto ed ella rispose di aver visto molte persone. Gli indovini dichiararono che queste sarebbero tutte decedute presto, ma poiché non aveva visto la sua padrona, allora stabilirono che ella non sarebbe morta per quella malattia.

Guglielmo di Rubruck racconta altri due episodi rilevanti, in uno dei quali narra della guarigione di una principessa, datata al 15 febbraio 1254⁵².

Intorno alla domenica di Settuagesima, la principessa Cota, che era malata, si aggravò, così Möngke mandò a chiedere aiuto al monaco che rispose che ella sarebbe guarita; in caso contrario egli affermò che avrebbero potuto tagliargli la testa. Quella notte tutti pregarono. Rubruck poi delinea chiaramente il rito che si svolse per far guarire la principessa ed è interessante riportarlo per l'abbondanza di particolari che l'autore riferisce.

«Il monaco aveva una radice chiamata rabarbaro. La tritava fino a ridurla in polvere e la metteva in acqua con una sua piccola croce sulla quale era riprodotta a rilievo l'immagine del Salvatore, e diceva che da essa riusciva a capire se un malato sarebbe morto o guarito: se era destinato a guarire, la croce

51 *Ibidem*

52 *Ivi*, cap. XXIX, § 28 segg.

rimaneva come incollata al petto del malato, in caso contrario si staccava. [...]. A tutti i malati dava da bere un po' di quell'acqua; essa era così amara che le loro viscere inevitabilmente subivano una scossa, e il cambiamento che si produceva nel corpo lo consideravano un miracolo. Mentre si apprestava a preparare quella pozione, gli parlai dell'acqua benedetta che si fa nella Chiesa romana, che è molto efficace per cacciare i demoni, perché avevo capito che da un demone la donna era posseduta; dietro sua preghiera preparammo di quell'acqua per lui ed egli vi stemperò del rabarbaro e lasciò la croce a impregnarsi nel liquido per tutta la notte.» (*Viaggio in Mongolia*, XXIX, 39)

Il giorno seguente Rubruck, il monaco e due sacerdoti nestoriani si recarono dalla malata ed ella adorò la croce e la pose vicino a sé con un panno di seta, poi bevve l'acqua benedetta col rabarbaro e se ne cosparses il petto. Rubruck nel frattempo lesse un passo del Vangelo. La principessa alla fine si sentì meglio, quindi fece portare quattro *iastoc* d'argento e li pose prima ai piedi della croce, poi li distribuì agli ospiti; fece portare del vino e diede da bere a tutti in onore della Trinità.

Nell'altro episodio Rubruck racconta della malattia di Mastro Guglielmo⁵³.

Egli cadde gravemente malato, così il monaco si diresse da lui e gli diede da bere il rabarbaro, ma questa pozione peggiorò la sua salute. Nello stesso periodo si ammalò anche un sacerdote, ma il monaco si rifiutò di aiutarlo per una disputa che aveva avuto luogo fra loro. Così il malato fece un voto, promettendo a Dio che, se Egli l'avesse risanato, lui si sarebbe recato dal papa, gettandosi ai suoi piedi e avrebbe sinceramente cercato di ottenere che egli mandasse la sua benedizione a Möngke. Rubruck disse al sacerdote, che aveva cominciato a sentirsi meglio, di confessarsi e costui seguì il consiglio, poi gli diede la comunione. Infine arrivò il monaco che gli offrì una delle sue pozioni, ma la sua salute peggiorò nuovamente finché morì.

Kappler afferma che il testo di Rubruck produce a volte dei problemi interpretativi⁵⁴. Ad esempio l'autore, nella descrizione delle sedute sciamaniche, parla di carni cotte e lo

53 *Viaggio in Mongolia*, cap. XXXI, § 1 segg.

54 *Viaggio nell'impero dei Mongoli*, p.35 segg.

sciamano comincia a fare dei riti magici, a battere il tamburo per terra, poi entra in trance e si fa legare. A quel punto giunge il demone che viene nutrito e che poi dà i suoi responsi.

«Tunc uenit demon in tenebris, et dat ei comedere carnes, et dat responsa»
(*Viaggio in Mongolia*, XXXV, 12)

Non è ben chiaro, dichiara Kappler, quale sia il soggetto del primo *dat*: è lo sciamano che nutre il demone o viceversa? Nel primo caso lo sciamano, essendo legato, offre simbolicamente la carne al demone, in quanto il sacrificio dell'animale è allo stesso tempo un rito propiziatorio e la condizione necessaria alla psicoforia, dato che lo sciamano accompagna nel suo viaggio l'anima della bestia sacrificata. Il soggetto del secondo *dat*, invece, crea meno problemi poiché può trattarsi sia del demone sia dello sciamano, dal momento che il responso dato dal secondo è semplicemente la risposta data dallo spirito che egli ha interrogato.

Un'altra allusione ad una pratica riferita allo sciamanesimo è quella dell'oniromanzia, ovvero di recarsi nell'aldilà per interrogare gli spiriti sulle cause del male e se necessario richiamare l'anima del malato che soffre proprio perché gli spiriti gli hanno tolto l'anima.

Un'altra descrizione di pratiche sciamaniche è evidente nel racconto della donna malata, come sottolinea anche Kappler, in cui gli indovini restano seduti a distanza e ordinano a una ragazza di posare la mano sui punti in cui la donna prova dolore e di prendere quello che avrebbe trovato. Il punto essenziale della pratica è proprio quello di estrarre il male attirandolo alla superficie del corpo.

Un altro racconto interessante per l'aspetto religioso viene narrato ne *Il Milione*⁵⁵, in cui Marco Polo racconta un miracolo avvenuto tra Baldac e Mosul nel 1225.

A Baldac viveva un Califfo che odiava i cristiani e desiderava che essi diventassero saraceni, in caso contrario sarebbero morti. In uno dei Vangeli si narrava che se ci fosse stato un cristiano fedele a Dio, questo avrebbe potuto, pregando, far avvicinare le

⁵⁵ *Il Milione*, capp. XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX

montagne fra loro. Così il Califfo decise di rivolgersi ai cristiani e di ordinare loro di muovere le montagne: se non l'avessero fatto sarebbero morti, in quanto ciò avrebbe voluto dire che non erano fedeli a Dio, quindi in quel caso avrebbero dovuto convertirsi oppure sarebbero stati uccisi. I cristiani pregarono per otto giorni e otto notti. Durante le preghiere apparve un angelo che ordinò ai cristiani di far pregare un calzolaio guercio: l'ordine venne eseguito ed egli riuscì a far muovere la montagna.

Marco Polo riferisce nel capitolo CXXI di aver raggiunto la provincia di Zardandan in cui gli abitanti erano idolatri e soggetti al Gran Qa'an e narra un interessante rito di guarigione che veniva usato presso queste genti:

«Dovete ora sapere che in tutte le suddette province – Caragian, Vocian, Jaci – non ci sono medici. Quando si ammala qualche persona importante fanno venire i loro maghi, quelli che incantano i diavoli e che custodiscono gli idoli. Venuti i maghi, il malato dice che cosa si sente e subito loro si mettono a suonare certi strumenti e girano e ballano finché uno di essi cade per terra lungo disteso, con la bocca schiumante simile ad un cadavere. E questo è il segno che il diavolo gli è entrato nel corpo. Rimane così come se fosse morto. Quando gli altri maghi, venuti in molti con lui, vedono uno di loro nello stato che ho descritto, cominciano a domandargli che malattia abbia l'ammalato.» (*Il Milione*, CXXI)

Seguì un dialogo fra i maghi, in cui quello caduto affermò che l'ammalato era stato colpito dallo spirito per un'offesa che gli aveva fatto. Lo spirito poi rispose ai maghi e dichiarò che, se l'ammalato desiderava guarire, doveva seguire le sue istruzioni e compiere un sacrificio. Poi l'autore continua:

«[...] gli amici dell'ammalato fanno quello che i maghi hanno richiesto. Prendono i montoni, fanno le bevande, tante e così buone come è stato richiesto; uccidono i montoni, ne spargono il sangue in diversi luoghi in onore degli spiriti; poi fanno cuocere i montoni in casa del malato e invitano maghi e donne nel numero che è stato detto. Riuniti tutti, e pronte le bevande e i montoni, si

comincia a suonare a ballare e a cantare le lodi degli spiriti: versati il brodo della carne e le bevande, si brucia incenso e aloe, s'incensa qua e là per allegria e si accendono gran quantità di lumi. Fatto così, domandano se il malato è perdonato e se guarirà. Lo spirito non risponde subito; vuole che si facciano altre cose e tutto si fa come è richiesto. Allora gli spiriti rispondono che, fatti i sacrifici e tutte le cose come è stato detto, il malato è perdonato e guarirà presto. Avuta la risposta e sparso di nuovo il brodo e le bevande in onore degli spiriti, si fanno grandi illuminazioni e incensamenti, e finalmente lo spirito è dalla loro parte e maghi e donne mangiano il montone e bevono con gran festa e piacere. Dopo di che ciascuno torna a casa e l'ammalato guarisce.» (*Il Milione*, CXXI)

Barbieri nella sua opera afferma che questa pratica ha un'evidente struttura sciamanica: essa infatti ricalca due momenti principali di cui il primo diagnostico e il secondo terapeutico⁵⁶. Marco Polo introduce vari elementi, come il ballo e la musica, che rimandano alle tipiche sedute sciamaniche che conducono alla trance: essa si manifesta con la caduta a terra del mago e la schiuma alla bocca, eventi dai quali scaturisce poi il dialogo fra lo spirito e i restanti maghi presenti sulla scena.

Un altro passo importante relativo alle usanze dei Mongoli lo si può ritrovare nel capitolo LXXV de *Il Milione*, in cui l'autore introduce le figure degli astrologi e degli incantatori.

Quando Qubilai viveva nel palazzo di Ciandu, se pioveva egli chiamava i sapienti astrologi e gli incantatori che allontanavano dal cielo tutte le nubi: essi erano chiamati Tebet e Chesmur oppure anche Bacsì, conoscevano le arti diaboliche e la negromanzia e, sebbene si servissero del diavolo, facevano credere che i loro prodigi avvenissero per volere divino. Interessante appare la descrizione che Polo propone di costoro:

«Questi incantatori sono luridi e immondi, non curano il proprio decoro né si vergognano di chi li guarda: hanno il viso coperto di fango né mai si lavano o si pettinano e sempre vanno lordi in giro. Per dirvene una, hanno di queste usanze: se qualcuno è condannato a morte e giustiziato per decreto di governo, essi lo

56 *Dal viaggio al Libro. Studi sul Milione*, p. 237

prendono lo fanno cuocere e lo mangiano: non lo mangerebbero, invece, se fosse morto di morte naturale.» (*Il Milione*, LXXV)

Questi Baciai, continua Polo, facevano anche altri prodigi. Ad esempio quando il Gran Qa'an sedeva alla sua tavola nella sala principale del palazzo, si posizionava lontano circa otto passi dalle coppe colme di latte, vino e altre bevande, allora i Baciai con le loro arti facevano sì che le coppe si sollevassero da terra senza che nessuno le toccasse e andassero a posarsi davanti a Qubilai. Egli beveva e poi i recipienti tornavano vuoti al loro posto.

C'era poi un'altra specie di religiosi detti Sensin di cui Polo riferisce alcune caratteristiche:

«Fanno severa astinenza secondo il loro costume, e la loro vita è durissima: per tutta la vita mangiano soltanto semola, cioè crusca, la buccia del grano che si divide dalla farina. Prendono questa crusca la mettono nell'acqua calda e ve la lasciano un po', poi la mangiano. E sebbene non mangino nell'altro, digiunano anche più volte l'anno. Hanno molti e grandi libri e ci sono fra loro adoratori del fuoco. E strano a dirsi, gli altri monaci considerano come eretici questi che vivono nella regola di una così severa astinenza perché non tutti gli idolatri adorano gli idoli nello stesso modo ma hanno regole diversissime. I Sensin per nulla al mondo prenderebbero moglie: hanno il capo rasato e così la barba, portano una veste di canapa gialla e nera che può essere anche di seta ma sempre dello stesso colore. Dormono su stuoie e su graticci di legno. La loro vita di penitenza è oltremodo aspra. Il loro monastero e i loro idoli hanno tutti nomi femminili.» (*Il Milione*, LXXV)

Dai resoconti dei viaggi si evince quindi che le figure di indovini, maghi e incantatori erano molto frequenti fra i Mongoli. Essi avevano il potere di guarire i malati e all'interno di alcuni racconti sono ricorrenti gli elementi dell'estasi come i balli, la trance e la presenza di demoni.

Marina Montesano afferma che accanto alle loro divinità i Mongoli conoscevano altre

divinità minori rappresentate da idoli ai quali venivano offerte libagioni fra cui latte e altri cibi e bevande⁵⁷. Essi erano antropomorfi o a forma di mammella, fabbricati in feltro e venivano posizionati in luoghi precisi all'interno della tenda, a volte anche su altari veri e propri.

Guglielmo di Rubruck, quando raggiunge Cailac e si confronta con i sacerdoti degli Uiguri si rende conto che, nonostante questi affermino di credere in un solo Dio, fabbricano feticci di feltro: il viaggiatore perciò chiede loro il motivo di tale usanza ed essi rispondono che non si tratta di raffigurazioni di divinità, bensì di immagini di defunti che in questo modo vengono onorati dalle rispettive famiglie.

Anche ne *Il Milione* di Polo l'idolatria viene associata a moltissimi popoli e infatti spesso all'inizio dei capitoli in cui egli descrive una determinata popolazione è presente l'affermazione "gli abitanti sono idolatri": un esempio in cui l'autore non si limita a questa definizione, ma descrive anche alcune usanze religiose è il capitolo CLXIX relativo al regno di Dagroian, che fa parte del libro delle Indie. Gli abitanti sono idolatri e il viaggiatore ne descrive le "cattive usanze": se uno di loro, maschio o femmina, si ammalava, i suoi parenti chiamavano i maghi per sapere se il malato avrebbe potuto guarire. Questi maghi, specifica l'autore, conoscevano, grazie alle loro arti e con l'aiuto degli idoli, le sorti dell'ammalato: se questi ritenevano che egli dovesse morire, chiamavano degli uomini che avevano il compito di uccidere i malati inguaribili soffocandoli e poi si nutrivano del cadavere in questo modo:

«Mangiano persino il midollo delle ossa e lo fanno perché non resti nulla di lui e della sua sostanza. E quando l'hanno mangiato, prendono le ossa, le mettono in una bella cassetta che poi portano sulla montagna e appendono in grandi caverne in luoghi irraggiungibili da animali o da altro. E vi dico ancora che se possono prendere un uomo che non sia della loro terra e che non abbia il denaro per il riscatto lo uccidono e lo mangiano senza pensarci su: costume veramente infame e malvagio.» (*Il Milione*, CLXIX)

⁵⁷ *Marco Polo*, p. 194 segg.

Leonardo Olschki mostra l'importanza della religione all'interno dell'impero mongolo⁵⁸. Nell'Asia gengiskhanide il sovrano era in costante comunione con la divinità impersonale ed universale, insieme alle altre sue emanazioni ed incarnazioni che egli stesso poteva creare e moltiplicare per propria volontà. Questo privilegio venne usufruito dalla dinastia quando si trattò di divinizzare se stessa. Qubilai poi, conquistando una quantità sempre maggiore di territori, associò al tradizionale sciamanesimo di origine mongola tutti gli altri culti delle popolazioni soggiogate e, con i suoi Mongoli che dominavano il continente, egli rimase fedele alle pratiche degli sciamani. Per quanto riguarda i Cinesi egli riprese il culto delle loro divinità agricole, dai Tibetani assoggettati assunse il culto lamaistico del Buddha e infine, mentre sfruttava l'ingegno e l'esperienza dei musulmani, allacciava rapporti amichevoli col Papato e le potenze cristiane in vista di un comune assalto contro l'Islam.

Per quanto riguarda il Cristianesimo, Qubilai lasciò a Marco Polo l'illusione di poter in seguito assolvere il mandato papale lui affidato per farlo divenire cattolico apostolico romano, ma il viaggiatore racconta nel capitolo LXXXI perché il Gran Qa'an non si fece battezzare.

Qubilai, dopo la guerra contro Naian, si trattenne nella capitale fino a Pasqua e, sapendo che quella era una delle feste principali per i cristiani, chiese loro di portargli la Bibbia: la incensò e la baciò e questo gesto veniva fatto anche in occasione del Natale. Una cerimonia simile veniva organizzata anche per le feste dei saraceni, dei giudei e degli idolatri e, quando gli veniva chiesto perché si comportasse così, egli rispondeva che vi erano quattro profeti venerati in tutto il mondo, cioè Gesù per i cristiani, Maometto per i saraceni, Mosè per i giudei e Sagamoni Borcan⁵⁹ per gli idolatri: egli voleva onorare tutti e quattro e venerava il dio maggiore fra loro affinché lo aiutasse. Marco Polo si accorse che, stando a ciò che il Qa'an dimostrava, sembrava che giudicasse più vera la fede cristiana perché essa trasmetteva buoni principi.

È importante capire bene le ragioni per le quali Qubilai non voleva farsi battezzare:

58 *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, p. 181 segg.

59 Sagamoni Borcan: evidente alterazione del nome Śākyamuni Bhagavān, ovvero il Buddha

«Come posso farmi cristiano? Voi lo vedete: i cristiani che vivono da queste parti sono talmente ignoranti che non fanno nulla e nulla possono. Gli idolatri, invece, fanno ciò che vogliono: quando siedo a mensa fanno venire a me, volando, le tazze che sono in mezzo alla sala colme di vino, senza che alcuno le tocchi ed io bevo in quelle. Costringono il mal tempo ad andare verso la parte che vogliono. Se mi convertissi alla fede di Cristo, i miei baroni e le altre genti mi direbbero: «Perché avete accolto il battesimo e la fede di Cristo? Che virtù e che miracoli avete visto di lui?». Voi sapete che gli idolatri dicono che quello che fanno lo fanno per la santità e la virtù degli idoli. Allora io non saprei che cosa rispondere e sarebbe errore grandissimo; e questi idolatri, che con le arti e scienze loro operano tali cose, facilmente potrebbero farmi morire.»

Qubilai alla fine della sua spiegazione consigliò a Polo di andare dal papa e pregarlo affinché egli mandasse cento cristiani i quali poi avrebbero detto che anche loro sarebbero stati in grado di fare quei prodigi, ma non volevano riprodurli in quanto arti diaboliche e di spiriti malvagi: gli idolatri quindi non avrebbero ripetuto quelle magie. A quel punto Qubilai avrebbe potuto biasimare gli idolatri e si sarebbe battezzato.

In questo capitolo Olschki nota giustamente che il Gran Qa'an dichiara apertamente il suo concetto di religione come puro strumento del suo potere politico e ne valuta i meriti secondo i risultati pratici e le forze occulte esercitate dal rispettivo clero. Secondo l'autore la promessa di Qubilai di farsi battezzare non era del tutto assurda, considerando anche la supposizione che poi tutta la gerarchia dei suoi vassalli e anche i popoli soggiogati si sarebbero convertiti alla fede cristiana.

I rapporti fra religione e politica nell'impero gengiskhanide erano stretti e continui, in quanto i sovrani cercavano di trarre vantaggi da ciascuno dei gruppi ecclesiastici e culturali, considerandoli come strumenti della loro politica e sostegni della loro dinastia. Inoltre durante il soggiorno in Asia di Marco Polo, tutte le religioni riconosciute erano sotto il controllo dello stato e perciò la libertà di culto era limitata, anche se il viaggiatore afferma che ognuno poteva gestire la propria anima come riteneva più opportuno.

3 ALLA SCOPERTA DEI MONGOLI

Le spedizioni di conquista mongole con Chinggis Qa'an si dirigevano contro la Cina e contro i regni islamici dell'Asia centrale, poi nel 1241/42 si diressero anche contro Polonia, Slesia, Moravia, Ungheria e Austria orientale.

Nell'opera di Folker E. Reichert intitolata *Incontri con la Cina*, l'autore nel secondo capitolo evidenzia l'importanza dei viaggi in Oriente.⁶⁰

Uno dei primi a giungere in Asia centrale fu Guglielmo di Rubruck.

Entrato nell'ordine francescano e vissuto per più anni in Francia fu favorevolmente noto a re Luigi IX e venne designato da questo a un'ambasceria presso i sovrani mongolici. Il movente del viaggio appare quello prevalentemente missionario e solo secondariamente diplomatico. Oltre al desiderio di diffondere il Vangelo fra gli infedeli, Guglielmo aveva anche l'obiettivo di fornire assistenza spirituale ai cristiani catturati e deportati dai Mongoli durante la scorreria del 1240/41. La sua opera fornisce anche qualche informazione sulla vita di Guglielmo: scriveva con un lessico non troppo articolato e ricco di francesismi, conosceva bene Isidoro, autore del manuale di geografia per eccellenza del Medioevo, e in due occasioni citò Virgilio e Solino, rispettivamente al capitolo XXXVII e XXIX. Portava con sé nel suo lungo viaggio la Bibbia ma anche le *Sententiae* di Pier Lombardo. Egli fu anche un uomo di straordinaria personalità: determinato, non mostrava mai scoramento o pessimismo, affrontava il suo percorso con decisione e coraggio. Del lungo viaggio ci è rimasta una relazione latina che per abbondanza di dettagli, finezza di osservazioni risulta uno dei migliori resoconti di viaggio. L'autore descrive minuziosamente gli usi e costumi dei Tartari, ma anche le religioni, le lingue dei popoli e le caratteristiche fisiche e geografiche dei luoghi attraversati. Lo scopo dichiarato dal viaggiatore era la missione tra i pagani. L'*Itinerarium* è un'opera da cui Guglielmo emerge come "osservatore partecipe" e

⁶⁰ *Incontri con la Cina*, cap. II

questo è certamente dovuto anche alla formazione accademica nell'ambito della scienza sperimentale europea. Il suo interesse emerge in ambito culinario, ma anche nell'identificazione di luoghi come punti di riferimento e nelle notizie relative ad ogni luogo attraversato. Rubruck parlava francese, latino e arabo e durante il viaggio iniziò a parlare la lingua mongola: la sua opera infatti è ricca di termini turchi, turco-tartari e mongoli e lui fu sicuramente il più erudito fra i viaggiatori in Asia orientale.

Anche Giovanni di Pian di Carpine nella sua *Historia Mongalorum* descrive il suo viaggio avvenuto nel 1245/46, grazie a una missiva papale che designò lui e il suo interprete polacco Benedetto come inviati di Innocenzo IV e nella quale si invitavano i Mongoli ad evitare ulteriori invasioni. Quella di Giovanni fu una vera e propria missione, ordinata dallo stesso papa, allo scopo di scoprire le intenzioni dei Tartari per poi comunicarle ai cristiani. Innocenzo IV incaricò anche Lorenzo del Portogallo di convertire i Mongoli e il loro sovrano al cristianesimo.

Queste missioni erano agevolate dall'idea che i Mongoli fossero ben disposti nei confronti dei cristiani e questo era testimoniato anche da una lettera scritta dal maresciallo Sempad (recatosi a Khara Khorum nel 1248 per proporre al Gran Qa'an la sottomissione del fratello, re Hetum I) e inviata al re di Cipro Enrico di Lusignano, in cui egli, oltre a raccontare la potenza dei Tartari, dichiarava anche la diffusione della fede cristiana nelle terre sottomesse.

Con l'ascesa al trono di Qubilai (1260) e la divisione dell'impero mongolo in più regni, poche furono le legazioni politiche che giunsero in Asia orientale. In seguito, soltanto grazie ai fratelli Polo si riuscì a ristabilire un contatto diretto con il Gran Qa'an.

Marco Polo aveva molte conoscenze sulle questioni economiche e sicuramente gli erano note alcune nozioni commerciali di base; inoltre, in quanto veneziano, era interessato a tutto ciò che era in relazione con il commercio e la produzione del sale. A Cambalico Marco entrò al servizio di Qubilai, ma il percorso preciso che fece all'interno della corte

lo descrive soltanto egli stesso, in quanto il nome dei Polo non compare nelle fonti cinesi. Marco Polo afferma di aver appreso quattro lingue e quattro sistemi di scrittura: secondo la critica storica esse sono la lingua commerciale persiana, il mongolo, i caratteri quadrati o scrittura Phags-pa, ma non il cinese. Alla sua partenza a diciassette anni, Marco conosceva, oltre alla Bibbia, anche le avventure di Alessandro e la leggenda del prete Gianni.

Odorico da Pordenone fu un altro dei frati che compì la sua missione in Asia. Egli aveva molto in comune con Marco Polo, mentre con Guglielmo di Rubruck condivideva il solo fatto di aver intrapreso la missione di propria iniziativa. Odorico dimostra di essere un vero e proprio conoscitore di miti e storie popolari, era a conoscenza anche in modo dettagliato della trasmigrazione delle anime.

Nel luglio 1289 Giovanni di Montecorvino, missionario francescano, partì da Rieti e giunse a Cambalìc nel 1292/93, con lo scopo di dare inizio alla diffusione della missione latina in Asia orientale. La sua attenzione fu rivolta dapprima al Gran Qa'an, poi si occupò anche della popolazione con il fine di costituire una vera e propria comunità ecclesiastica. Grazie alla sua operosità nel 1306 fu ultimata una chiesa con campanile ed egli creò anche un gruppo di quaranta fanciulli che avrebbero composto il coro della chiesa appena completata e della seconda che era in via di costruzione. Si impegnò anche nell'apprendimento della lingua tartara per predicare nella *lingua usualis*; scrisse una traduzione del Nuovo Testamento e la prima chiesa costruita ospitò pitture che ritraevano scene bibliche. Il risultato più importante della sua missione fu il battesimo di oltre 6.000 persone.

Oltre alle missioni religiose, i viaggi in Asia del XIII secolo avvenivano anche per il tentativo di comprendere i Tartari anche sotto l'aspetto economico dei commerci.

Un'opera importante è la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti della banca fiorentina dei Bardi, che tratta dettagliatamente della via commerciale verso

l'Asia orientale: essa si basa sulle informazioni tramandate dai mercanti e l'autore la indirizzò a chi voleva fare affari con l'estero e all'estero, mentre non era destinata ad un pubblico eterogeneo.

I fratelli Polo furono i pionieri nel commercio in Asia orientale delle città marittime italiane e furono imitati da altri mercanti veneziani, genovesi e commercianti di Firenze, Siena, Pisa o Piacenza. Le rotte marittime preferite erano quelle che passavano attraverso l'Asia centrale e il canale di Kiptchak e terminavano nei possedimenti genovesi di Tana e Caffa sul Mar d'Azov e sul Mar Nero. L'alternativa, che scelse proprio Marco Polo, era la via marittima intorno all'India che però richiedeva più tempo.

Il commercio fra Asia orientale ed Europa iniziò quando in Oriente Qubilai e Arigh Böge combatterono per la successione di Möngke al gran qa'anato, dal 1260 al 1264. Fra le importazioni dall'Asia orientale c'erano, oltre alla seta, articoli di lusso e merci di facile trasporto come ambra, corallo e altri gioielli; lingotti d'argento, stagno, stoffe di lino erano meno facili da trasportare. Durante questi viaggi, molteplici erano anche i rischi come la perdita dei beni, della propria vita o anche di entrambi e la disparità dei prezzi fra Oriente e Occidente era talmente alta che spesso il guadagno era praticamente nullo. Per ovviare a bassi guadagni, molti mercanti entravano al servizio di principi mongoli e aggiungevano al profitto anche una carica e degli onori, come fece ad esempio Marco Polo che divenne cortigiano del Gran Qa'an.

Fra le cause del declino dei commerci fra Asia ed Europa vi furono la peste bubbonica che si propagò negli anni quaranta in entrambi i continenti e i disordini politici prima della fine della supremazia mongola in Cina e in Persia, che portarono alla scomparsa della presenza europea in Oriente.

Nella seconda metà del XIV secolo terminò anche la missione francescana in Cina.

Anche l'aspetto geografico rientrava nel vasto interesse dei viaggiatori: essi consideravano lo spazio al di là dei deserti, che coincideva con il dominio più ristretto del Gran Qa'an, come un'unità geografica che si basava su un centro, identificato dai viaggiatori nella corte di Khara Khorum. Secondo Marco Polo e i suoi successori il

centro politico del mondo mongolo era il Catai: questa era la designazione generica della Cina settentrionale. L'Europa venne a conoscenza dell'esistenza del Catai solo grazie all'importazione della seta. Nei testi di Rubruck e Pian di Carpine, il Catai indica l'intera Cina, in parte sottomessa ai Mongoli, in parte ancora ribelle; Marco Polo e Odorico da Pordenone invece, utilizzano il nome Catai per designare soltanto la Cina settentrionale. A sud si trovava la provincia del Mangi che era collegata al nord per mezzo del canale imperiale che Qubilai fece prolungare. La parola Mangi, quindi, indicava quella parte della Cina che più a lungo aveva resistito ai popoli della steppa e aveva conservato visibilmente le caratteristiche della cultura e della civiltà cinesi.

Anche le differenze fra i popoli furono di grande interesse per i viaggiatori europei: i Cinesi erano abili artigiani e medici capaci, esili di corporatura, senza barba, avevano occhi sottili e si distinguevano dai Mongoli per il taglio del viso e per il loro idioma particolare che Guglielmo di Rubruck descrive come "nasale": egli stesso afferma anche che per scrivere si servivano di un pennello come quello usato dai pittori. Odorico da Pordenone aggiunge altresì che la stesura della scrittura ideografica cinese avveniva dall'alto verso il basso. Giovanni di Pian di Carpine e Guglielmo di Rubruck notano in particolare la pelle chiara e il bell'aspetto di quel popolo, mentre Marco Polo rimane colpito dalla raffinatezza delle donne aristocratiche che anche Odorico considerava le più belle del mondo. In guerra invece, i Cinesi dimostravano di essere ingegnosi nell'ideare stratagemmi che potevano condurli alla vittoria.

Per quanto riguarda la religione, quella dei Cinesi si caratterizzava per l'adorazione di idoli: si parlava dunque di idolatria, con cui si intendevano tutte le religioni non monoteistiche. Erano molto diffuse pratiche religiose particolari come bruciare oggetti di carta in onore dei defunti, nelle festività erano soliti offrire cibo alle immagini, spesso consultavano astrologi e oracoli e credevano nella trasmigrazione delle anime.

Per quanto riguarda la lingua, chi andava in Asia si serviva di una delle lingue commerciali correnti, fra cui il persiano, mentre il turco e il mongolo dovevano necessariamente essere appresi in loco. A parte Giovanni di Montecorvino che usava la *lingua usualis Tartarorum*, gli altri si limitavano ad introdurre qualche termine orientale

nei loro racconti. Il cinese invece non fu parlato né scritto da nessuno.

Di tutte le vicende vissute dai numerosi viaggiatori, soltanto alcuni di loro tramandarono le loro conoscenze in forma scritta. Le lettere dei francescani, per esempio, non furono inizialmente destinate ad un vasto pubblico, ma alla Curia o ad altri missionari. Sia la tradizione orale, sia gli oggetti che venivano commercializzati, garantivano un incremento delle informazioni provenienti dall'Oriente, ad esempio si giunse a comprendere il talento artistico e la ricchezza delle terre orientali. Così venivano elargiti anche molti doni: Guglielmo di Rubruck portò a Luigi IX due abiti di seta, il Gran Qa'an donò al papa una tovaglia di amianto ignifugo e Marco Polo lasciò rabarbaro, muschio, stoffe pregiate ed altri oggetti preziosi. Uno dei viaggiatori che tramandò molte delle sue conoscenze apprese in Asia fu Giovanni di Pian di Carpine che descrive approfonditamente le condizioni di vita, l'abilità militare e la situazione politica, ma anche Marco Polo presenta la sua opera ricca di dettagli: egli infatti riferì le sue esperienze a Rustichello che svolse un vero e proprio lavoro di redazione.

La ricezione dei racconti di viaggio non fu uguale per tutti. *L'Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck, ad esempio, non trovò grande diffusione, probabilmente perché il suo autore non incitò abbastanza la sua divulgazione. *La Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian di Carpine, invece, fu tramandata da sedici manoscritti medievali, ma alcuni dubitavano dell'autenticità del narrato, così l'autore aggiunse all'opera originale un ulteriore capitolo, la descrizione dei *ritus e mores Tartarorum*, ovvero il suo vero e proprio itinerario personale. *Il Milione* di Marco Polo riscontrò un enorme successo, a tal punto che vi sono numerosissime versioni dell'opera. Il resoconto di Odorico fu tramandato in particolare da manoscritti latini, i quali seguirono principalmente il testo scritto da Guglielmo di Solagna nel 1330 a Padova. Tutti questi racconti però non rimasero immutati, a causa del lavoro di redattori e traduttori stranieri che permisero la divulgazione delle opere. *Il Milione* ad esempio si rivolgeva, nella sua versione latina al clero e ai dotti e con le traduzioni italiane alla popolazione meno erudita.

L'interesse per i resoconti di viaggi proveniva soprattutto dal piacere che procurava la lettura di narrazioni riguardanti paesi stranieri, ma questi testi erano utili anche a fini puramente pragmatici, come quello di dare indicazioni al novello pellegrino di Gerusalemme su itinerari e guide.

Ultimo e non meno importante era l'interesse geografico che soddisfacevano queste opere: questo è dimostrato da tutti quei manoscritti che accanto alle descrizioni di viaggi contenevano diversi testi di scienze naturali e geografia, appunti topografici, descrizioni del continente asiatico.

3.1 I resoconti dei viaggi

3.1.1 *Il Milione*, Marco Polo

Insediamienti. I Mongoli abitano in pianura, in luoghi caldi con pascoli floridi per i loro animali e d'estate invece dimorano in luoghi freschi, montagne o vallate ricchi di acque, boschi e pascoli. Uno dei motivi per i quali questo popolo sceglie luoghi precisi è che in queste zone non ci sono né mosche né tafano che possano molestare i loro animali.⁶¹

Abitazioni. Vivono in case di legno coperte di feltro e rotonde, che portano con sé sopra a carri ovunque vadano: esse infatti sono dotate di paletti di legno che permettono il trasporto. Inoltre hanno anche delle carrette di legno con due ruote, con cui portano le loro donne, i figli e tutti i beni necessari.⁶²

Alimentazione. Gli uomini sono dediti alla caccia, alle battaglie e allevano falconi e astori, infatti questo popolo vive di carne di cavallo, di cane e di altri animali e beve latte di giumenta che prepara in modo che sembri vino bianco e lo chiama *chemis*. Le donne invece si occupano di qualsiasi cosa riguardi la famiglia, la casa e i figli: esse hanno un carattere mite, sono fedeli ai mariti e molto attive e, anche se vivono dieci o venti donne in una casa, tra loro regna sempre la pace.⁶³

Matrimonio. Ciascuno può sposare quante donne desidera e gli uomini danno alla madre della sposa una dote, mentre la donna non dà nulla all'uomo; la prima moglie è sempre considerata superiore alle successive. Se il padre muore poi, il figlio maggiore può sposare le mogli del padre esclusa sua madre, e può prendersi anche la moglie del

61 *Il Milione*, cap. LXIX

62 *Ibidem*

63 *Ibidem*

fratello se rimane vedova.⁶⁴

Religione. Esiste un dio al quale ogni giorno bruciano incenso chiedendo salute fisica e buon intelletto; poi venerano un altro dio, Natigai, il quale è un dio terreno che custodisce i loro figli, i loro armenti e i loro raccolti. Di quest'ultimo dio ciascuno possiede un simulacro che conserva nella propria abitazione, il quale viene affiancato ad un altro simulacro di una moglie e di figli. Posizionano la moglie a sinistra e i figli davanti al dio e lo adorano. Al momento del pasto, con un pezzo di carne grassa ungono la bocca del dio, della moglie e dei figli di lui, poi spargono del brodo fuori dalla porta per offrirlo agli altri spiriti. Infine, dopo questo rito cominciano a mangiare.⁶⁵

Vesti. I ricchi vestono sontuosi abiti d'oro e di seta, pellicce di ermellino, di zibellino, di vaio e di volpe e i loro accessori sono minuziosamente lavorati e hanno grande valore.⁶⁶

Armi. Utilizzano archi, spade, mazze e sono arcieri eccellenti. Possiedono armature di cuoio di bufalo e di altro cuoio bollito, le quali sono impenetrabili.⁶⁷

Carattere. Sono uomini fortissimi in battaglia e si espongono a qualsiasi pericolo con coraggio. Fra tutti i soldati del mondo sono quelli che sopportano meglio la fatica. Obbediscono ai loro capi e possono restare anche tutta la notte con le armi in spalla. Quello dei mongoli è l'esercito più resistente al mondo.⁶⁸

Esercito. Marco Polo introduce la spiegazione con un esempio: se un comandante tartaro scende in guerra con centomila (*un tuc*) uomini a cavallo, egli nomina un capo

64 *Ibidem*

65 *Il Milione*, cap. LXX

66 *Ibidem*

67 *Ibidem*

68 *Ibidem*

ogni diecimila (*un tomano*) uomini, poi un altro ogni mille, ogni cento e ogni dieci cavalieri. All'interno di questo esercito poi, sussiste una gerarchia, in modo tale che ogni comandante abbia a sua volta un capo. Quando le truppe sono in marcia per una guerra, si fanno precedere da un corpo di duecento esploratori e altrettanti ve ne sono ai lati e alla retroguardia. Se il viaggio è molto lungo non portano con sé nulla per riposare e vivono di latte di giumenta in quanto ciascuno di loro porta diciotto cavalli fra cui anche qualche cavalla; il latte che bevono lo conservano in un paio di borracce, mentre la carne di cui si nutrono viene cotta in una piccola pentola. Questi cavalieri sopportano così tanto la fatica che riescono a cavalcare anche per dieci giornate intere, senza mangiare e nutrendosi solo del sangue di qualche cavallo. Conservano anche del latte secco e duro dentro una fiasca di cuoio con un po' d'acqua e col galoppo dei cavalli il latte si scioglie sbattendo nella fiasca, poi lo bevono in sostituzione del pasto.⁶⁹

Tattica in guerra. Quando combattono non si mischiano mai completamente con il nemico, ma gli cavalcano intorno e, senza vergogna di farsi credere in fuga, si spostano di qua e di là velocemente. I loro cavalli sono molto ben addestrati e si muovono rapidamente; combattono con molta foga faccia a faccia col nemico e, quando sembrano essere in piena fuga, si voltano improvvisamente e con i loro archi scagliano frecce uccidendo nemici e cavalli.⁷⁰

Giustizia. Marco Polo descrive il sistema giudiziario portando alcuni esempi. Se un uomo ha compiuto un piccolo furto per il quale la pena di morte è eccessiva, allora è condannato a sette o diciassette, ventisette o trentasette bastonate (il numero cresce di dieci in dieci fino a centosette, a seconda del valore del furto). Se invece qualcuno ruba un cavallo o qualcos'altro che merita la pena di morte, viene "tagliato a pezzi" a colpi di spada. Soltanto chi, avendo rubato, può pagare e dare nove volte il valore dell'oggetto rubato evita la pena di morte.⁷¹

69 *Ibidem*

70 *Ibidem*

71 *Il Milione*, cap. LXX

3.1.2 *Itinerarium*, Guglielmo di Rubruck

Abitazioni. Le case dei Tartari sono appoggiate su basi circolari di rami intrecciati e anche i montanti sono rami che convergono verso un cerchio più piccolo che si trova nella parte superiore. Ricoprono le loro case di feltro bianco o nero, mentre la sommità viene decorata con disegni multicolori. Anche davanti alla porta appendono un feltro variopinto e lo compongono cucendo l'una sull'altra pezzette di colori diversi, in modo da formare disegni di tralci, alberi, uccelli e fiere. Le loro abitazioni sono molto grandi, anche trenta piedi. Quando pongono a terra dai carri le case dove abitano, le sistemano sempre con la porta rivolta verso sud. Per condurre venti o trenta carri è sufficiente anche solo una ragazza: legano i carri con i buoi o i cammelli e la ragazza che siede sul primo carro guida anche tutti gli altri che la seguono.⁷²

Idoli, riti e feste. Appeso alla parete in casa c'è sempre un feticcio che i Tartari chiamano "fratello del signore", poi un altro chiamato "fratello della signora" e un terzo, più piccolo, protettore di tutta la casa. La padrona della casa pone al lato destro, su un rialzo ai piedi del letto, una pelle di capra imbottita di lana e vicino un altro feticcio che guarda verso le serve e le altre donne. Vicino alla porta, sul lato delle donne vi è un altro feticcio con una mammella di vacca, che protegge le donne. Dalla parte degli uomini invece ce n'è un altro con una mammella di cavalla, a protezione degli uomini. Quando bevono, prima spruzzano un po' della bevanda sul feticcio che si trova sopra la testa del signore e poi sugli altri. Poi un servitore esce dalla casa e ne spruzza per tre volte verso sud, in onore del sole, inginocchiandosi ogni volta; fa la stessa cosa verso est in onore dell'aria, verso ovest in onore dell'acqua e verso nord in onore dei morti. Al rientro del servitore, due valletti con due bicchieri e due piatti portano la bevanda al signore e alla moglie a fianco a lui. Se il signore ha più mogli, siede accanto a lui quella con cui egli ha passato la notte. Un otre⁷³ di latte o un'altra bevanda sta sempre dentro casa davanti

⁷² *Viaggio in Mongolia*, cap. II

⁷³ Otre: recipiente di pelle di capra conciata e cucita, usato nell'antichità per contenere e trasportare liquidi

alla porta d'entrata e vicino ad esso sta anche un musico con uno strumento a corde. Quando il signore comincia a bere, uno dei servitori grida "Ha!" e il musico si mette a suonare, poi, quando il signore ha bevuto, allora il servitore ordina lo stesso e il musico smette di suonare. Durante le feste tutti battono le mani e ballano, gli uomini davanti al signore e le donne davanti alla signora, mentre quelli intorno bevono. Quando vogliono forzare qualcuno a bere lo prendono per le orecchie e gliele tirano forte fino a fargli spalancare la bocca. Quando invece vogliono fare una grande festa a qualcuno, uno prende un bicchiere pieno e, insieme ad altri due, canta e danza davanti a chi deve bere; quando costui allunga la mano per prendere il bicchiere, quelli subito fanno un salto indietro e poi ritornano di nuovo da lui come prima. Lo prendono così in giro tre volte finché quello non scoppia in una risata e ha una gran voglia di bere: a quel punto gli danno il bicchiere.⁷⁴

Cibi e bevande. I Tartari mangiano senza distinzione ogni tipo di animale. In estate, quando è disponibile il *comos*, cioè il latte di giumenta, a loro non interessa nessun altro alimento: quindi, se muore un cavallo, ne tagliano la carne in piccole strisce e le fanno seccare appendendole al sole e al vento e questo processo è molto rapido e non produce odori sgradevoli. Inoltre utilizzano gli intestini dei cavalli per creare salsicce migliori di quelle di maiale e queste le mangiano fresche, mentre le altre carni le conservano per l'inverno. Essi si nutrono anche del montone e con uno solo sfamano cinquanta o cento uomini, riducendo la carne a pezzi in un recipiente con sale e acqua e poi con un coltello o una forchetta apposita danno a ciascuno uno o due bocconi. Il signore prende il pezzo di carne che preferisce; se vuole dare a qualcuno un pezzo particolare questi deve mangiarla lui soltanto e se non riesce a finirla può farla conservare da un suo servo oppure la può mettere nel *captargac*, ossia una bisaccia quadrata creata apposta per conservare questi alimenti. Poi, per quanto riguarda il *comos*, per prepararlo tirano sul terreno una lunga corda fra due pali piantati al suolo e a questa legano i puledri delle cavalle che vogliono mungere, così, se qualche giumenta si oppone, le si permette di nutrire il suo puledro per un po' e poi lo si sostituisce con il mungitore. Il latte munto

74 *Viaggio in Mongolia*, cap. II

viene raccolto in un otre e viene agitato con un bastone apposito: in questo modo il latte comincia a ribollire, a inacidire o fermentare ed essi continuano a scuoterlo per formare il burro. Allora lo assaggiano e, quando è abbastanza inacidito, lo bevono: esso lascia in bocca un sapore come il latte di mandorle e a volte produce uno stato di ebbrezza. I Tartari producono anche il *caracomos*, cioè il *comos* nero, che è destinato ai grandi signori. Per prepararlo agitano il latte fino a quando tutta la parte densa non si deposita sul fondo: questa viene data ai servi e ha effetti soporiferi, mentre la parte liquida viene offerta ai signori ed è molto salutare. Per il latte di vacca invece, prima ne estraggono il burro e lo fanno cuocere finché la parte liquida non è completamente evaporata. Il burro viene tenuto da parte per l'inverno, mentre la parte di latte rimasta la fanno diventare più acida possibile, la bollono, la fanno seccare al sole e diventare dura per poi conservarla in sacchi per l'inverno. In inverno poi, quando manca il latte, mettono il grumo acido (*grut*) in un otre, vi versano sopra acqua calda e agitano il composto fino allo scioglimento del grumo; l'acqua acquisisce un sapore acido e viene bevuta come surrogato del latte.⁷⁵

Animali selvatici e domestici. I poveri vivono del commercio di montoni e pelli e catturano i topi: non mangiano quelli con la coda lunga che danno in pasto agli uccelli, mentre mangiano i ghiri e i toni con la coda corta. Le marmotte vengono chiamate *sogur*, e, dal momento che vanno in letargo nella stessa tana in gruppi di venti o trenta, riescono a catturarne in grandi quantità. In quelle terre vivono anche conigli con la coda lunga come quella dei gatti, mentre non si vedono cervi, ci sono poche lepri, molti asini selvatici e gazzelle. Esistono anche degli animali che chiamano *arcali*, i quali hanno il corpo e le corna simili a quelli di un montone e dalle corna ricavano grandi boccali. Ci sono anche molti falconi che vengono portati sempre con la mano destra e intorno al collo mettono una piccola stringa che scende fino al petto così, quando lanciano il volatile a catturare la preda, con la mano sinistra tirano la stringa facendogli abbassare la testa contro il petto, in modo che il falcone non venga sospinto indietro dal vento

75 *Viaggio in Mongolia*, capp. III-IV

facendosi portare troppo in alto.⁷⁶

Abbigliamento e acconciature. (p. 37) In inverno hanno sempre due pellicce, una con il pelo all'interno, l'altra con il pelo all'esterno, che sono fatte con pelle di lupo, volpe o sciacallo; quando stanno in casa invece ne portano una più leggera. I poveri utilizzano la pelle di cane o di capra. Anche i calzoni sono fatti di pelle. I ricchi foderano le vesti con cascame di seta, morbido, caldo e leggero, mentre i poveri usano tela di cotone o lana morbida ricavata da quella grezza. Con la lana producono anche le corde (con l'aggiunta anche del crine di cavallo) e il feltro che serve a coprire le loro abitazioni e lo usano anche per fabbricare coperte da porre sotto le selle e mantelli per proteggersi dalla pioggia.

Per quanto riguarda le acconciature, gli uomini si radono la sommità del cranio a forma di quadrato e dagli angoli anteriori di questo quadrato prolungano il taglio lungo la struttura coronale fino alle tempie. Si radono anche le tempie, il collo, fino alla sommità della nuca, e anche la fronte dalla fontanella in giù, lasciando un ciuffo di capelli che scende fino alle sopracciglia. Negli angoli posteriori della testa raccolgono i capelli in trecce annodate che scendono fino alle orecchie. Le ragazze invece, dal giorno dopo le nozze si radono la metà anteriore della testa e indossano una tunica lunga e larga, aperta davanti, annodata sul lato destro (i Turchi invece legano la tunica sempre a sinistra). Sulla testa portano anche un ornamento che chiamano *bocca*, fatto di sughero e altri materiali leggeri: è grosso e cilindrico, con la cima quadrata e viene coperto con un panno di seta; al centro mettono alcune penne e canne sottili che terminano in alto con penne di pavone e intorno con piume di coda di germano e pietre preziose. I capelli vengono annodati dalla parte posteriore fino in cima al capo e li infilano nel *bocca*, il quale a sua volta viene stretto forte in una cuffia. Le donne cavalcano come gli uomini, legano il mantello sopra i fianchi con una fascia di seta celeste e con un'altra si stringono il seno, mentre sotto gli occhi legano un fazzoletto bianco che scende fino al petto. Esse sono molto robuste e sono considerate tanto più belle quanto più piccolo è il loro naso; usano sempre truccarsi in modo orribile e partoriscono da una posizione

⁷⁶ *Viaggio in Mongolia*, cap. V

eretta.⁷⁷

Matrimonio. Le donne hanno il compito di condurre i carri, caricare e scaricare le case, mungere le vacche, preparare il burro e il *grut*, conciare e cucire le pelli, preparano il feltro per coprire le case. Gli uomini invece fabbricano archi e frecce, staffe, freni e selle, costruiscono case e carri, si occupano dei cavalli, mungono le cavalle, separano il *comos* e fabbricano gli otri per conservarlo, si prendono cura dei cammelli e ne preparano il carico. Di pecore e capre si occupano sia gli uomini sia le donne. Per quanto riguarda il matrimonio, la moglie dev'essere comprata, quindi alcune ragazze raggiungono anche una età avanzata prima di sposarsi. Non possono sposare i parenti di primo e secondo grado, ma non c'è alcun divieto per gli affini, perciò possono sposare due sorelle, o contemporaneamente o una dopo l'altra. Una vedova non può risposarsi perché credono che chi è servo di qualcuno in questa vita lo sarà anche in quella futura. Il figlio può sposare tutte le mogli del padre, esclusa sua madre: i beni del padre e della madre infatti vanno sempre in eredità al figlio minore che deve mantenere tutte le mogli del padre.⁷⁸

Il diritto e le leggi. Nessuno viene punito con la morte, a meno che non sia stato colto in flagrante o che non abbia confessato; quando però qualcuno viene accusato da molti, allora lo torturano per ottenerne una confessione. La pena di morte viene data per omicidio e per rapporti sessuali con la donna di qualcun altro, ma anche per i furti più gravi. I furti minori invece vengono puniti con le bastonate. Vengono uccisi anche i falsi ambasciatori e le streghe, ritenute artefici di incantesimi mortali.⁷⁹

Riti funebri. Quando muore qualcuno lo piangono e poi sono liberi e non devono pagare alcuna tassa. Chi assiste alla morte di un adulto non può entrare per un anno nella casa

77 *Viaggio in Mongolia*, capp. V-VI

78 *Viaggio in Mongolia*, cap. VII

79 *Viaggio in Mongolia*, cap. VIII

del *chan* Mangu⁸⁰, invece se il morto è un bambino non può entrarci per un mese. Vicino alla tomba di un morto lasciano sempre una casa. Se il defunto è un nobile il luogo esatto della sepoltura resta ignoto e vicino alle tombe dei nobili c'è sempre un accampamento di guardiani. I Comani fanno un tumulo sopra il defunto e gli innalzano una statua con la faccia rivolta a est e un boccale in mano all'altezza dell'ombelico, mentre per i ricchi costruiscono anche delle piramidi. Guglielmo di Rubruck narra anche alcuni riti che ha potuto osservare, ad esempio ha visto la sepoltura di un uomo morto da poco, per il quale avevano appeso sedici pelli di cavallo (quattro per ogni punto cardinale) fra alte pertiche e gli avevano messo vicino del *comos* da bere e della carne da mangiare. Nelle regioni orientali afferma di aver visto tombe diverse, grandi spiazzi cosparsi di pietre, alcune rotonde e alte quadrate, con quattro lunghi sassi ai margini dell'area, ognuno rivolto verso un punto cardinale. Per quanto riguarda i malati, quando uno si ammala viene posto un segnale sulla casa, così nessuno può entrare se non chi lo aiuta. Quando si ammala un ricco, mettono delle guardie intorno alla sua abitazione, le quali non lasciano entrare nessuno, in quanto temono che chi entra possa portare con sé spiriti o venti maligni. Infine chiamano gli indovini che sono considerati da loro sacerdoti.⁸¹

80 Questa è la grafia che Rubruck utilizza per indicare Möngke Qa'an

81 *Viaggio in Mongolia*, cap. VIII

3.1.3 *Historia Mongalorum*, Giovanni di Pian di Carpine

Aspetto fisico. I Tartari differiscono dagli altri uomini soprattutto per la forma del loro viso che è più sviluppato in larghezza; le guance sporgono al di sopra della mascella, il naso è appiattito ma non grande, gli occhi sono piccoli, con la palpebra superiore che sembra congiungersi al sopracciglio e peli della barba e dei baffi sono in quantità ridotta. La statura di solito non supera la media, non c'è una tendenza all'obesità, e i piedi sono piccoli.⁸²

Acconciature. Vengono lasciati soltanto i capelli della regione frontale in corrispondenza della sutura coronale del cranio e anche i capelli dell'angolo frontale o supero-anteriore dei parietali. Vengono invece rasate tutte le restanti parti delle regioni frontale e parietale, la occipitale e le temporali. Quindi solo i capelli sulla sommità del capo servivano alla formazione delle due lunghe trecce lasciate poi cadere dietro le spalle.⁸³

Vesti. Gli uomini d'estate portano una lunga veste detta *caftan*, quasi sempre di cotone azzurra, con qualche aggiunta di pelliccia nella parte superiore. Alcuni ce l'hanno di seta. I mantelli sono di panno rosso o nero, mentre camicie e mutande, poco usate, sono di cotone colorato. Come copricapo usano un berretto rotondo con le falde larghe e rialzate, ornato di tre nastri rossi che cadono sulle spalle. Usano poi calzari con un'alta suola. In inverno il costume viene completato da un paio di pantaloni, una pelliccia e un berretto in pelle d'agnello. Quest'ultimo viene abbellito dai ricchi con zibellino, volpe o marmotta. La pelliccia e il *caftan* sono stretti al corpo da una cintura di cuoio alla quale si appende un sacchetto per il tabacco, la pipa e l'acciarino. L'abbigliamento delle donne è simile a quello degli uomini: esse indossano una veste molto ampia e una specie di panciotto senza maniche. I capelli ricadono in due trecce e sul petto sono ornati e

82 *Historia Mongalorum*, cap. II

83 *Ibidem*

cosparsi di piccole piastre d'argento, coralli e pietre colorate. Il taglio dell'abito e l'acconciatura delle donne però è diverso a seconda della regione della Mongolia. Il lusso mongolo sta nella bardatura del cavallo che spesso è ornata di piastre d'argento.⁸⁴

Abitazioni. In principio le abitazioni erano caratterizzate da una tenda circolare sostenuta da bastoni e verghe coperte di pelli, con al centro un foro che permettesse l'uscita del fumo e l'entrata della luce. Le stoffe vennero poi sostituite alle pelli. Giovanni ricorda anche l'uso di trasportare alcune tende sopra grandi carri trainati da molti buoi.⁸⁵

Animali. I Mongoli, essendo nomadi, non hanno un'occupazione, se non la cura del proprio bestiame che costituisce la fonte di ogni loro ricchezza.⁸⁶

Abitudini familiari. Per quanto concerne la vita familiare, nel XIII secolo presso i Mongoli era in uso il concubinaggio. Potevano essere sposare tutte le donne ad eccezione della madre, della sorella di sangue e della sorellastra dal lato materno. Era dovere dei fratelli più giovani sposare la matrigna o quella della parentela che rimanesse vedova.⁸⁷

Religione e riti funebri. I Mongoli credono in un solo dio che dispensa ogni bene ed è giudice di ogni colpa. Essi non hanno l'abitudine di onorarlo con preghiere, ma fabbricano degli idoli con pezze di feltro o di seta, i quali assomigliano a uomini: vengono posti sopra un panno, modellato a forma di mammella, e poi vengono collocati all'ingresso della tenda, oppure vengono disposti su carri speciali ben adornati. Quando creano un nuovo idolo, il processo avviene con solennità, ovvero tutti giungono alla

84 *Ibidem*

85 *Ibidem*

86 *Ibidem*

87 *Ibidem*

tenda dove si trova il simbolo e una pecora viene uccisa e mangiata in suo onore. L'allevamento del bestiame è l'occupazione principale di questo popolo e perciò gli idoli creati sono creduti numi tutelari di ogni mandria, essi infatti vigilano sulle giumente e sui puledri; per propiziarsi questi numi, i Mongoli offrono loro il primo latte di ogni giumenta e di ogni pecora e il primo boccone di ogni cibo o il cuore di ogni animale ucciso. Gli idoli vengono creduti anche talismani contro le malattie dei fanciulli e pertanto spesso vengono posti sul loro letto. Questo popolo venera anche il sole, la luna il fuoco e l'acqua e utilizzano dei riti simili a quelli precedenti. Per quanto riguarda il primo imperatore, solo a lui sono dovuti onori speciali come ricchi doni, cavalli che rimangono sacri e non verranno montati da nessuno e altri animali. Essi lo venerano inchinandosi verso mezzogiorno e, talvolta, intolleranti, vi inducono anche stranieri che attraversano i loro paesi. Anche le superstizioni abbondano presso i Mongoli e vengono tramandate di padre in figlio: ad esempio non devono toccare il fuoco con armi da taglio o utilizzarle presso di esso, altrimenti non arderebbe più; non devono uccidere o prendere giovani uccelli; non devono colpire il cavallo col morso o appoggiarsi allo staffile; non possono spargere a terra latte o altra bevanda o cibo, né sputarlo; chi urina all'interno della tenda o calpesta il limite della dimora di un principe può essere ucciso e chi è stato a contatto con moribondi o è stato toccato dalla folgore deve essere purificato insieme ai suoi beni. Presso i Mongoli quindi si venera un dio supremo che chiamano Itoga e si adorano anche gli astri, gli elementi, idoli e spiriti.

Per quanto riguarda invece i riti funebri, essi avvengono in due modi: se il defunto è un uomo del volgo, l'inumazione avviene quasi di nascosto in un campo lontano e nella sepoltura si mettono oggetti d'uso comune come cibi, una giumenta, un puledro o un cavallo bardato; se invece il defunto è un duce o un principe, si aggiunge il sacrificio simbolico di un servo (di solito il suo preferito), che poi viene liberato e tenuto in gran considerazione. Nelle cerimonie funebri è compreso anche un banchetto durante il quale ci si nutre di un cavallo. Per il luogo d'inumazione, esisteva un cimitero solo per i re e i nobili.⁸⁸

88 *Historia Mongalorum*, cap. III

Caratteristiche morali. I Mongoli si distinguono da tutti gli altri popoli per ubbidienza e sottomissione ai superiori, per l'armonia e la serenità che regnano fra loro, infatti fra uomini o fra donne le controversie avvengono molto raramente. Essi sono molto altruisti, si aiutano reciprocamente anche condividendo un misero pasto, mentre con gli estranei si comportano in modo diverso, risultando più arroganti e ostentando il loro disprezzo verso il prossimo; sono anche bugiardi e dissimulatori, traggono facilmente in inganno il nemico e sono talmente avidi che non mostrano mai soddisfazione di fronte ai doni ricevuti. Fra le donne è comune il libertinaggio ed esse hanno dei lineamenti rozzi, invece nelle famiglie dei principi si trovano alcune fanciulle molto belle che hanno numerosi adoratori. Il numero delle donne è di gran lunga inferiore a quello degli uomini. I Mongoli si caratterizzano anche per la loro sporcizia: in tutta la loro vita si bagnano solo per puro caso, soltanto pochi di loro hanno l'abitudine di lavarsi il viso e le mani. I loro abiti infatti sono colmi di insetti, spesso li tolgono e danno la caccia a pulci e pidocchi che schiacciano con i denti. Essi non si lavano perché hanno paura dell'acqua e l'umidità danneggerebbe anche la loro salute, in quanto abituati a vivere con un clima molto asciutto. Il mongolo non beve mai acqua pura, ma non può mai privarsi dell'infuso di tè, nonostante anche la pulizia degli utensili sia tutt'altro che scrupolosa. Il loro cibo preferito è sicuramente la carne, in particolare quella di pecora, ma si cibano anche di quella di cammello e della carogna; non conoscono il pane, ma mangiano una specie di pasta simile ai vermicelli. Per preparare la salsiccia utilizzano il sangue e gli intestini dell'animale non lavati. Si nutrono anche di latte preparato con miglio e con *kumis* di giumenta o pecora che dà ebbrezza. Una delle loro caratteristiche è proprio la ghiottoneria e un uomo consuma circa quasi mezzo chilo di carne in un giorno, ma per necessità un Mongolo riesce a digiunare anche per ventiquattr'ore.⁸⁹

Gli eserciti, le armi e la guerra. Cingis-can⁹⁰ aveva costruito il proprio esercito con corpi di diecimila uomini, divisi in gruppi da mille e a loro volta suddivisi per centurie e squadre di dieci uomini, comandati da ufficiali di grado pari alla carica tenuta, i quali

89 *Historia Mongalorum*, cap. IV

90 Questa è la grafia che Giovanni di Pian di Carpine utilizza per Chinggis Qa'an

frate Giovanni divide in *millenarii*, *centenarii* e *decani*. Poi esistevano vari comandi superiori e un generalissimo. Frate Giovanni descrive anche le armature che utilizzavano i Mongoli: l'armatura di cuoio e quella di ferro. La prima è formata da quattro parti: una anteriore che serve a difendere il petto e il ventre e che si congiunge sulla schiena con un'altra protezione; entrambe poi si congiungono sopra le spalle a delle lamine di ferro che aderiscono al corpo. Poi è costituita da un elmo che è di ferro solo sulla parte superiore, invece attorno al collo e alla gola ci sono altre lamelle di cuoio. Il cuoio è sempre ricoperto da vernice che lo rende impermeabile. Nelle armature di ferro invece, vi sono delle piccole lamelle, larghe quanto un dito e lunghe come un palmo, che si congiungono tra loro e sono fissate a delle cinture di cuoio, in modo da formare delle protezioni maggiori analoghe a quelle dell'armatura di cuoio. Le bardature dei cavalli erano composte da due protezioni laterali, una placca a difesa della groppa, una davanti al petto e una lamina di ferro sulla fronte e sul muso. L'armamento è molto pratico e l'uso di armi pesanti e voluminose viene evitato, gli scudi infatti vengono usati solo dalle sentinelle. L'armatura leggera è impermeabile e rispetto a quelle europee molto più pratica perché permette movimenti rapidi. Per quanto riguarda le armi offensive, i Mongoli utilizzano l'arco, con abbondante riserva di frecce dalla punta acutissima a doppio taglio; poi una sciabola leggermente curva e appuntita ma ad un solo fendente e infine una lancia con un gancio per poter afferrare il nemico. Usavano anche una scure e delle funi per trascinare macchine da guerra e carri. Il corredo personale era composto da vesti, utensili da cucina, alcuni arnesi per la riparazione delle armi e delle bardature e altri piccoli oggetti come filo, spaghi, aghi e lime. Tutto ciò era contenuto in sacchi di cuoio impermeabili e chiusi ermeticamente. Per quanto riguarda le abitudini in guerra, frate Giovanni ne parla ampiamente. L'ordine di marcia comporta un'avanguardia di cavalleria leggera che ha lo scopo di uccidere e mettere in fuga il nemico e non di compiere saccheggi e devastazioni. Seguono poi tutti i carri, le tende e gli armenti che devono precorrere il tragitto indicato dagli informatori ed esploratori, aumentando la sicurezza con l'avvicinarsi del nemico. Quando si trovano di fronte agli avversari i Mongoli non attaccano, ma cercano prima di rendersi conto della loro potenza e poi tentano di procurarsi un vantaggio strategico per assicurarsi la vittoria. Poi gli esploratori si avvicinano lievemente e, se il nemico è troppo forte, l'esercito è pronto

a rispondere all'attacco. Se i Mongoli si rendono conto che il nemico ha più possibilità di vittoria, tutto l'esercito si ritira per due o tre giornate di marcia e fugge rapidamente invadendo nuove terre o ritirandosi in luoghi più sicuri. Qui aspettano che il nemico si sparga per il paese e allora i Mongoli, dotati di grande abilità, si spostano sconfiggendo un reparto nemico alla volta. Quando questo popolo però decide di combattere usa una tattica precisa: al centro si pongono le schiere che dovranno attaccare il nemico e queste sono composte da contingenti ausiliari forniti dagli stati vassalli, ma inquadrati da manipoli di milizia mongola che li guidano. Dietro poi stanno i principi e le riserve, mentre sulla destra e sulla sinistra ci sono le ali formate da schiere di uomini abili in guerra, i quali stabiliranno l'esito della battaglia. Il centro lasciava passare sul suo fronte la cavalleria leggera che teneva occupato il nemico, invece le milizie delle ali avvolgevano ai lati l'esercito avversario. Dopo aver prodotto un semicerchio, il centro avanzava e le ali accentuavano il movimento avvolgente. Questa tattica aveva lo scopo primario di scoraggiare il nemico che, vedendosi accerchiato, avrebbe tentato la fuga. Per quanto concerne invece l'assedio delle città da parte dei Mongoli, essi mostrano di applicare gli usi consueti delle guerre medievali, come il lancio di materie infiammabili con delle macchine, l'utilizzo di condotti sotterranei e imboscate notturne.⁹¹

91 *Historia Mongalorum*, cap. VI

3.2 Commento

I tre viaggiatori concentrano l'attenzione, all'inizio delle opere, su alcune caratteristiche dei Mongoli e valutano molti aspetti comuni, come le abitazioni, l'abbigliamento, l'aspetto religioso e quello militare. Poi ogni scrittore delinea altri ambiti che a lui sono sembrati più interessanti. È rilevante notare che Guglielmo di Rubruck, quando descrive il primo giorno trascorso fra i Mongoli, datato il 3 giugno del 1253, dichiara innanzitutto la diversità che distingueva questo popolo da quelli occidentali: «Quando arrivammo fra questi barbari mi sembrò dunque, come ho già detto, di entrare in un altro mondo». Si apre quindi di fronte al viaggiatore un universo "altro", nuovi contesti da comprendere e differenti usanze a cui approcciarsi.

L'aspetto della diversità che appartiene a questo popolo orientale, vista in relazione con gli occidentali, caratterizza, a primo impatto, la sfera fisica ed esteriore. I primi accenni appartengono all'aspetto fisico, notevolmente distante da quello europeo, sia a livello fisionomico sia per quanto riguarda la statura, la corporatura e le acconciature. Pian di Carpine e Rubruck delineano in modo preciso il modo in cui i Mongoli raccoglievano i capelli in lunghe trecce, preceduto dalla rasatura di alcune aree del capo. Pian di Carpine poi dedica la sua attenzione anche all'aspetto esteriore: la loro fisionomia infatti è molto diversa da quella degli occidentali in quanto il loro viso è più largo, il naso è appiattito e gli occhi sono piccoli, poi anche la statura non supera la media.

Per quanto riguarda la descrizione delle abitazioni, mentre Marco Polo e Pian di Carpine riferiscono le caratteristiche in modo abbastanza conciso, Rubruck ne dà una rappresentazione molto più dettagliata. Questo è un aspetto che è possibile riscontrare all'interno di tutto l'*Itinerarium*, in quanto costui pone la propria attenzione su dettagli che conferiscono al suo racconto completezza e attendibilità. Le descrizioni coincidono sulla maggior parte degli aspetti, ad esempio nel fatto che le case sono coperte di feltro e vengono trainate da carri, ma si può notare una differenza quando Rubruck e Polo

parlano di "case" dei Tartari, invece Pian di Carpine si riferisce alle "tende". Probabilmente il sostantivo dato dai primi due autori però può anche essere stato utilizzato nel concetto più generale di "dimora".

Un altro aspetto che viene associato alla sfera del "diverso" è l'abbigliamento e Marco Polo si concentra soprattutto e molto brevemente sulla ricchezza delle vesti e sul lusso, in quanto caratteristico di questa popolazione; Rubruck invece abbonda nei dettagli, ponendo particolare attenzione ai tessuti che vengono utilizzati e anche Pian di Carpine fornisce una rappresentazione non solo delle vesti che vengono utilizzate, ma anche del modo in cui vengono indossate, facendo anche un confronto con l'abbigliamento femminile. Il lusso e l'abbondanza vengono ammirati in molti contesti mongoli, fra cui appunto quello dell'abbigliamento, ma anche in altre descrizioni i viaggiatori pongono la loro attenzione sulla quantità di oro e argento presenti ad esempio nei palazzi del Gran Qa'an.

Le leggi governano il sistema dei Mongoli e le punizioni dei criminali vengono sottolineate con stupore dai viaggiatori. Esse sono esaminate da Marco Polo e Guglielmo di Rubruck: entrambi affermano che per i criminali meno gravi i malfattori venivano puniti con le bastonate, invece per quelli più seri presso i Mongoli vigeva la pena di morte: Polo asserisce che il corpo veniva "tagliato a pezzi" con una spada. Anche questo modo di applicare la giustizia concorreva a dare credito all'immagine di questo popolo che appariva estremamente crudele, considerando tuttavia il fatto che la pena di morte era presente anche in Italia.

Anche la religione ricopre un aspetto importante nella vita dei Mongoli e costituisce motivo di stupore fra i popoli occidentali: tutti e tre gli autori affermano che questo popolo adora gli idoli, infatti Polo sostiene che essi creino dei simulacri in onore del dio Natigai, Rubruck parla di feticci ma non nomina il dio che adorano, mentre Pian di Carpine dichiara che essi costruiscono degli idoli di feltro per venerare il dio Itoga

(corrispondente di Natigai); questi simulacri poi vengono venerati con dei riti ben precisi. Nella *Historia Mongalorum* poi, l'autore afferma anche che i Mongoli adorano anche gli astri e gli elementi. Per quanto concerne invece i riti funerari, sia Rubruck che Pian di Carpine distinguono la sepoltura che viene eseguita per un uomo comune e per un nobile: il primo afferma che il luogo in cui viene sepolto un nobile è di solito sconosciuto e spesso vengono costruite per i re anche delle piramidi, mentre il secondo afferma che nella tomba di un uomo comune vengono inseriti anche cibi o animali sacrificati come il cavallo o la giumenta, mentre nel rito funerario di un nobile solitamente viene simbolicamente sacrificato un servo. I riti hanno un'importanza fondamentale in quanto vengono eseguiti seguendo delle norme che non possono essere evitate, poiché hanno uno scopo ben preciso. Le guarigioni di cui parla Rubruck ad esempio, avvengono soltanto nel momento in cui vengono seguite delle regole e ciascun'azione avviene secondo un determinato procedimento. Questi riti non sono effettuati solo in campo religioso, bensì dominano gran parte della vita dei Mongoli, che è regolata anche dalle festività.

Per quanto riguarda l'aspetto religioso è rilevante concentrarsi su due passi dell'opera di Rubruck. Guglielmo di Rubruck dedica alcune pagine alla descrizione della festa di Settuagesima⁹² che si svolse al campo di Möngke e viene datata dall'autore al 7 febbraio 1254.⁹³

Il sabato di Settuagesima il viaggiatore e alcuni sacerdoti andarono in processione alla casa di Möngke: non appena entrarono videro un servo che usciva portando delle scapole di montone quasi carbonizzate e la curiosità di Rubruck lo condusse a capire che quando il Qa'an voleva sapere se compiere oppure no una determinata azione, si faceva portare tre di quegli ossi non ancora carbonizzati, li teneva in mano e pensava all'oggetto della sua decisione, poi dava gli ossi da bruciare a un servo. Dopo la carbonizzazione il Qa'an riesaminava gli ossi e traeva le proprie conclusioni:

92 Domenica di Settuagesima: prima del 1969 era la terza domenica precedente la Quaresima, cioè settanta giorni prima di Pasqua

93 *Viaggio in Mongolia*, cap. XXIX, § 24 segg.

«Se il calore del fuoco li ha spaccati dritti per il lungo, allora la via per far ciò che ha in mente è aperta; se invece si sono rotti di traverso, o si sono sbriciolati in frammenti rotondi, allora si astiene dal farlo. L'osso, messo sul fuoco o su una griglia sovrapposta, si spacca sempre; se almeno un osso su tre lo fa nella maniera giusta, allora può procedere.» (*Viaggio in Mongolia*, XXIX, 27)

Essi entrarono dunque alla presenza del Qa'an, venendo preventivamente avvisati di non toccare la soglia. I sacerdoti nestoriani sparsero l'incenso e benedissero la sua bevanda, poi il monaco fece la sua benedizione. Mentre uscivano dalla stanza uno dei compagni toccò inavvertitamente l'uscita, così venne fermato dalle guardie e condotto dal cancelliere di corte che giudicava i crimini capitali. Rubruck nel frattempo non si era accorto di ciò che stava accadendo.

Il viaggiatore e i suoi compagni si recarono quindi alla dimora del figlio primogenito del Qa'an che aveva già due mogli: costui, quando li vide arrivare, si prostrò ai piedi della croce. Giunsero poi alla dimora della seconda delle mogli che si chiamava Cota e praticava la religione degli idolatri: anche lei si genuflesse in adorazione della croce. Alla terza dimora abitava l'altra moglie, la quale accolse gli ospiti con gioia e, dopo aver adorato la croce, fece portare della carne di montone che venne immediatamente divorata insieme alla consumazione di molte bevande. Sul retro di questa terza dimora si trovava la camera della principessa Cirina: all'ingresso della croce costei si prostrò e l'adorò con grande devozione, ponendola poi su un panno di seta che apparteneva al monaco.

È interessante notare anche che lo scrittore dedica un intero paragrafo alla descrizione della croce che ritengo degna di nota in quanto esplicitamente ricca di dettagli e simbolo della cristianità: è opportuno ricordare infatti a riguardo, che quella di Guglielmo di Rubruck fu una missione cristiana intrapresa di propria iniziativa.

«Questa croce era stata portata da un armeno che era venuto col monaco, a quanto lui diceva, da Gerusalemme; era d'argento e valeva circa quattro marchi.

Alle estremità dei bracci c'erano quattro gemme, e una quinta si trovava al centro; non vi era effigiato il corpo del Salvatore, perché armeni e nestoriani si vergognano a far vedere il Cristo crocefisso. Il proprietario l'aveva fatta portare tramite il monaco a Mangu *chan*, e questi gli aveva domandato qual era la sua richiesta. Lui aveva risposto di essere figlio di un sacerdote armeno che aveva avuto la chiesa distrutta dai saraceni, e chiedeva il suo aiuto per ricostruirla. Il *chan* gli aveva chiesto quanto serviva a tale scopo, e lui aveva risposto duecento *iasoc*, che equivalgono a duemila marchi. Allora il *chan* gli aveva fatto dare una lettera indirizzata al funzionario che riscuote le tasse in Persia e nella Grande Armenia perché gli pagasse quella somma di denaro. Quella croce il monaco la portava con sé ovunque, e i sacerdoti vedendo quanto gli rendeva presero a invidiarlo.» (*Viaggio in Mongolia*, XXIX, 34)

Infine giunsero alla quarta dimora in cui abitava una donna e nella quale il Qa'an non si recava più da tempo: la sua casa era vecchia e lei non era bella. Dopo la Pasqua però, il Qa'an le donò una dimora e dei carri nuovi. All'ingresso della croce ella la adorò come le prescissero di fare i sacerdoti e il monaco.

In questa descrizione emergono alcuni elementi rituali ricorrenti. Essa viene articolata in un percorso all'interno di varie dimore in cui la croce e la sua adorazione costituiscono i fattori fondamentali. Tutti adorano la croce in quanto cristiani e ripetono la genuflessione e la venerazione con atto rituale, come anticipato dai monaci e dai sacerdoti. Gli elementi della cristianità sono ricorrenti e la descrizione della croce è interessante in quanto particolare: essa infatti viene presentata in maniera diversa da come ce la si aspetta, senza Cristo in croce, in quanto «armeni e nestoriani si vergognano». Le usanze e i riti vengono rispettati con solennità e in ogni dimora vengono offerte delle bevande che conducono poi i sacerdoti, alla fine della giornata, ad uno stato di ebbrezza che li fa "cantare a squarciagola".

Altre pagine vengono dedicate anche alla celebrazione della Pasqua che avvenne l'8-12

aprile 1254.⁹⁴

Rubruck rimase a Khara Khorum con un monaco per la celebrazione della festa cristiana. In quei giorni arrivò per l'occasione una folla di prigionieri cristiani che non avevano più visto l'eucarestia dal giorno della loro reclusione e sostenevano che i nestoriani non volessero ammetterli alla loro chiesa se non si fossero fatti nuovamente battezzare da loro. Questi però negavano il fatto riconoscendo che la Chiesa di Roma era a capo di tutte le chiese e che pertanto fosse giusto che i prigionieri ricevessero un patriarca nominato dal papa. Rubruck riuscì a guardare i loro rituali e la vigilia di Pasqua vide il loro rito battesimale. Il viaggiatore descrive anche il modo in cui essi preparavano il pane per l'eucarestia e ritengo interessante riportarlo poiché riferisce uno dei tanti rituali presenti presso queste popolazioni orientali.

«Essi dicono di possedere un po' dell'unguento con cui Maria Maddalena unse i piedi del Signore; per impastare il pane prendono sempre un po' di quella sostanza, che rimpiazzano con una pari quantità d'olio. (Tutti questi orientali mettono nel loro pane, al posto del lievito, qualche materia grassa, che può essere burro, o strutto di coda di montone, o olio.) Dicono anche di conservare un po' della farina con cui fu fatto il pane consacrato dal Signore, e usano sempre quella, rimpiazzandone regolarmente quanta ne asportano. Vicino al loro coro hanno un locale con un forno, dove cuociono il pane da consacrare con grande riverenza. Usando quell'olio fanno un pane delle dimensioni di un palmo, che dapprima spezzano in dodici parti, secondo il numero degli apostoli, e successivamente sminuzzano in tanti pezzi più piccoli quanti sono i fedeli; il sacerdote dà in mano a ciascuno il Corpo di Cristo, e ciascuno lo mangia con rispetto dal palmo della mano, che poi si terge sulla sommità del capo.»
(*Viaggio in Mongolia*, XXX, 11)

Rubruck impose ai cristiani di confessarsi, così essi confessarono di aver rubato e si giustificarono dicendo che, se non l'avessero fatto, non avrebbero potuto vivere, poiché i

⁹⁴ *Viaggio in Mongolia*, cap. XXX, § 10 segg.

padroni non offrivano loro vesti né cibo. Questi fatti furono giustificati dal viaggiatore il quale disse loro che avrebbe parlato di persona al Qa'an. I soldati invece si giustificarono dei combattimenti avuti in guerra dicendo che, se non avessero accettato, sarebbero stati giustiziati. Rubruck vietò a questi ultimi di combattere nuovamente contro i cristiani, piuttosto consigliò loro di uccidersi così sarebbero divenuti martiri.

Mastro Guglielmo forgiò uno strumento per preparare le ostie e possedeva anche qualche paramento; inoltre creò anche una statua della Vergine e una pisside d'argento per riporvi il Corpo di Cristo. Infine preparò una sorta di cappella montata su un carro con scene sacre dipinte.

Infine Rubruck benedì i paramenti e prepararono le ostie. I nestoriani gli concessero l'utilizzo del battistero nel quale c'era un altare e il loro patriarca mandò da Baghdad una pezza quadrangolare di cuoio consacrata, che essi usavano come altare portatile. Il viaggiatore celebrò la messa il giovedì santo e la domenica di Pasqua con il loro calice d'argento e la loro patena e amministrarono l'eucarestia ai fedeli. Il giorno della vigilia di Pasqua i nestoriani battezzarono più di sessanta persone seguendo il rito cristiano.

Dal racconto si evince che il rituale ha delle regole precise, dalla preparazione delle ostie, alle norme da rispettare per poter partecipare all'eucarestia, come quella di essere battezzati, alla confessione. Rubruck delinea dettagliatamente tutto ciò che avviene e inserisce nella narrazione anche un'esperienza vissuta da lui in prima persona, come quella di poter confessare i prigionieri o di celebrare il rito eucaristico.

Queste festività vengono poste in primo piano dal viaggiatore, in quanto missionario. Il suo non fu solamente un viaggio con il fine di conoscere dei nuovi popoli, bensì un vero e proprio tentativo di evangelizzazione. Per questo motivo l'attenzione, nella lettura di quest'opera, deve necessariamente soffermarsi anche su questi aspetti.

Di grande interesse risultano anche gli aspetti militari, come evidenziato dai resoconti di viaggi. Essi vengono descritti ampiamente da Marco Polo e Pian di Carpine e le descrizioni dei due coincidono abbastanza: il primo afferma che, per quanto riguarda la preparazione in guerra, le armi sono archi e frecce, spade, mazze e utilizzano armature

di cuoio, invece il secondo innanzitutto opera una distinzione fra armature di cuoio e di ferro mostrando anche come vengono indossate e quali vengono preferite, indicandone anche le ragioni; fra le armi poi, Pian di Carpine annovera arco e frecce, ma anche le sciabole e le lance.

Per la composizione dell'esercito, entrambi gli autori lo descrivono come organizzato secondo una scala gerarchica introducendo anche altre figure come quella degli esploratori, ma viene delineata da entrambi anche la tattica. Polo si concentra maggiormente sulla celerità e sull'abilità dei soldati che si muovono velocemente e poi attaccano all'improvviso, mentre Pian di Carpine sottolinea l'aspetto del timore, ovvero i Mongoli sono soliti tentare di scoraggiare il nemico con la loro disposizione a semicerchio in guerra e poi cercare di metterlo in fuga. Un aspetto che viene aggiunto dal missionario e che non viene trattato invece da Polo è quello dell'assedio: Pian di Carpine afferma che questo viene effettuato secondo gli usi comuni medievali.

Queste descrizioni degli usi in guerra vengono associate anche al carattere dei Mongoli: Polo infatti afferma che fra le caratteristiche principali vi sono la forza, il coraggio e l'ubbidienza, mentre Pian di Carpine mostra di essere d'accordo ma aggiunge anche che essi sono dissimulatori, bugiardi e arroganti con il popoli stranieri, mentre all'interno del loro gruppo regnano l'armonia, la serenità e l'altruismo. Tutte queste caratteristiche, in particolare quelle elencate da Polo, concorrono a formare un esercito imbattibile, un impero impenetrabile e a rendere gli uomini degli eroi in guerra. In questo si scorge un sentimento di ammirazione verso questo popolo invincibile.

L'aspetto militare è affrontato da Giovanni di Pian di Carpine in particolare nel capitolo VIII del suo resoconto che viene dedicato al progetto mongolo di una guerra contro l'Europa. L'autore in questo caso cerca di suggerire ai cristiani quali siano le opere da attuarsi per opporre una valida resistenza al Gran Qa'an e pertanto emergono da questo capitolo le caratteristiche degli eserciti europei in relazione alle peculiarità di quelli mongoli. È interessante quindi sia la comparazione fra due popoli diversi e le rispettive tecniche di guerra, sia la rappresentazione delle strategie di guerra mongole che emerge attraverso l'esortazione, rivolta agli Occidentali da parte del frate missionario, a

contrastarle.

I Mongoli, secondo frate Giovanni, avrebbero rinnovato la guerra contro l'Occidente, interrotta nel 1241 in seguito alla morte di Ögödei: partendo dalle terre dell'Oriente, le milizie si sarebbero poi concentrate nella Comania e qui avrebbero formato due eserciti che si sarebbero posti come obiettivo quello di invadere l'Ungheria, la Polonia e la Prussia. Questa campagna contro l'Europa, secondo il missionario, non sarebbe durata meno di diciotto anni.

L'autore esplicita che i cristiani non avrebbero dovuto illudersi sulle intenzioni dei Mongoli, innanzitutto considerando i preparativi di guerra che essi stavano progettando e poi anche a causa dello spirito di questo popolo, il quale riteneva che tutti gli uomini un giorno sarebbero stati dominati dai Tartari e, fino ad allora, non sarebbe regnata la pace. La forza e la temerarietà, quindi, caratterizzavano questo popolo che aveva un obiettivo preciso e che sarebbe stato perseguito in qualunque modo, mediante l'organizzazione e le qualità degli eserciti. Frate Giovanni infatti era perfettamente a conoscenza del pericolo mongolo e sapeva che queste guerre non si sarebbero concluse con trattati di pace e di alleanza a vantaggio dell'Europa. L'autore sottolinea che la pace con i Mongoli sarebbe stata raggiunta solo in due casi, cioè un avvenimento grave che avrebbe potuto far mutare i progetti mongoli, oppure l'accettazione, da parte dei popoli occidentali e del papa, delle condizioni stabilite dal Gran Qa'an. I Tartari però avevano la fama di essere dissimulatori, di ingannare i nemici e di non avere alcun sentimento di pietà, perciò gli Occidentali, per rispetto della propria dignità, non avrebbero dovuto accettare un trattato di pace che non sarebbe sicuramente stato rispettato. Frate Giovanni inoltre, pone in evidenza il fattore religioso affermando altresì che non sarebbe stato dignitoso per un popolo cristiano sottomettersi a chi non solo non aveva alcuna religiosità, ma non fondava nemmeno la propria vita sui valori e sui principi cristiani. L'autore mostra in questa trattazione la sua determinazione nell'esortare l'Occidente alla preparazione di una guerra che sarebbe stata tutt'altro che banale: era necessario organizzare gli eserciti e porre a capo di essi un comando supremo che li avrebbe guidati in guerra fino alla sconfitta del nemico.

A questo punto Pian di Carpine si concentra sulle raccomandazioni, affermando che

sarebbe stato necessario seguire gli stessi principi adottati dai Mongoli, sia per quanto riguardava l'ordinamento delle milizie, sia per quanto concerneva la ripartizione dei comandi, da quello più basso a quello supremo: gli ufficiali superiori infatti non avrebbero mai dovuto mischiarsi ai combattenti, in quanto essi avrebbero dovuto mantenere il ruolo di comandanti e ordinatori delle milizie. L'autore in questo modo cerca di suggerire delle strategie da seguire in una guerra pericolosa in cui le tattiche e l'arte del combattimento degli europei sarebbero risultate profondamente rinnovate.

Pian di Carpine quindi descrive il modo in cui sarebbe stato opportuno organizzare i preparativi. Innanzitutto era necessario provvedere alle armi, poi alle vettovaglie e ai foraggi per gli animali che sarebbero stati recuperati in quelle città che, in caso di assedio, avrebbero resistito agli urti delle macchine da guerra nemiche. In seguito, per rendere più difficoltosi gli spostamenti dei Mongoli, si sarebbero dovuti ritirare i foraggi dalle campagne e dalle località abbandonate: questo passaggio viene sottolineato in quanto i nemici avrebbero condotto con sé in guerra molti cavalli e, mancando agli animali il cibo necessario, la rapidità di movimento sarebbe certamente venuta a mancare.

Anche l'ordinamento delle milizie non avrebbe dovuto essere casuale: queste dovevano essere organizzate a imitazione del sistema mongolo, divise per squadre, centurie e reggimenti, rispettivamente composte da dieci, cento e mille uomini. Gli ufficiali inferiori avrebbero avuto il compito di condurre i reparti minori, mentre i comandanti superiori avrebbero dovuto indicare ai primi le azioni da eseguire.

Dopo aver organizzato gli eserciti in questo modo, avrebbero dovuto trovare un campo di battaglia che, per la sua conformazione, avrebbe potuto ospitare una disposizione vantaggiosa delle milizie: sarebbe stato dunque necessario preferire terreni pianeggianti e liberi da ostacoli naturali imponenti che avrebbero potuto nascondere il nemico. Come era abitudine dei Mongoli, frate Giovanni nota che anche gli europei avrebbero dovuto servirsi di esploratori, i quali avrebbero verificato le mosse avversarie e comunicato ai comandanti in quale modo preparare la controffensiva.

All'inizio del combattimento l'esercito non avrebbe dovuto presentarsi con tutte le schiere, ma alcune di esse sarebbero subentrate nelle fasi successive dell'azione per

rinforzare le milizie già impegnate. Nel caso in cui l'esercito nemico avesse tentato di ritirarsi, gli europei avrebbero dovuto impedirglielo inseguendoli.

Infine l'autore conclude che, se incoraggiati e rassicurati dai cristiani, molti componenti dell'esercito mongolo avrebbero potuto diventare un importante ausilio contro quello.

Fra le idee esposte da frate Giovanni è possibile notare che egli propone agli Occidentali di ispirarsi agli usi di guerra del nemico per combatterlo. L'organizzazione e la preparazione sono state notate da Pian di Carpine come qualità indiscutibili degli eserciti mongoli: i vantaggi derivati dalle guerre che questi avevano intrapreso non erano infatti dovuti soltanto alla forza, al coraggio e alla preponderanza numerica dei soldati, bensì anche all'impiego razionale delle milizie e ad un obiettivo chiaro e preciso. Essi avevano a disposizione un servizio di informazioni, uno di esplorazione e di avanscoperta ottimi, inoltre i generali mongoli sceglievano il luogo e il momento opportuno per obbligare il nemico alla battaglia: le truppe erano tuttavia sempre ordinate, compatte ed equilibrate e non si creava mai uno scontro caotico. Frate Giovanni definisce le tattiche mongole affermando che essi combattevano più con l'astuzia che con la forza. Organizzazione, forza, temerarietà, astuzia e determinazione: queste erano le caratteristiche che permettevano agli eserciti mongoli di vincere le guerre.

Una delle prime battaglie raccontate da Marco Polo è quella avvenuta fra Qubilai e il cugino Naian⁹⁵, la quale risulta essere anche una delle descrizioni di guerre più ricche di dettagli.

Naian in giovane età era signore e padrone di terre e province e poteva radunare un esercito di quattrocentomila uomini a cavallo. Egli era suddito del Gran Qa'an ma all'età di trent'anni avendo accumulato tanti possedimenti, sperava di rendersi indipendente dal suo dominio e di togliere il potere a Qubilai. Quest'ultimo venne informato dei tentativi del cugino e si mise subito a preparare il suo esercito; Marco Polo ci informa anche che

⁹⁵ *Il Milione*, capp. LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX

il Qa'an aveva anche a disposizione diverse spie da inviare nei territori circostanti, il cui compito era quello di controllare che nessuno dei nemici venisse a conoscenza dei suoi preparativi. Raccolse trecentosessantamila uomini a cavallo e centomila a piedi: questo numero risulta inferiore alle possibilità di Qubilai, in quanto l'autore afferma che avrebbe avuto a disposizione altri dodici eserciti ma erano troppo lontani. Se avesse radunato tutte le sue risorse, i preparativi sarebbero durati trenta o quaranta giornate, perciò i nemici li avrebbero scoperti. L'autore poi racconta che Qubilai fece venire gli astrologi perché prevedessero l'esito della battaglia ed essi risposero che egli ne sarebbe uscito vincitore. Qubilai quindi camminò con l'esercito per venti giornate prima di raggiungere la pianura dove Naian si era fermato con le sue schiere e sorprese i nemici all'improvviso. Il Gran Qa'an era posto su un'altura sotto un castelletto di legno poggiato su quattro elefanti, affiancato da balestrieri e arcieri. È rilevante notare l'abbondanza di particolari che Marco Polo inserisce nel paragrafo dedicato alla descrizione dello schieramento utilizzato in guerra da Qubilai:

«Kubilai ordinò così il suo esercito: divise in tre parti trenta schiere di cavalli ognuna con diecimila arcieri e li fece avanzare a sinistra e a destra molto in avanti in modo da accerchiare l'esercito di Naian. L'ordine fu eseguito rapidamente. Ad ogni schiera di cavalli, sul fronte della stessa schiera era aggiunto un corpo di cinquecento soldati appiedati armati di lance corte e di spade i quali usano questa tattica: ogni volta che i cavalieri fanno mostra di voler prendere il galoppo, ogni fante salta sulla groppa del cavallo che gli è più vicino dietro il cavaliere e parte con lui. Fermato il cavallo, smonta e con la lancia uccide i cavalli nemici. Così erano schierate le truppe del Gran Kan presso il campo di Naian pronte a combattere. [...] i Tartari usavano così: una volta schierati aspettano per cominciare la battaglia un segnale dato dal nacchero del loro capitano; e nell'attesa la maggior parte di essi suonano i loro strumenti e cantano. Ecco perché da una parte e dell'altra risuonavano musiche e canti.» (*Il Milione*, LXXIX)

All'inizio della battaglia quindi i guerrieri si batterono con archi, spade, mazze e lance e

gli uomini a piedi con le balestre e molte altre armi. Marco Polo descrive la scena con un'abilità tale che il lettore viene completamente coinvolto:

«Si potevano veder volare le saette, ed erano tante che tutta l'aria ne era piena come se piovesse . Cavalli e cavalieri morti cadevano a terra; ed erano così tremende le grida e il frastuono che non si sarebbe sentito il dio tonante.»
(*Il Milione*, LXXIX)

La guerra venne vinta da Qubilai, come preannunciato dagli astrologi, e, quando Naian fu fatto prigioniero, il Gran Qa'an ne decretò la morte:

«E Naian fu ucciso così: lo avvolsero ben stretto in un tappeto e poi lo sbatterono qua e là fino a che non morì. E questo fanno perché è la loro regola che il sangue imperiale non deve essere sparso sopra la terra, né deve essere visto dal sole e dall'aria.» (*Il Milione*, LXXX)

Questa battaglia è degna di nota poiché l'autore la definisce come "la battaglia più pericolosa e tremenda che sia mai avvenuta", in quanto dichiara che non furono mai visti tanti uomini in campo, specialmente gente a cavallo. Essa è rilevante anche perché l'autore descrive minuziosamente le cause, la preparazione del combattimento, l'attacco e infine le sue conseguenze. Questo schema appare ricorrente nell'opera e Polo riesce a permettere al lettore di immedesimarsi completamente nella scena, ma anche di comprendere le ragioni di questi eventi.

Dal racconto emerge in primis l'impossibilità del Gran Qa'an di non punire un tradimento: quello di Naian infatti, costituì un tentativo di usurpazione del trono, imperdonabile per il Signore di un impero così vasto.

La descrizione dell'esercito comprende l'enumerazione di alcune fra le armi più utilizzate dai Mongoli e lo schieramento degli uomini nel combattimento denota la massima organizzazione e astuzia, cosa che permise di sorprendere il nemico

all'improvviso e dunque di attaccarlo. Anche il numero dei guerrieri viene annotato precisamente dal viaggiatore per fornire una completezza alla rappresentazione. Ciò che risulta evidente dalla narrazione è il fatto che l'autore intenda sottolineare gli aspetti positivi nonché ammirevoli dell'esercito mongolo. Innanzitutto, grazie al comando di Qubilai, è sicuramente lampante l'aspetto organizzativo della battaglia e i segnali di battaglia vengono delineati con cura, ma non passa in secondo piano la tattica di guerra: l'autore riferisce infatti in modo esplicito i movimenti dei cavalieri e degli uomini a piedi per poter colpire con astuzia l'avversario.

Infine vengono dedicate alcune righe anche ai sentimenti di dolore che appartengono inevitabilmente a questo genere di eventi. L'autore conclude con la descrizione della morte del nemico, la quale deve seguire delle norme precise che non devono essere violate.

Un altro racconto che testimonia gli usi di guerra dei Tartari è quello narrato da Marco Polo nel capitolo CC. In questo capitolo emerge anche l'importanza dell'arma più utilizzata, cioè l'arco, e dei cavalli: questi due elementi concorrono alla definizione dei Mongoli nelle fonti come "arcieri a cavallo".

Il viaggiatore racconta che nella Grande Turchia esisteva un re tartaro chiamato Caidu, nipote del Gran Qa'an, e i sudditi di questo signore erano molto valorosi in guerra. Nel riferire questa caratteristica Polo sottolinea il fatto che "la cosa non fa meraviglia perché sono molto esperti nella guerra": in questa sua riflessione emerge la fama diffusa dei Mongoli, la quale era stata comprovata in modo così evidente dalle numerose battaglie e vittorie conseguite, che l'autore non ne rimane affatto stupito. Marco Polo riferisce il modo in cui gli uomini di Caidu combattevano le loro battaglie:

«Ogni tartaro è obbligato a portare con sé sessanta frecce: trenta piccole che servono a trafiggere, e trenta grandi che hanno la punta larga, si gettano da vicino e feriscono al viso, alle braccia e tagliano le corde dell'arco teso e fanno molti danni. E una volta che hanno scagliato tutte le frecce mettono mano alle spade e alle mazze e danno colpi rovinosi.» (*Il Milione*, CC)

Da questa rappresentazione si nota che essi utilizzano archi e frecce nell'impatto iniziale e di queste ultime esistono due tipi diversi a seconda della loro funzione, inoltre ogni guerriero porta con sé una quantità precisa di frecce. Ogni dato che Polo riferisce, accredita la tesi, argomentata da molte altre fonti, secondo cui i Mongoli si preparano per una battaglia in modo preciso e preventivamente organizzato.

Il re Caidu, il cui scopo era quello di conquistare alcuni territori soggetti al Gran Qa'an, radunò le sue genti e partì con il suo esercito verso Khara Khorum, ove erano presenti due baroni, Nomogan e Giorgio, rispettivamente il figlio di Qubilai e del prete Gianni, i quali avevano con sé un enorme esercito di cavalieri. È opportuno riportare il passo in cui Marco Polo descrive la battaglia, in quanto si ravvisano i tratti salienti che definiscono l'azione di guerra dei Mongoli.

«E quando questi due baroni – il figlio del Gran Kan e il figlio del prete Gianni – seppero che Caidu era venuto nel loro paese con tanto di esercito per combatterli, non batterono ciglio e mostrarono il loro ardimento e il loro valore. Si misero in ordine molto bene con tutto il loro seguito composto di più di sessantamila cavalieri, e quando furono pronti si misero in via per affrontare i nemici. Avanzarono così finché arrivarono a dieci miglia dal re Caidu e ordinatamente si accamparono. Il re Caidu e tutto il suo esercito erano accampati nella stessa pianura. Da una parte e dall'altra gli uomini si riposavano preparandosi a combattere. [...] Sappiate che al terzo giorno, dopo che il figlio del Gran Kan e il figlio del Prete Gianni erano arrivati, di buon mattino le due parti erano già pronte. Non c'era fra i due eserciti molta differenza di forze: l'uno e l'altro erano di circa sessantamila cavalieri bene armati di frecce ed archi, di spada, di mazza e di scudo. Ognuna delle due parti si divise in sei schiere ciascuna schiera contava diecimila uomini a cavallo al comando di un abile capitano. E non appena le due parti furono schierate in campo aspettarono soltanto di sentir rullare il nacchero del loro signore; appena lo sentirono, la battaglia cominciò. Hanno ancora, i Tartari, questa usanza: quando sono schierati in attesa della battaglia, fino a tanto che il nacchero cominci a rullare, cantano e suonano molto dolcemente su uno strumento a due corde, e seguitano a cantare e a suonare facendo gran festa in attesa della battaglia. [...] Stettero

dunque un po' di tempo così, quando il nacchero cominciò a rullare da una parte e dall'altra. E subito l'indugio si ruppe e all'istante i guerrieri si lanciarono l'uno contro l'altro di gran corsa. Misero mano agli archi e incoccarono le frecce. Si poteva vedere l'aria oscurata dalle frecce come da pioggia, uomini e cavalli cadere feriti mortalmente. Le grida e il frastuono erano così alti che non si sarebbe udito il dio tonante, ed era evidente che si scontravano nemici mortali. Finché ne ebbero, scagliarono frecce, almeno quelli che erano forti e sani. Perché non immaginate nemmeno quanto erano numerosi i morti e i feriti e certo quella battaglia cominciò sotto segno funesto, tante furono le perdite, da una parte e dall'altra. Scagliate poi tutte le frecce, riposero gli archi nei turcassi e, impugnate le spade, si lanciarono l'uno contro l'altro menando colpi in uno scontro crudele e rovinoso. Si potevano vedere fierissimi colpi dati e ricevuti: e volar via mani e braccia e crollare uomini a terra, morti. Lo scontro era appena cominciato che già il terreno era coperto di morti e feriti. [...] Sappiate che questa fu una delle più terribili battaglie che siano mai state fra i Tartari. Era tremendo lo strepito, il cozzare delle spade e delle mazze; da ogni parte si faceva il possibile per prevalere sugli avversari e ognuno si impegnava con tutte le sue forze. Ma non fu possibile agli uni di trionfare sugli altri. Durò la battaglia sino a sera e nessuno poté invadere il campo dell'altro. Erano però tanti i caduti dalle due parti che dava gran pena vederli. In quella battaglia combattuta sotto segni infausti gli uccisi furono molti e molte donne rimasero vedove e molti figli orfani. E con loro moltissime altre donne furono in quei giorni in pianto e in lacrime: madri e sorelle dei caduti.» (*Il Milione*, CC)

Ritengo che questo capitolo sia esemplare per la descrizione degli usi in battaglia, infatti emergono chiaramente tutti gli aspetti che considero degni di attenzione, al fine di poter contemplare un'immagine rappresentativa di questo popolo in guerra.

Dopo aver premesso quali erano state le cause della guerra, Marco Polo dichiara subito che i due baroni si mostrarono pronti, utilizzando l'espressione "non batterono ciglio e mostrarono il loro ardimento e il loro valore". Già all'inizio quindi viene anticipato il carattere temerario di questi guerrieri che non hanno timore di combattere e che affrontano il pericolo con tutta la loro forza. È il coraggio infatti che alimenta fin

dall'inizio lo spirito di costoro che con la loro determinazione si preparano ad entrare in guerra. Un altro fattore che caratterizza questi eserciti è quello dell'ordine: non si ha un'impressione di caos e disordine, bensì di un'organizzazione e degli schieramenti disposti ordinatamente. Questo elemento concorre a determinare uno schema preciso di attacco che conduce i guerrieri ad affrontare il nemico in modo sicuro e ben coordinato. Alla fase della preparazione segue quella del riposo, che consente ai combattenti di concedersi un po' di sollievo prima della battaglia. Marco Polo nota che gli eserciti non differivano per il numero di cavalieri, i quali erano circa sessantamila e avevano con sé le armi più utilizzate dai Tartari, cioè arco e frecce, mazze, spade e scudi; il numero di guerrieri ne *Il Milione* è sempre molto alto, nell'ordine delle migliaia o talvolta delle centinaia di migliaia di combattenti. Come notava Giovanni di Pian di Carpine, anche Polo evidenzia come a capo di ogni schieramento sia presente un abile capitano, a dimostrazione dell'organizzazione riscontrata nelle loro strategie di guerra.

Poco prima dello scontro gli schieramenti si dispongono in modo ordinato e l'autore riferisce una particolare usanza che ha questo popolo, ovvero quella di non cominciare a combattere prima del rullo del nacchero⁹⁶ del proprio signore: prima di questo essi cantano e ballano facendo festa. Questo è sicuramente un tratto che li contraddistingue ed è motivo di meraviglia da parte di un uomo occidentale al quale questa abitudine risulta estranea.

Dopo la fase iniziale della preparazione e dello schieramento, comincia il momento dello scontro: i guerrieri "si lanciano" uno contro l'altro e questa azione avviene in modo repentino. È interessante notare come Barbieri definisca la battaglia come un agguato⁹⁷, un attacco repentino, un inseguimento. Presso i Mongoli infatti, guerra e caccia presentano una struttura comune, in cui l'avversario è assimilato ad una preda: i Mongoli si muovono attaccando e distruggendo il nemico come cacciatori che incalzano e uccidono. La scena del combattimento descritta da Polo mette in luce gli aspetti più dolorosi di una battaglia, evidenziando la numerosità di morti e feriti presenti sul campo

96 Nacchero di guerra: antico strumento militare a percussione, costituito da due elementi, simili a timpani o tamburi, che si suonavano battendoli ritmicamente con due bacchette, per lo più stando a cavallo

97 *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, pp. 208-209

di guerra, le grida e il frastuono provocati dalla mischia. La lotta si articola precisamente in due momenti, prima quello dell'attacco con archi e frecce, poi quello del conflitto con le spade, che si riduce inevitabilmente ad uno scontro crudele e sanguinario, esplicitato dall'autore con l'espressione cruda "volar via mani e braccia", che permette al lettore di immaginare la furia e l'atrocità dei guerrieri. È importante notare altresì lo sbigottimento del viaggiatore che emerge nella rappresentazione delle ripercussioni di una battaglia come questa: egli afferma infatti che essa fu una delle più terribili battaglie che ci siano mai state fra i Tartari, in cui molti furono i morti e i feriti, le famiglie distrutte da uno scontro così violento, gli orfani e le vedove rimasti soli.

Questa guerra appare quindi emblema del modo di combattere di questi uomini d'armi. Fra il passo dell'opera di Pian di Carpine e questo si possono riscontrare degli elementi comuni nell'aspetto organizzativo, nell'ordine e nel carattere temerario e determinato dei soldati: queste sono tutte qualità che vengono ammirate dai viaggiatori e da coloro che nei secoli hanno tentato di comprendere le caratteristiche di questo popolo di cui inizialmente venivano evidenziate soltanto le proprietà negative. Questo sentimento di ammirazione e stima si nota particolarmente nell'esortazione da parte di Pian di Carpine, rivolta agli Occidentali, a imitare il sistema bellicoso mongolo, ma anche nelle parole usate da Marco Polo quando si riferisce alla tenacia, alla forza e al coraggio appartenenti a questo popolo. D'altra parte è impossibile negare che le sorti di una guerra, benché condotta con determinazione e coraggio a difesa delle proprie genti, dei propri valori, territori e usanze, siano sempre a scapito della vita umana che in questi contesti manifesta a pieno la propria inevitabile vulnerabilità.

Il rapporto fra gli Occidentali e gli Orientali passa attraverso il concetto di "altro" che viene enunciato in modo interessante da Hartog⁹⁸: egli afferma che per tradurre la differenza, il viaggiatore trascrive l'alterità in anti-medesimo e questa definizione può essere riscontrata ad esempio nel capitolo VIII della *Historia Mongalorum*, quando Pian di Carpine pone in relazione, evidenziando le differenze, gli eserciti europei con quelli mongoli. Un altro strumento di cui si serve il narratore per esprimere il concetto di

98 *Lo specchio di Erodoto*, p.185 segg.

alterità, secondo Hartog, è quello della comparazione: i resoconti di viaggio si basano infatti sul rapporto che intercorre fra ciò che è conosciuto e ciò che invece è ignoto, avviando così un processo di comprensione del diverso fino alla scansione degli elementi che lo caratterizzano e alla rappresentazione chiara e precisa di ciò che prima era estraneo. Questo processo avviene durante il viaggio, mediante la scoperta degli usi e costumi e l'approccio con le abitudini quotidiane dei popoli sconosciuti, a partire dagli elementi minori, fino alle norme che stanno alla base di una gestione amministrativa, politica e militare di un vasto impero. Questo tentativo di conoscenza quindi, non solo è mosso da un desiderio profondo di relazionarsi con l'"altro", stabilendo delle somiglianze e delle differenze, ma crea un nuovo tipo di legame che non si limita alla semplice consapevolezza. Ciò che infatti emerge dai resoconti è l'umiltà, che pone i narratori di fronte anche alla manifestazione di un sentimento di ammirazione nei confronti dei Mongoli, i quali inizialmente rappresentavano la paura dell'ignoto e alla fine giungono ad essere portatori di una cultura evoluta, della quale è bene che gli Occidentali assorbano alcuni tratti che potrebbero renderli migliori.

D'altro canto il progresso della civiltà mongola dalla sua origine alla fine dell'impero è stato dimostrato in modo evidente: le ricchezze acquisite, i commerci che garantivano la crescita dell'economia, le arti pregiate e l'inimitabile organizzazione politica, amministrativa e militare, fungevano da fondamento alla costruzione di un impero che raggiunse il suo apogeo durante il regno di Qubilai. Tutte le conoscenze acquisite fanno parte di un processo che parte dalla curiosità del viaggiatore il quale giunge, nella maggior parte dei casi, alla meraviglia e allo stupore.

Hartog afferma che lo *thoma*, che significa "meraviglia, curiosità" in greco, può essere considerato nel novero delle procedure della retorica dell'alterità⁹⁹ ed esso produce, in generale, un effetto di serietà che il lettore si aspetta. Gli elementi che caratterizzano lo *thoma* sono la grande bellezza e un'eccessiva rarità: la prima si manifesta nelle descrizioni dei palazzi, dei luoghi, delle ricchezze che appartengono ai Mongoli, in particolare quando i viaggiatori si riferiscono ai Qa'an, mentre la seconda definisce sicuramente tutto il contesto dei *mirabilia Orientis*.

99 *Ivi*, p.199

Il racconto di viaggio quindi, traduce l'"altro" e la retorica dell'alterità permette di elaborare questa traduzione. Le descrizioni consentono l'effetto di estraneità che si manifesta spesso esplicitamente con un "ho visto" iniziale: secondo Hargot infatti, i due poli entro cui si iscrive questa retorica sono l'occhio e l'orecchio¹⁰⁰. L'autore dà prova della veridicità del suo racconto in quanto lui stesso è stato partecipe di un contesto che ha rappresentato. Marco Polo infatti dichiara fin dall'inizio la genuinità della sua opera, affermando che le informazioni riferite sono "tutte cose vere". Oltre alla vista, Hargot sottolinea anche l'importanza dell'ascolto, quando la prima non è possibile.

I racconti quindi si diffondono presso gli altri mediante la scrittura e l'autenticità delle informazioni riferite dai viaggiatori non viene posta in discussione. È così che avviene pertanto la trasmissione delle conoscenze che, pur manifestando l'eterogeneità delle popolazioni, permette il progresso delle civiltà.

100 *Ivi*, p.222 segg.

CONCLUSIONE

Nonostante l'idea iniziale che hanno dato i Mongoli di sé attraverso le loro guerre sanguinarie, le devastazioni delle terre circostanti e lo sterminio delle popolazioni adiacenti per impadronirsi dei loro territori, quello che risulta dalle opere è anche un sentimento di ammirazione per questi popoli. Vengono sottolineati vari aspetti positivi del loro carattere e delle loro usanze e ciò che emerge cambia notevolmente l'immagine di questa popolazione. Innanzitutto è innegabile che essi costituiscano un popolo forte: la forza, il coraggio, l'abilità, l'organizzazione sono caratteristiche che hanno contribuito a dare vita a un impero così grande, nato da una piccola popolazione tartara che si è sottomessa agli ordini di Chinggis Qa'an. È proprio a questo punto che si nota già il coraggio di uomini che non si arrendono di fronte al pericolo degli attacchi da parte di altre popolazioni, ma che affrontano il rischio sottomettendosi al comando di un generale che li riunisce sotto di sé e li conduce alle vittorie. L'ubbidienza infatti è caratteristica esemplare dei Mongoli: ogni atto disobbediente viene immediatamente punito dal Gran Qa'an, non sono ammesse forme di tradimento né atti contestati, ed è proprio questa una delle caratteristiche che permette ad essi di raggiungere un'unitarietà, un'armonia e una serenità all'interno del loro gruppo, da diventare imbattibili. Infatti in una guerra l'esercito non è solamente una schiera di uomini pronti a rischiare la propria vita in nome dell'impero e del Qa'an, ma esso si compone di soldati uniti che combattono per un unico obiettivo, quello della vittoria, e che combattono in una squadra. Non ci sono sentimenti di egoismo per salvare la propria vita a scapito degli altri, anzi, l'altruismo regna all'interno del loro gruppo. È così che i Mongoli, da mostri terribili e crudeli che apparivano inizialmente quando hanno iniziato le loro conquiste, sono divenuti quasi esseri, sì diversi dai popoli europei, ma sotto alcuni aspetti da ammirare. Le guerre, le pene di morte, gli stermini, le devastazioni e i saccheggi non sono di certo attività degne di stima, ma bisogna concentrarsi sui fondamenti, sulle basi che hanno permesso la crescita di un impero così grande.

La comprensione dell'alterità, mediante i resoconti di viaggio, si diffonde in tutto l'Occidente, stabilendo un legame profondo fra "noi" e "loro" di cui ciascuno è alla fine

testimone:

«Descrivere significa vedere e far vedere: significa dire ciò che hai visto, tutto ciò che hai visto, nient'altro che ciò che hai visto. Ma se puoi dire soltanto ciò che hai visto, potrai anche vedere soltanto ciò che è detto: tu, lettore o ascoltatore, ma anche tu, testimone che riferisci.» (*Lo specchio di Erodoto*, p. 212)

Bibliografia

A. Barbieri, *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, Verona, Edizioni Fiorini, 2004

S. Conte, *I viaggi del Milione. Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del Devisement du monde di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni*, Roma, Tiellemmedia, 2008

F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto*, Milano, Il Saggiatore, 1992

S. Kozin, *Storia segreta dei Mongoli*, Parma, Guanda, 1988

M. Montesano, *Eroi dell'estasi. Lo sciamanismo come artefatto culturale e sinopia letteraria*, a cura di A. Barbieri, Verona, Edizioni Fiorini, 2017, pp. 101-120

M. Montesano, *Marco Polo*, Roma, Salerno Editrice, 2014

L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, Firenze, Sansoni, 1957

M. Polo, *Il Milione*, Trento, Mondadori, 2012

P. Ratchnevsky, *Gengis Khan, il conquistatore*, Alessandria, Piemme, 1998

F. E. Reichert, *Incontri con la Cina*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997

M. Rossabi, *I mongoli*, Bologna, il Mulino, 2015

M. Rossabi, *Qubilay Khan*, Milano, Garzanti, 1990

J. P. Roux, *La religione dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale negli ultimi sciamani*, Genova, ECIG, 1990

G. di Rubruck, *Viaggio in Mongolia*, a cura di Paolo Chiesa, s.l., Mondadori, 2014

G. di Rubruck, *Viaggio nell'impero dei Mongoli. 1253-1255*, Roma, Lucarini, 1987

G. Tardiola, *Atlante fantastico del medioevo*, Roma, De Rubeis, 1990

G. Zaganelli, *La lettera del prete Gianni*, Parma, Pratiche Editrice, 1990